



HERBERT GEORGE WELLS
UN'ESPLORAZIONE NEL FUTURO
(THE TIME MACHINE)
TRADUZIONE DI P. DE LUCA



stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Wells, H. G.

Edizione: 2. ed.

Titolo: Un'esplorazione nel futuro / H. G. Wells ;
traduzione di P. De Luca

Pubblicazione: Milano : F. Vallardi, [191.]

Descrizione fisica: 187 p. ; 20 cm.

Collezione: Collezione di romanzi fantastici

Titolo uniforme: The time machine | Wells, H. G.

Versione del testo: 1.0 del 14 febbraio 2022

Versione epub di: Stefano D'Urso

HERBERT GEORGE WELLS
UN'ESPLORAZIONE NEL FUTURO

(The time machine)

Traduzione di P. De Luca

I.

INTRODUZIONE.

L'Esploratore del tempo (non credo conveniente chiamarlo in altro modo) ci esponeva un misterioso problema. I suoi occhi grigi e lustri sfavillavano, il suo volto, ordinariamente pallido, era rubicondo e animato.

Nel caminetto c'era un bel fuoco, e la dolce luce delle lampade a incandescenza, in forma di argentei gigli, si rifletteva sulle bollicine che salivano, luccicanti, nei nostri bicchieri.

Le poltrone, costrutte secondo i modelli dell'Esploratore del tempo, non fornivano un incomodo sostegno ai nostri corpi, ma li ricingevano carezzevolmente, mentre si aspirava quell'aria voluttuosa del dopo pranzo, che lascia vagare piacevolmente i pensieri, liberi dai legami della precisione.

Ed egli ci spiegava la cosa, vivamente gestendo in certi punti, mentre noi, adagiati sulle poltrone, ammiravamo la facondia e l'ardore, coi quali sosteneva ciò che noi credevamo allora un nuovo suo paradosso.

– State ben attenti! – diceva. – Ora devo ribattere una o due idee universalmente accettate. La geometria, per esempio, che vi hanno insegnata nelle scuole, è basata su d'un malinteso.

– E non si entra di tal modo in materia con una ben grossa questione? – osservò Filby, sofisticato personaggio dalla capigliatura rossastra.

– Non ho mica la pretesa che conveniate meco in alcuna cosa senza una ragionevole cagione, ma non dubito che sarete fra breve del mio parere. Saprete già che una linea matematica, una linea cioè senza dimensione, in realtà non esiste. Ve lo hanno insegnato, è vero? E così è per un piano matematico. Sono delle semplici astrazioni.

– Sicuro! – approvò lo Psicologo.

– Analogamente, un cubo, non avendo che lunghezza, larghezza ed altezza, può realmente esistere?

– Ma sì! – disse Filby. – Certo è che un corpo solido esiste. Ogni cosa reale....

– È quello che credono i più. Ma, sentite bene, può forse esistere un cubo *istantaneo*?

– Non comprendo – soggiunse Filby.

– Può un cubo avere una reale esistenza senza durare per un tratto di tempo qualunque?

Filby divenne pensoso.

– È chiaro – continuò l'Esploratore del tempo – che ogni corpo reale si deve estendere in quattro direzioni, deve avere, cioè, lunghezza, larghezza, altezza e... durata. Senonchè, per una imperfezione naturale della carne che vi spiegherò fra poco, noi siamo inclinati a trascurare un tal fatto. Vi sono effettivamente quattro dimensioni: le tre che chiamiamo i tre piani dello spazio, ed una quarta, che è il tempo. Si propende però generalmente a stabilire una fittizia distinzione fra le tre prime e la quarta dimensione, perchè avviene che la nostra coscienza delle cose si muova ad intervalli in una sola direzione, lungo la quarta dimensione, dal principio alla fine della vita nostra.

– Già! – sclamò un giovanetto che faceva degli sforzi spasmodici per accendere un sigaro al di sopra di una lampada. – Chiarissimo... veramente!

– E non è forse molto notevole che ciò sia tanto negletto? – aggiunse l'Esploratore del tempo con una cert'aria di buon umore. – Ecco, di fatto, quel che significa la quarta dimensione, benchè certa gente che ne parla, non sappia quel che si dica: è semplicemente una nuova maniera di considerare il tempo. *Non vi ha la minima differenza fra il tempo e qual si sia delle tre dimensioni dello spazio, se non che la nostra conoscenza si muove lungo la quarta.* Ma taluni sciocchi hanno falsato questa idea. Avete udito ciò che hanno saputo dire intorno alla quarta dimensione?

– No, io no – rispose il Sindaco provinciale.

– Propriamente questo: lo spazio, quale lo intendono i nostri matematici, è ritenuto di tre dimensioni, dette lunghezza, larghezza ed altezza, e lo si può sempre definire col riferirlo a tre piani, ciascuno ad angoli retti cogli altri. Ma gli spiriti filosofici obiettarono: perchè tre sole dimensioni? Perchè non una quarta ad angoli retti con quelle? E hanno pure tentato di fondare una geometria a quattro dimensioni. Il professore Simone Newcomb lo esponeva, qualche tempo fa, alla Società Matematica di New-York. A voi è noto come su d'una superficie piana, avente due sole dimensioni, si possa rappresentare la figura di un solido a tre dimensioni; e quindi essi sostengono che, mediante immagini di tre dimensioni, potrebbero rappresentarne una di quattro, se fosse loro dato di rendersi conto della prospettiva delle cose. Capite?

– Io penso che sì – mormorò il Provinciale. E, agrottando le ciglia, cadde in profonde riflessioni, mentre

moveva le labbra come uno che ripettesse delle mistiche parole. – Sì sì, credo che ci arrivo, adesso! – disse poco dopo, e la sua faccia, per il momento, si rischiarò.

Benissimo! – In quanto a me, non ho motivo di nascondervi che da certo tempo mi sono occupato anch'io di questa geometria delle quattro dimensioni, e che ho ottenuto qualche risultato curioso. Ecco qua, per esempio, una serie di ritratti della stessa persona, a otto anni, a quindici, a diciassette, a ventitrè e via di seguito. Sono tutti, evidentemente, le sezioni della persona, le rappresentazioni su tre dimensioni di un essere a quattro dimensioni, che è una cosa fissa e inalterabile . . .

L'Esploratore fece una pausa, per lasciarci digerire le sue ultime parole, poi proseguì:

– Gli uomini di scienza sanno perfettamente che il tempo non è che una specie di spazio. Ecco ora uno strumento scientifico ben noto, un indicatore della pressione atmosferica: questa linea, sulla quale scorre il mio dito, indica dunque i movimenti del barometro. Ieri esso è salito fin qui; iersera è disceso fino a questo punto; stamattina si è alzato di nuovo ed è arrivato pianamente fin qui. Certamente il mercurio non ha tracciata questa linea in alcuna delle dimensioni dello spazio generalmente riconosciute: è indubitato, però, che la linea è stata tracciata, e ne dobbiamo per conseguenza concludere ch'essa è stata tracciata lungo la dimensione del tempo.

– Ma – osservò il Dottore, fissando la fiamma del carbon fossile – se il tempo non è realmente che una quarta dimensione dello spazio, perchè lo si è sempre considerato, e lo si considera tuttora, come una cosa diversa? E perchè

non possiamo noi muoverci qua e là nel tempo, come ci muoviamo qua e là nelle altre dimensioni dello spazio?

L'Esploratore del tempo sorrise.

– Siete voi ben sicuro che ci possiamo liberamente muovere nello spazio? Noi possiamo andare abbastanza liberamente a destra e a sinistra, avanti e indietro, e lo si è fatto sempre. Ammetto dunque che muoviamo liberamente in due dimensioni; ma che direte voi dei movimenti dall'alto al basso e dal basso all'alto? Questi sono considerevolmente limitati dalla gravitazione.

– Precisamente no! – disse il Dottore. – Vi sono gli aereostati.

– Ma senza i palloni volanti, e fatta eccezione dei salti spasmodici e delle ineguaglianze del suolo, l'uomo non ha la minima capacità di muoversi verticalmente.

– Può tuttavia muoversi un po' anche dall'alto al basso e dal basso all'alto.

– Più agevolmente, molto più agevolmente, dall'alto al basso che in senso opposto.

– E voi non potete affatto muovervi nel tempo; voi siete nella impossibilità di scostarvi dal momento attuale.

– È appunto in questo, mio caro amico, che v'ingannate. È appunto in questo che il mondo intero è in errore. Noi dal momento attuale ci allontaniamo continuamente. Le nostre mentali esistenze, che sono immateriali e non hanno dimensioni, si svolgono lungo la dimensione del tempo con una velocità uniforme, dalla culla alla tomba, al modo stesso che noi viaggeremmo verso il basso, se le esistenze nostre incominciassero a cinquanta miglia più su della superficie terrestre.

– Ma la gran difficoltà – interruppe lo Psicologo – è che voi potete andar di qua e di là, in tutte le direzioni dello spazio, ma non potete andar di qua e di là nel tempo.

– E proprio qui sta il germe della mia grande scoperta. E voi avete torto, asserendo che non possiamo muoverci in tutte le direzioni del tempo. Se, per esempio, io mi ricordo molto bene di qualche incidente, ritorno al momento in cui esso è avvenuto; sono distratto, ho lo spirito assente, come dite voi, e faccio in quell'istante un salto indietro. Naturalmente, non abbiamo la facoltà di rimanere addietro per un lungo tratto di tempo, come non ha un selvaggio o un bruto quella di mantenersi in aria a un metro e mezzo dal suolo. Ma l'uomo civilizzato è a tal riguardo meglio provvisto che un selvaggio, e può inalzarsi con un pallone, a dispetto della gravità. E perchè non avrebbe a sperare di poter un giorno arrestare o accelerare la propria impulsione lungo la dimensione del tempo, e rigirarsi altresì e viaggiare in senso opposto?

– Oh! questo poi... – si meravigliò Filby – questo è....

– Perchè no? – domandò l'Esploratore del tempo.

–è contro ragione – concluse Filby.

– Quale ragione? – ribattè l'altro.

– Voi potete con mille argomenti dimostrare che il bianco è nero e il nero è bianco – spiegò il sofisticato Filby – ma non arriverete mai a capacitarmi.

– Sarà! – continuò con un sorriso vago l'Esploratore del tempo – Ma intanto già cominciate a vedere qual sia lo scopo delle mie investigazioni sulla geometria delle quattro dimensioni. E da lunga pezza io coltivava la vaga idea d'una macchina....

– Per viaggiare attraverso il tempo! – esclamò il Giovinetto.

– ...che viaggiasse con eguale facilità in tutte le direzioni dello spazio e del tempo, a volontà di chi l'avesse diretta.

Filby si contentò di ridere.

– Ma io ho in pronto la verifica sperimentale! – si piccò l'Esploratore del tempo.

– Ecco una cosa che sarebbe immensamente comoda per uno storico! – osservò allora lo Psicologo – Potrebbe buttarsi nel passato e verificare cogli occhi suoi i ragguagli che ci hanno dato sulla battaglia di Hastings.

– Non pensate voi che un tal fatto desterebbe l'attenzione? – interrogò il medico. – I nostri predecessori mal tolleravano l'anacronismo.

– Si potrebbe imparare il greco dalle stesse labbra di Omero e di Platone! – disse il Giovinetto.

– E allora voi sareste certamente riprovato al vostro primo esame. Hanno tanto perfezionato il greco i dotti tedeschi!

– Oh, il fortunato avvenire! – esclamò il Giovinetto – Pensateci dunque! Si potrebbe mettere a frutto il proprio denaro, e farlo rapidamente aumentare cogli interessi composti, scagliandosi nel futuro.....

– Alla scoperta d'una società formata su d'una base in tutto comunista – completai io.

– Fra tante stravaganti e insensate teorie... – commentò lo Psicologo.

– Già! – interruppe l'Esploratore. – Così sembrava anche a me, e per questo non ne ho mai parlato, finchè...

– E la verifica sperimentale – io vociai – la volete voi fare?

– L'esperienza! – gridò Filby, che si sentiva il cervello esausto.

– Ebbene, fateci vedere la vostra esperienza – invitò lo Psicologo – benchè sia tutto uno scherzo, ben inteso.

L'Esploratore del tempo ci guardò, sorridendo.

Poi, sempre con le labbra atteggiate al sorriso e con le mani nelle tasche dei calzoni, uscì passo passo dalla sala, e udimmo strisciare le pantofole nel lungo corridoio, che menava al suo laboratorio.

Lo Psicologo diede un'occhiata in giro.

– Che diavole farà?

– Qualche gherminella, probabilmente, – disse il Dottore – qualche giuoco di mano.

Poi Filby cominciò a narrarci la storia di un mago, ch'egli aveva veduto a Burslem, ma, prima che terminasse l'esordio, l'Esploratore del tempo riapparve, e la storia rimase in tronco.

II. LA MACCHINA.

L'oggetto che l'esploratore del tempo teneva fra mano era una specie di macchina di lucido metallo, poco più grossa di un piccolo orologio e molto finemente costrutta. Aveva alcune parti in avorio ed alcune altre di una sostanza cristallina e trasparente.

Bisogna ora che mi sforzi d'essere molto chiaro, perchè ciò che segue, quando non se ne accetti la spiegazione data dall'Esploratore del tempo, è una cosa assolutamente incredibile. Egli prese una delle piccole tavole ottagonali, ch'erano sparse in ogni canto della sala, e la collocò rimpetto al caminetto, con due gambe da presso al focolare. Posò la macchinetta sulla tavola, accostò a questa una seggiola e si sedette.

Sulla tavola, oltre alla macchinetta, non c'era che una lampadina difesa da una ventola, sicchè quella stava in piena luce. E c'erano intorno circa una dozzina di candele accese, due delle quali infilate nei bocciuoli ai lati del caminetto e le altre su candelieri, onde la sala era molto bene illuminata. Io mi adagiai su d'una poltrona vicina al caminetto, in modo che rimasi fra l'Esploratore del tempo e il focolare. Filby si era seduto dietro a lui, e allungava il collo per guardare al di sopra delle sue spalle. Il Dottore e il Provinciale lo spiavano dal lato destro, dal sinistro lo Psicologo, dietro al quale si era situato il Giovanetto.

Gli stavamo, così, tutti cogli occhi addosso, e mi pare impossibile che, in simili condizioni, abbiamo potuto esser vittime di qualche inganno.

Egli girò uno sguardo su di noi, e si pose quindi a completare la sua macchina.

– Ebbene? – interrogò, a un tratto, lo Psicologo.

– Questo piccolo oggetto non è che un modello – disse l'Esploratore del tempo; e posati i gomiti sulla tavola, congiunse le mani al di sopra di quell'ordigno. Poi continuò:

– È il modello che ho fatto d'una macchina per viaggiare attraverso il tempo. Noterete che ha un aspetto misterioso, e che lo ha più specialmente bizzarro, quasi non fosse cosa reale, questa barra luccicante – e l'accennò col dito. – E vedete pure, qui, questa leva bianca, e qui quest'altra.

Il dottore si alzò ed esaminò curiosamente ogni cosa.

– È di un'ammirabile fattura! – egli esclamò.

– Vi ho impiegato due anni – disse l'Esploratore del tempo.

E poi che seguimmo tutti l'esempio del Dottore, egli soggiunse:

– Voi dovete adesso chiaramente capire che questa leva, premendovi su, fa scivolare la macchina nel futuro, e quest'altra produce il movimento inverso. Questa specie di sella, poi, rappresenta il sedile per l'esploratore. Io calcherò fra poco la prima leva, e la macchina partirà, svanirà, passerà nel tempo futuro e non farà più ritorno. Osservatela bene. Osservate anche la tavola e accertatevi che non vi ha il minimo inganno. Non vorrei perdere il modello, se avessi poi a sentirmi dare del ciarlatano.

Seguì un silenzio che durò forse un minuto. Lo Psicologo mostrò di volermi parlare, ma mutò consiglio. Quindi l'Esploratore del tempo avvicinò il dito alla leva.

– No! – fece a un tratto – datemi la vostra mano.

E rivolgendosi allo Psicologo, gli prese la mano e gli disse di stendere l'indice. Di maniera che fu lo Psicologo stesso che mise in moto, per l'interminabile viaggio, il modello della Macchina del tempo.

Tutti vedemmo abbassarsi la leva e, in quanto a me, sono assolutamente certo che non vi fu alcun artificio. Si udì allora un fischio leggero, la fiamma della lampada filò, e una delle candele del caminetto si spense.

Al tempo stesso la macchinetta oscillò, girò su se stessa, divenne indistinta come un fantasma durante un minuto secondo e scomparve....

Sulla tavola non restava che la lampada.

Per un tratto stemmo tutti muti, poi Filby dichiarò che non sapeva più in qual mondo si fosse.

Lo Psicologo, riavutosi dallo stupore, guardò sotto alla tavola, e a quell'atto l'Esploratore del tempo diè in un'allegria risata.

– Ebbene? – disse allo Psicologo, con lo stesso tono interrogativo da colui usato pocanzi.

Poscia si rialzò, si appressò alla scatola del tabacco, che stava sul caminetto, e si mise a riempire la pipa, volgendoci le spalle.

E noi altri tutti ci guardavamo, trasecolati.

– Dite un po', è serio tutto ciò? – chiese il Dottore. – Credete voi veramente che quella macchina viaggi ora nel tempo?

– Ma certo! – rispose il nostro ospite, mentre si chinava verso il focolare, per accendere un fiammifero.

Poi si girò, accendendo la pipa, per fissare in faccia lo Psicologo.

Questi, volendo mostrare che non era punto turbato, trasse un sigaro di tasca, e tentò di accenderlo, senza troncarne da prima la punta.

– C'è dell'altro ancora – disse l'Esploratore del tempo, additando l'uscio del corridoio – c'è di là una gran macchina presso che compiuta, e quando sarà perfettamente in ordine, ho l'intenzione di far io stesso, su quella, un viaggetto.

– Pretendete da vero che il vostro modello viaggi nell'avvenire? – domandò Filby.

– Nell'avvenire o nel passato, non so bene in quale, parola mia.

Di lì a un momento, lo Psicologo ebbe un'ispirazione.

– Se pure è in viaggio – disse – dev'esserlo nel passato.

– Perchè? – interrogò l'Esploratore del tempo.

– Perchè presumo che non si sia mosso nello spazio, e se viaggiasse nel futuro, sarebbe tuttora qui, dovendo percorrere anche l'istante attuale.

– Ma – obiettai io – se viaggiasse nel passato, avrebbe dovuto esser visibile quando noi siamo entrati qui oggi stesso, ed esserlo anche in tutti i giovedì precedenti.

– Sono serie obiezioni! – osservò con aria imparziale il Provinciale, volgendo la faccia verso l'Esploratore del tempo.

– Niente affatto! – rispose questi.

Poi disse allo Psicologo:

– Voi, che siete un pensatore, ben potete spiegar ciò. È cosa che appartiene al dominio dell'incoscienza e della difettosa percezione.

– Ma sì, ma sì! – gridò lo Psicologo verso di noi. – È una semplicissima questione di psicologia. Ci avrei dovuto pensare. È cosa evidente e sostiene a meraviglia il paradosso. Noi non possiamo vedere nè apprezzare quella macchina, come non possiamo vedere i raggi d'una ruota che giri velocissimamente o il proiettile slanciato da un cannone nello spazio. Se la macchina procede nel tempo con una velocità cinquanta o cento volte maggiore della nostra, se percorre cinquanta o cento minuti mentre noi ne percorriamo uno solo, l'impressione prodotta è naturalmente una cinquantesima o una centesima parte di quella che si avrebbe se la macchina non viaggiasse nel tempo. È cosa evidentissima!

Egli tese la mano sul posto già occupato dal modello:

– Capite? – domandò, ridendo.

Noi restammo seduti, guardando la tavola vuota, finchè l'Esploratore del tempo non c'invitò ad esporre il nostro parere.

– Tutto mi sembra a bastanza plausibile stasera – disse il Dottore – ma aspettiamo fino a domani, aspettiamo il buon senso dell'ora mattutina.

– Volete vedere la grande macchina? – soggiunse il nostro amico.

In quella egli tolse su un lume, e noi lo seguimmo nel corridoio che metteva nel laboratorio.

Ricordo nettamente il tremolio della fiammella, il contorno della grossa e strana testa dell'Esploratore del tempo, la danza delle ombre, lo sfilare di noi tutti, sbalorditi

ma increduli, dietro a lui, e la macchina molto più grossa del modello ch'era sparito sotto gli occhi nostri.

Conteneva essa delle parti di nikel e di avorio, ed altre, limate o segate, di cristallo di rocca. L'insieme era quasi finito; mancavano soltanto le torte barre di cristallo, che stavano incompiute su d'un banco, a lato di certi schizzi e disegni. Ne pigliai una, per meglio esaminarla, e sembrava di quarzo.

– Avete voi parlato proprio sul serio? – disse il Dottore
– O non si tratta che d'una burletta, come lo spettro che ci avete fatto vedere nell'ultima festa di Natale?

– Spero bene – rispose il nostro amico, alzando la lampada – spero veramente di esplorare il tempo su questa macchina. È chiaro? Non sono mai stato serio quanto al presente in tutta la vita mia.

Nessuno di noi sapeva più che pensare. Scontrai, da sopra la spalla del Dottore, uno sguardo di Filby, che mi fece l'occhio, ammiccando forte.

III. L'ESPLORATORE RITORNA.

Io credo che nessuno di noi fosse allora convinto della vantata potenza della macchina. L'amico nostro era infatti uno di quegli uomini tanto intelligenti e tanto abili, o accorti, che raramente arrivano a persuadere gli altri; si riceveva da lui l'impressione che non si aprisse mai totalmente; faceva sempre sospettare che ci fosse sotto qualche sottile riserva, che ci fosse una qualcosa in imboscata, dietro all'apparente franchezza.

Se il modello ce lo avesse presentato e spiegato Filby, che si sarebbe fatto capire anche da un pizzicagnolo, saremmo stati molto meno increduli, per la chiarezza delle sue dimostrazioni. Ma l'Esploratore del tempo destava il dubbio che nei suoi discorsi ci avesse gran parte la fantasia, e diffidavamo di lui.

Delle opere, per le quali avrebbero acquistato rinomanza uomini d'ingegno molto inferiore al suo, parevano bindolerie, fatte da lui.

È un errore il far le cose con soverchia facilità.

Per il suo modo di agire, le persone gravi, che pur lo prendevano sul serio, non si sentivano mai pianamente convinte. Temevano, in certa guisa, che l'impegnare con lui la propria riputazione di sano giudizio fosse lo stesso che il guernire una stanza da bimbi con oggetti di fragile porcellana.

Perciò io credo che nessuno di noi abbia parlato a lungo dell'Esploratore del tempo nell'intervallo da quel giovedì al successivo, benchè gli spiriti nostri fossero senza dubbio agitati dal ricordo delle sue strane asserzioni, e fantasticassero su tutto ciò che la pratica faceva sembrare incredibile – qual era la vantata e curiosa possibilità d'anacronismo, e la completa confusione che ne derivava.

Io, dal canto mio, almanaccava specialmente sull'esperienza eseguita col modello della macchina. E mi sovvengo di aver toccato quel tasto col Dottore, che incontrai il venerdì. Egli mi disse di aver veduto un fatto consimile a Tubingen, e attribuiva una grande importanza allo spegnimento della candela; ma non sapeva spiegar la maniera di far quel tiro.

Nel seguente giovedì mi recai a Richmond, essendo uno dei più assidui ospiti dell'Esploratore del tempo, e, giuntovi un po' tardi, trovai quattro o cinque amici già riuniti nella sala.

Il Dottore stava addossato al caminetto, con una carta in una mano e l'orologio nell'altra. Girai gli occhi, cercando l'Esploratore del tempo; ma non v'era.

– Sono le sette e mezza – disse il Dottore – e opino che il meglio sia di andare a tavola.

– Dov'è il nostro amico? – domandai.

– Ah, già! Voi siete appena arrivato. Strano: egli è impedito, e ha lasciato questo biglietto, col quale c'invita a sederci a tavola alle sette, se non è ancora apparso in quell'ora. E aggiunge che ci spiegherà il suo ritardo quando verrà.

– È infatti doloroso il lasciare che il pranzo si guasti! – osservò il Redattore capo d'un giornale quotidiano assai noto. E il Dottore senz'altro sonò il campanello.

Lo Psicologo, il Dottore ed io eravamo i soli che avessero preso parte al pranzo precedente. Gli altri erano Blank, il Redattore capo del giornale accennato, un altro giornalista e una terza persona, placida, timida e barbata, ch'io non conosceva e che, per quanto avessi potuto osservarla, non disse una parola in tutta la serata.

Si fecero a tavola molte congetture sull'assenza del padrone di casa, e io dissi, per ischerzo, ch'egli esplorava forse la sua quarta dimensione. Il Redattore capo chiese spiegazione della cosa, e lo Psicologo cominciò ben volentieri a fargli una rapida narrazione della paradossale e ingegnosa gherminella – disse proprio così – di cui era stato testimonia sette giorni addietro.

Nel mezzo del suo racconto, l'uscio del corridoio girò pianamente e senza rumore. E come io stava seduto dirimpetto a quello, fui il primo ad accorgermi del movimento. Apertosi finalmente l'uscio del tutto, si presentò l'Esploratore del tempo, ed io mandai un grido di stupore.

– Gran Dio! Che cosa è accaduto? – esclamò il Dottore, che lo vide a sua volta.

E tutti gli altri convitati si svolsero verso quella parte.

Il nostro amico era in uno stato da sbalordire. Il vestito, sudicio e polveroso, aveva sulle maniche delle macchie verdastre; i capelli erano scompigliati e parevano più grigi di prima, fosse per cagione della polvere o fosse per un'effettiva mutazione della tinta; il volto era paurosamente pallido. Egli aveva un profondo taglio sul mento, solo per

metà cicatrizzato, e i tratti alterati, e l'aria accorata d'un uomo in preda a un'intensa pena.

Esitò un istante sulla soglia, abbagliato senza dubbio dalla troppa luce: poi entrò, zoppicando, proprio come avrebbe fatto un vagabondo coi piedi addolorati.

Noi lo guardammo in silenzio, aspettando che parlasse egli stesso.

Non mosse labbro ma si avanzò faticosamente fino alla tavola e tentò di prendere una bottiglia. Il Redattore capo riempì tosto un bicchiere di sciampagna e gliel'offerse. L'altro lo tracannò e parve che gli giovasse, poichè girò uno sguardo su di noi, mentre gli spuntava sulle labbra il sorrisetto abituale.

– Che diavolo avete mai fatto? – domandò il Dottore.

Ma sembrò che l'Esploratore del tempo non lo udisse.

– Sopra tutto non interrompete il pranzo per causa mia – ci raccomandò con voce mal ferma. – Io sto benissimo.

E sporto il bicchiere, per farlo nuovamente riempire, non lo spiccò di bocca finchè non l'ebbe vuotato.

– Questo fa bene! esclamò.

Gli occhi allora gli si schiararono, e un lieve rossore gli avvivò le gote. Ci riguardò tutti rapidamente, con una specie di malinconica approvazione, e si mise a passeggiar per la sala calda e confortante.

Poi si fermò e soggiunse:

– Vado a lavarmi e mutarmi, poi scenderò e vi darò le promesse spiegazioni.... Serbatemi un qualche pezzo di carne, perchè muoio a dirittura di fame.

Parve, a un tratto, che riconoscesse il Redattore capo, che sedeva ben di rado alla sua mensa, e gli diede il benvenuto. E il Redattore tentò il primo interrogatorio.

– Vi risponderò quanto prima – disse l'Esploratore del tempo – Ora mi sento un po'... sconcertato; ma passerà presto.

E posato il bicchiere, s'incamminò verso l'uscio della scala.

Osservai un'altra volta ch'egli zoppicava e che la sua pianta ricadeva pesantemente sul pavimento; e alzatomi alquanto, potei vedere i piedi al momento che usciva: erano difesi soltanto da calze rotte e lorde di sangue. Poi l'imposta si rinchiuse. Avrei voluto raggiungerlo, ma mi rammentai quanto egli sdegnasse che altri promovesse della confusione per lui. Per breve tratto il mio spirito vagò fra le nuvole. Sentii poscia parlare il Redattore capo:

– Stravagante condotta d'un sapiente famoso!

Secondo l'abitudine, egli pensava al titolo d'un articolo per il giornale, e il suo dire richiamò la mia attenzione alla splendida tavola da pranzo.

– Che commedia è questa? – fece l'altro Giornalista – Avrebbe egli avuto il capriccio di fare il coltivatore-dilettante? Io non ne capisco un cavolo!

Scambiai un'occhiata collo Psicologo, e lessi negli occhi suoi lo stesso mio pensiero; pensavamo ambedue all'amico che saliva penosamente per la scala. Non credo che altri si fosse accorto ch'egli zoppicava.

Il primo a rientrare interamente in se stesso fu il Dottore, che suonò il campanello, onde proseguisse il servizio, dacchè non poteva tollerare che i domestici non fossero, durante il pranzo, di continuo presenti. Intanto, il Redattore capo riafferrò il coltello e la forchetta, borbottando; l'Uomo

silenzioso imitò il suo esempio, e ci riponemmo tutti a mangiare.

Da principio la conversazione si limitò ad esclamazioni di meraviglia; ma ben presto la curiosità del Redattore capo si fece maggiore.

– Aumenterebbe, dunque, l'amico nostro la sua modesta rendita coll'andar a spazzare le strade? O va egli soggetto a trasformazioni come il re Nabuccodonosor?

– Son sicuro – diss'io – che si tratta ancora della Macchina del tempo.

E ripresi il racconto della precedente riunione, che lo Psicologo aveva interrotto. I nuovi invitati erano affatto increduli.

Il Pubblicista faceva delle obiezioni:

– Che roba è questa esplorazione del tempo? Può forse darsi che un uomo si copra di polvere avvolgendosi in un paradosso?

Poi, siccome andava familiarizzandosi col soggetto, ritornò alla facezia.

– Non vi erano dunque più spazzole nel futuro?

E neppur l'altro Giornalista voleva credere a nessun patto, e si associava al suo egregio collega nel facile assunto di metter la cosa in ridicolo. Appartenevano tutti e due alla novella specie di giornalisti: giovani allegri e poco o punto rispettosi.

– Lo speciale corrispondente, che abbiamo inviato nella prossima settimana, ci annunziava... – diceva, o meglio strillava il Giornalista, quando ricomparve l'Esploratore del tempo. Aveva indossato un altro vestito, e nulla, tranne gli

occhi stralunati, rimaneva ormai del cambiamento, che mi aveva da prima tanto impaurito.

– Sapete? – gli disse, ridendo, il Redattore capo. – Qui mi si narra che voi ritorniate da un viaggio fatto nella... prossima settimana. Palesateci dunque le intenzioni future del Governo. Quanto volete per l'articolo?

L'Esploratore del tempo sedette in silenzio e sorrise, tranquillo, al modo usato.

– Dov'è la mia porzione? – domandò poi, e osservò – O quanto è dolce l'infilzare ancora una volta la forchetta nella carne!

– Che farsa! – esclamò il Redattore capo.

– Al diavolo la farsa! – disse l'Esploratore del tempo. – Ho immediato bisogno di mangiare io, e non farò motto prima d'aver rimesso un po' di peptone nelle mie arterie... Grazie! E ora favoritemi il sale.

– Una sola parola! – diss'io – Ritornate dall'esplorazione?

– Sì – egli rispose a bocca piena, chinando la testa.

– Pago uno scellino alla linea per una relazione particolareggiata – gridò il Redattore capo.

L'Esploratore del tempo spinse verso l'Uomo taciturno il bicchiere, che fece tintinnare con un colpo dell'unghia: e allora l'Uomo taciturno, che fissava, stupefatto, l'Esploratore, sussultò convulsamente e gli versò del vino.

Il pranzo ebbe termine fra un generale disagio.

Io avrei voluto far cento nuove domande, e suppongo che pungesse anche gli altri lo stesso desiderio.

Il Giornalista si provò di calmare la tensione degli spiriti raccontando degli aneddoti.

Il nostro amico non prestava attenzione che al mangiare, e sembrava proprio affamato.

Il Dottore fumava una sigaretta e con gli occhi semichiusi scrutava l'Esploratore. L'Uomo taciturno pareva fin più impacciato del solito e votava il suo bicchiere di sciampagna con regolarità e risoluzione puramente nervose.

Finalmente l'ospite nostro scostò il piatto e ci guardò.

– Ho a farvi le mie scuse – sorrise. – Cascavo proprio dalla fame. Ma... ho passato dei momenti davvero meravigliosi.

E, preso un sigaro, ne tagliò la punta.

– Venite nella stanza da fumare. È una storia troppo lunga per potersi narrare fra le stoviglie sporche...

E levatosi in piedi, ci condusse nella stanza attigua.

– Avete voi parlato della Macchina con Blank e gli altri? – mi chiese, lasciandosi andare su d'una poltrona.

– Ma se non è che un paradosso! – disse il Redattore capo.

– Io non me la sento di disputare, stasera. Voglio narrarvi la storia, ma non discuterla. Voglio, se vi aggrada, narrarvela, ma occorrerà assolutamente che vi asteniate dall'interrompermi. E provo assolutamente il bisogno di farlo. Essa vi parrà in gran parte mera invenzione, e sia! Eppure è tutta tutta vera, in ogni sua minima particolarità. Ero nel mio laboratorio oggi stesso alle quattro, e dall'ora in poi... ho vissuto otto giorni... otto giorni tali che nessun essere umano ne ha mai vissuti di eguali. Son quasi esausto, ma non voglio dormire, prima di avervi raccontato ogni cosa da capo a fondo. Riposerò poi. Ma nessuna interruzione! È inteso?...

– È inteso! – approvò il Redattore capo. E noi altri tutti ripetemmo:

– È inteso!

Allora l'Esploratore del tempo narrò la sua storia, quale sto per narrarla a voi, lettori, nei capitoli seguenti.

Egli si riaccomodò da prima sulla poltrona, poi cominciò con voce stanca che si rianimò a poco a poco.

Ben so l'insufficienza della penna e della carta, e soprattutto l'insufficienza mia per la descrizione di tale storia, con tutti i suoi pregi. Voi la leggerete certamente con attenzione, ma non vi sarà dato di vedere, nel cerchio luminoso formato dalla lampada, la pallida e franca faccia del narratore, nè di udire le suggestive inflessioni della sua voce. Voi non saprete come la sua espressione rispondesse alle fasi del racconto.

I più fra noi che lo ascoltavamo, eravamo in ombra, perchè le candele dei candelabri non erano state accese, e la lampada, oltre alla faccia dell'Esploratore del tempo, illuminava soltanto quella del Giornalista e le gambe dell'Uomo taciturno. Da principio ci guardavamo di quando in quando l'un l'altro, ma cessammo in breve di farlo, per tener fisso lo sguardo sul viso del narratore....

IV. IL VIAGGIO.

«L'altro giovedì ho esposto a taluno di voi i principî della mia macchina per viaggiare nel tempo, e gliela ho fatta vedere incompiuta nel mio laboratorio. Essa è là tuttavia, un po' dissestata, a dir vero, dal viaggio; una delle barre d'avorio è spaccata e una traversa di rame è contorta, però il rimanente è ancora solido abbastanza. Avevo sperato di terminarla nel venerdì, ma in quel giorno, quando la montatura era quasi finita, mi accorsi che un pezzo di nikel era troppo corto giusto di un pollice, e dovetti rifarlo. Per tale ragione la macchina non fu in pieno assetto che stamattina.

Fu dunque oggi, alle dieci, che la primissima macchina di quel genere cominciò ad esistere in tutta la sua perfezione. La esaminai un'ultima volta, mi accertai della solidità dei ritegni, feci cadere qualche altra goccia d'olio sulla verga di quarzo e montai in sella.

Penso che chi sta per suicidarsi e accosta al cranio la bocca d'una pistola, debba provare un senso di curiosità simile a quello che provai io stesso in quel punto, per ciò che sarebbe avvenuto un istante appresso.

Presi con una mano la leva di partenza e con l'altra quella di arresto; calcai la prima, e un momento appresso la seconda.

Mi parve di vacillare, ed ebbi poi la sensazione d'una caduta, come avviene in un incubo. Allora, guardando all'intorno, vidi il laboratorio quale era innanzi.

Che era accaduto?

Sospettai per poco che il mio senno stesso mi avesse fatto una burla. Epperò osservai l'orologio: mentre aveva pocanzi veduto che segnava le dieci e un minuto o due, segnava in quel punto quasi le tre e mezzo.

Respirai, strinsi i denti, impugnai con ambo le mani la leva di partenza, e la pressai. Il laboratorio si riempì di nebbia. Entrò la fantesca e senza vedermi, pareva, si diresse verso la porta del giardino. Ritengo che dovesse impiegare un minuto o due, per attraversare la stanza, ma mi sembrò che andasse da un uscio all'altro con la velocità d'un razzo. Spinsi la leva nella posizione estrema.

Venne la notte, repentinamente come quando si spenga un lume e successe tosto il domani. Il laboratorio si fece ognor più indistinto, e venne la sera del domani tutta tenebrosa, poi di nuovo il giorno, poi la notte, poi giorni e notti con crescente rapidità. Mi colpiva gli orecchi un mormorio vertiginoso e invadeva il mio spirito un misterioso scompiglio.

Temo di non riuscire a esprimere intelligibilmente le strane sensazioni di un viaggio attraverso il tempo. Sono immensamente moleste. È come sulle montagne russe, nelle fiere: uno slancio irresistibile, un precipizio. E provavo altresì l'orrore d'una catastrofe inevitabile ed imminente.

Durante quella corsa, dunque, la notte susseguiva al giorno, come lo sbattimento d'una grande ala nera. Bentosto il laboratorio scomparve del tutto e vidi il sole correre

pazzamente, di minuto in minuto, attraverso del cielo, e ogni minuto era un giorno.

Pensai che il laboratorio fosse distrutto e ch'io mi trovassi all'aperto. Ebbi la vaga impressione di scalare dei palchi, ma procedevo già con tanta velocità che non avevo un'esatta nozione di tutto ciò che turbinava intorno a me.

La lumaca più lenta che fosse mai, correva siffattamente ch'io non la potevo vedere. La scintillante luce che si avvicinava con le tenebre mi dava gran pena agli occhi. E nelle tenebre intermittenti si svolgevano rapidissime le fasi della luna, e mi sembrava di scorgere le rivoluzioni delle stelle.

Procedendo con celerità sempre maggiore, il giorno e la notte si fusero in una unica tinta, e nel cielo, di un azzurro intenso, si sparse la blanda luce di un crepuscolo mattutino. Il sole, nel suo corso vertiginoso, divenne una striscia di fuoco, un arco luminoso gettato nello spazio; la luna una fascia ondeggiante, di men vivo splendore; e più non vidi le stelle, ma solo di tratto in tratto un cerchio lucido e tremolante.

Il paese era nebbioso e confuso, ed io mi trovavo sempre a fianco della collina, su cui posa questa casa e la terrazza si elevava grigia e indistinta.

Vidi crescere degli alberi e mutar forma, come buffate di vapore, ora verdi e ora rossi. Si allungavano, si allargavano, si disseccavano e sparivano. Vidi sorgere dei grandi edifizi, belli e sontuosi, e svanir come sogni.

Tutta la superficie della terra sembrava mutata, e fluttuava e si scomponeva dinanzi a me. Le lancette dei

quadranti, che segnavano la velocità della macchina, giravano con crescente rapidità.

In breve osservai che l'arco solare saliva e scendeva dall'uno all'altro solstizio, in un minuto scarso, sicchè io correva con la velocità di più che un anno per ogni minuto; e di momento in momento la neve imbiancava ogni cosa, e si scioglieva tosto, e succedeva il verde vivo e fugace della primavera.

Le sgradevoli sensazioni della partenza erano adesso più tollerabili, e si mutarono presto in una specie di nervosa ilarità.

Notai frattanto un grave barcollamento della macchina, del quale non sapevo spiegare la causa. Ma il mio spirito era troppo confuso per prestare grande attenzione a quel fatto, e perciò, eccitato da una specie di crescente follia, proseguì la corsa nell'avvenire.

Da principio pensavo ben poco a fermarmi, pensavo quasi unicamente alle nuove mie sensazioni. Ma presto altri sentimenti occuparono l'animo mio; una certa curiosità, cioè, ed una certa paura, e finirono col dominarmi completamente.

Quale strano svolgimento dell'umanità, pensavo, qual meraviglioso progresso, a paragone con la nostra rudimentale civilizzazione! Arriverò io a scoprire, esaminando a parte a parte, questo appannato ed illusorio mondo che spazia e ondeggia innanzi agli occhi miei?

Vedevo dei monumenti di grandiosa e splendida architettura, più vasti d'ogni maggior edificio dell'epoca nostra, ma mi sembravano fatti di barlume e di nebbia. E vidi stendersi un più vistoso verde sulla collina e perdurarvi senza alcun intervallo invernale. Ed anche attraverso al velo

della mia confusione la terra mi appariva assai bella... Così mi venne l'idea di arrestare la macchina.

Il pericolo, al quale mi esponevo, era di trovare qualche nuovo oggetto nel posto da me occupato e dalla macchina. Poco importava un simile incontro, finchè durava il mio viaggio a gran velocità, poichè io ero, per così dire, attenuato, e sfuggivo, come un vapore, attraverso ai meati delle sostanze interposte. Ma l'arresto improvviso avrebbe forse prodotto il mio disgregamento molecolare, nel cozzo coll'oggetto che si fosse trovato al mio posto, avrebbe forse prodotto tale un intimo contatto dei miei atomi cogli atomi di quell'oggetto, da cagionare una profonda reazione chimica, una formidabile esplosione, forse, che mi avrebbe scaraventato con tutta la macchina al di là di ogni possibile dimensione... nell'ignoto.

Questa supposizione l'avevo fatta più volte mentre costruivo la macchina, ma la possibilità della catastrofe io l'avevo considerata allora come un rischio necessario, uno di quei rischi di fronte ai quali non deve un uomo arrestarsi. Senonchè, trovandomi là, nelle peste, la mia risolutezza era scemata di molto.

Fatto è che la novità di tutte le cose che mi erano intorno, il barcollamento e le scosse della macchina, e specialmente la prolungata sensazione della caduta, avevano a grado a grado sconvolto del tutto i miei nervi. Temevo che non potessi fermarmi più e decisi di provarmi subito a farlo. Con folle impazienza diedi una stratta alla leva, e scattai a capo fitto nel vuoto.

Mi colpì le orecchie il rimbombo d'uno scoppio di tuono e rimasi un tratto stordito.

Susurrava all'intorno una fitta gragnuola accompagnata dalla pioggia, e mi trovai seduto su d'un suolo molle, dinnanzi alla macchina rovesciata.

Vedevo ancora ogni cosa tinta in grigio, e a breve andare cessò il ronzio nei miei orecchi.

Allora volsi un'occhiata intorno.

Stavo su d'un'aiuola, in un giardino circondato da gruppi di rododendri fioriti, i cui petali, sferzati dalla grandine, cadevano in pioggia porporina. La grandine piombava e rimbalzava sulla macchina e sul suolo, e l'aria pareva piena di fumo. In pochi istanti fui tutto fradicio, fino alle ossa.

– Bella ospitalità – dissi – verso chi ha percorso innumerevoli anni per vedere il mondo futuro!

Infine pensai ch'era una stupidità il lasciarsi immollare in quel modo, e mi drizzai e cercai con lo sguardo un rifugio. Una figura colossale, che sembrava scolpita in una pietra bianca, si ergeva, indistinta, al di là dei rododendri, fra la nebbia della tempesta. E ogni altra cosa era invisibile.

Sarebbe un'ardua impresa il descrivere ciò ch'io provavo in quel punto...

Come la grandine si diradò, vidi più nettamente la bianca figura.

Doveva essere ben grande, poichè una betulla non arrivava che alla sua spalla. Era in marmo bianco e somigliava ad una sfinge alata: però le ali, invece d'essere ripiegate verticalmente, erano aperte, sicchè sembrava librarsi su quelle. Il piedestallo mi parve di bronzo, rivestito di un denso strato di verderame. La statua aveva la faccia rivolta verso di me e l'aria di spiarmi con quegli occhi freddi, mentre le sue labbra erano composte a un lieve sorriso.

L'insieme era molto guasto dal tempo e destava la spiacevole idea che l'avesse corroso una qualche malattia.

Stetti lì a contemplare la statua per un certo tratto, un mezzo minuto forse, o una mezz'ora. Pareva che si allontanasse o si avvicinasse, secondo che la grandine cadeva più o meno spesso fra noi. Finalmente distolsi da quella gli occhi, e vidi che le nuvole schiarite promettevano di aprir fra poco la via ai raggi del sole.

Riguardai la bianca figura accovacciata, e mi si affacciò d'improvviso alla mente la temerità del mio viaggio. Che sarebbe avvenuto allorchè si fosse totalmente dissolto il nebbioso telone che mi aveva fin allora celato?

Quali erano diventati gli esseri umani?

Che avrei fatto se la crudeltà fosse ormai stata una comune passione?

Che avrei fatto se, nel lungo intervallo, la razza umana avesse perduto ogni senso gentile, e fosse adesso spietata, portata solo all'odio e supremamente possente?

Sarei forse preso per una bestia selvaggia del mondo antico, resa più orribile e ributtante dalla somiglianza con essi, per un notevole animale, degno di essere lì per lì massacrato?

Distinguevo di già altre grandi opere, dopo che la tempesta si era calmata: degl'immensi edificii con parapetti complicati ad alte colonne, presso una boscosa collina che scendeva fino a me con dolce pendio. E m'invase il timor panico. Mi slanciai verso la macchina e tentai con grandi sforzi di riassettarla.

Intanto il sole dardeggiò dagli squarci delle nubi e la pioggia torrenziale passò e svanì, come la strascicante veste

d'un fantasma. In alto, nel vivace azzurro di un cielo estivo, giravano leggiери e foschi brandelli di nuvole e si dissolvevano. I vasti edifici si elevavano chiari e distinti, lustrando coi riflessi della pioggia recente e col biancore dalla grandine non ancora disciolta e accumulata sugli sporti. Mi pareva di trovarmi ignudo in un mondo straniero.

Provavo ciò che prova, pensai, l'uccelletto in aria, sentendo al di sopra l'avoltoio, che sta per precipitarglisi addosso. Ansavo forte e stringevo i denti, invano lavorando furiosamente con le mani e con le ginocchia intorno alla macchina. Essa cedette alla fine ad un ultimo sforzo e, raddrizzandosi, mi diede una violenta botta sul mento. Con una mano sulla sella e l'altra sulla leva, restai là, anelando sordamente, deciso a ripartire.

Ma, con la speranza d'una pronta fuga, ripigliai coraggio, e considerai con maggiore curiosità e minor batticuore quel mondo di un avvenire lontano.

A una finestra rotonda, presso alla sommità della fronte del più prossimo edificio, vidi alcuni esseri in ricchi e molli vestimenti. Mi avevano scorto certamente, perchè le loro facce erano rivolte verso di me.

Intesi poi un rumore crescente di voci. E vidi le teste e le spalle di certi uomini che accorrevano, attraversando i gruppi di piante ond'era attorniata la bianca sfinge. Uno d'essi sbucò da un sentiero, che menava drittamente all'aiuola, dove stavo io con la macchina.

Era una debole creatura, alta circa quattro piedi, vestita d'una tunica scarlatta, costretta in giro alle anche da una cintura di cuoio. Era calzata di sandali o di stivaletti – non potei veder bene – e aveva le gambe nude fino al ginocchio, e il capo scoperto.

E dopo tali osservazioni notai per la prima volta che aveva un'aria dolcissima. Rimasi veramente colpito dall'aspetto di quella creatura molto bellina e graziosa, ma meravigliosamente delicata. Le rosee sue guance mi facevano ricordare le tenere faccette dei tisici.

A quella vista mi tranquillizzai subitamente, e spiccai le mani dalla macchina.

V. NELL'ETÀ DELL'ORO.

«Dopo un istante, quel languido essere ed io eravamo a faccia a faccia.

Egli si accostò senza esitare e si mise a ridere di me. Mi stupì allora il suo contegno affatto privo di qualunque indizio di paura.

Poi si voltò verso due altri, che l'avevano seguito, e parlò con loro in una lingua strana, armoniosa e dolcissima.

Arrivarono altri ancora, e così fui ben presto attorniato da otto o dieci di quegli omini leggiadri. Uno d'essi rivolse a me il discorso. Mi venne l'idea che la mia voce fosse troppo grossa ed aspra per quei piccoli esseri. Perciò crollai un po' la testa e, additati i miei orecchi, la crollai nuovamente.

Egli si avanzò di un passo e, dopo un momento di esitazione, mi toccò la mano. Poi mi sentii carezzare il dosso e le spalle da altri di quei piccoli e morbidi tentacoli.

Volevano evidentemente accertarsi se io fossi una cosa reale. Nè vi era nulla, in ciò, di allarmante.

Di fatto, negli atti di quei vezzosi piccoli esseri vi era una certa graziosa gentilezza, una certa puerile scioltezza, che ispiravano la confidenza.

Del resto, parevano sì debolucci che io pensava di poterli abbattere tutti quando volessi come altrettanti birilli. Ma dovetti fare un subitaneo movimento per prevenirli, quando vidi che le loro manine color di rosa palpeggiavano la macchina.

Meno male che arrivai in tempo ad impedire un possibile guaio che non mi era caduto in mente da prima. Afferrai le barre della macchina, svitai le piccole leve, che le avrebbero dato l'impulso, e me le ficcai in tasca. Cercai quindi la maniera di conversare coi miei ospiti.

Esaminando meglio le loro fattezze, scopersi delle nuove particolarità nel genere della loro bellezza di porcellana di Sassonia. La loro capigliatura era tutta inanellata, e sul viso non appariva la minima traccia di pelo. Avevano le orecchie molto piccole, come la bocca, con le labbra di un rosso vivo e piuttosto sottili, e il mento appuntito. Gli occhi erano grossi e amorosi.

In sostanza, poi – e ciò potrà farmi parere egoista – io non li giudicava più tanto degni d'interessarmi come di primo acchito.

Dacchè non facevano alcun tentativo di comunicare con me, e mi stavano attorno, sorridendo e chiacchierando fra loro, con intonazioni dolci e carezzevoli, cercai io stesso d'iniziare la conversazione con essi.

Accennai loro col dito prima la macchina poi me, e, studiato un momento come avessi ad esprimere l'idea del tempo, additai il sole.

Allora una personcina vaga e gentile, vestita d'una stoffa screziata di bianco e di rosso, ripeté il mio gesto, e imitò, con mio sommo stupore, il fragore del tuono.

Rimasi per un istante attonito, benchè il significato del suo atto mi fosse sembrato a bastanza chiaro.

In quella mi era venuto un dubbio: questi esseri sarebbero folli?

Potreste difficilmente indovinare come mi assalisse quel dubbio.

Sapete che ho sempre creduto che gli uomini viventi nell'anno 802000, o giù di lì, ci avrebbero di gran lunga superato nelle scienze, nelle arti e in ogni cosa. Ed ecco che un di loro mi esce a un tratto con una domanda che lo mette intellettualmente a livello con un bimbo di cinque anni supponendo ch'io fossi caduto dal sole coll'uragano!

Quella domanda guastò il vantaggioso giudizio che mi avevano fatto concepire, su di essi, i loro vestimenti, le gracili membra e le gentili fattezze. Fu una vera delusione. Per un momento pensai che la Macchina del Tempo fosse un'inutile invenzione.

Inclinai la testa, indicai di nuovo il sole e riuscii a imitare con tale perfezione il tuono che trasalirono tutti e, allontanandosi di qualche passo s'inclinarono anch'essi.

Poi uno mi si riavvicinò, ridendo, con in mano una ghirlanda di fiori magnifici e interamente a me ignoti, e me ne cinse il collo.

Quell'operazione suscitò un melodioso applauso, e tosto si diedero a correre tutti di qua e di là, per cogliere fiori e per gettarmeli addosso, facendo grandi risate, finchè ne rimasi addirittura coperto.

Voi, che non avete mai veduto nulla di simile non riuscirete mai ad immaginare quali fiori stupendi possa creare un'infinita serie d'anni di coltivazione!

Intanto un altro di quei pazzerelli propose di esporre il loro balocco nel più vicino edificio; e così fui condotto verso una vasta fabbrica di pietra grigia, dall'altro lato della sfinge di marmo bianco, che in tutto quel tempo aveva avuta l'aria di osservarmi, sorridendo del mio stupore. Mentre ch'io li

seguiva, il ricordo delle mie dorate previsioni su d'una posterità doviziosamente fornita di gravità e d'intelletto mi riuscì oltremodo divertente.

L'edificio aveva una grandiosa entrata e delle dimensioni veramente colossali. La mia attenzione era specialmente attratta dalla crescente folla di quella gente piccina e dalle grandi porte spalancate e piene d'ombra e di mistero. La generale impressione di quel mondo che si spiegava agli occhi miei da sopra alle teste della folla era quella di un intralciato miscuglio di vaghi fiori o di arbusti, quella di un giardino a lungo trascurato e tuttavia senza malerba.

Vidi una quantità di grosse pannocchie di singolari fiori bianchi, larghi ciascuno circa un piede fra gli estremi dai cerei petali. Erano sparsi qua e colà, come piante selvatiche, frammezzo a variati arbusti, ma non potei esaminarli bene, quella volta.

La macchina restò abbandonata nell'aiuola, fra i rododendri.

L'arcata dell'ingresso era riccamente scolpita ma non ebbi naturalmente agio di esaminare minutamente quelle sculture; tuttavia, credetti di scorgervi, passando, diversi motivi d'antiche decorazioni fenicie, e rimasi colpito al vederle tutte logore e mutilate.

Incontrai sulla soglia una folla di gente abbigliata più fastosamente delle mie guide, ed entrai, inghirlandato e vestito dei miei squallidi panni del secolo decimonono, abbastanza grotteschi, e attorniato da quella turbinosa massa di vesti dalle tinte delicate e di bianche e morbide carni, fra una melodiosa gazzarra di risa e di esclamazioni gioiose.

Alla grande porta rispondeva un'ampia sala tappezzata di stoffa oscura. Il soffitto era in ombra, e le finestre, in parte fornite di vetri colorati, lasciavano entrare una luce temperata. Il pavimento era di un metallo bianchissimo e molto duro, non già in lamine o lastre, ma in grossi massi, e tanto corroso dai piedi d'innunerevoli generazioni – pensai – che le parti di maggior passaggio apparivano profondamente incavate.

Perpendicolarmente ai lati più lunghi della sala c'erano moltissime tavole di pietra levigata, a circa un piede da sopra del suolo, sulle quali stavano parecchi monticelli di frutti.

Ne riconobbi taluni ch'erano una specie di melarance e di lamponi di gigantesche proporzioni, ma i più mi erano ignoti.

Fra le tavole, c'era sul suolo un gran numero di cuscini, sui quali si adagiarono i miei conduttori, accennandomi di fare altrettanto. Senza noiose cerimonie, cominciarono a mangiare le frutta, servendosi unicamente delle mani e gettando i picciuoli, le bucce e ogni altro avanzo entro a rotonde aperture a lato della tavola.

Mi affrettai a seguire il loro esempio, giacchè avevo fame e sete; e potei al tempo stesso esaminare la sala a comodo mio.

Quello che più mi stupì fu il suo stato rovinoso. I vetri, rappresentanti disegni geometrici, erano rotti in più posti e le tende, che penzolavano dalla parte inferiore, erano coperte di polvere. Vidi pure che uno spigolo della tavola di marmo alla quale stavo seduto, era spezzato. Ciò non ostante, l'effetto generale era superbo e pittoresco.

Nella sala stavano mangiando presso che duecento di quegli esseri: nel maggior numero si erano messi quanto più

avevano potuto vicino a me, e mi guardavano con interesse, mentre rodevano le frutta, con occhi lustri di piacere. Erano tutti vestiti della stessa stoffa fine e morbida, e nondimeno resistente.

I frutti, del resto, erano il loro solo nutrimento. Quelle genti di un sì lontano avvenire erano dunque rigorosamente vegetariane; e per tutto il tempo ch'io rimasi con esse, malgrado il desiderio di un poco di carne, fu forza che fossi frugivoro anch'io.

Scoversi poi che le generazioni dei cavalli, dei bovi, dei montoni e dei cani, come oggi quella degli ittiosauri, erano spente.

Però i frutti erano squisiti, specialmente uno, che pareva di stagione, finchè rimasi colà, che aveva la polpa farinacea entro a un guscio triangolare, e del quale feci il mio cibo favorito. Fui, da principio, imbarazzato da quei frutti e fiori strani, ma in seguito cominciai a discernere i loro pregi.

E vi ho detto a bastanza del mio pasto frugale in un tempo di là da venire.

Non appena il mio appetito fu alquanto calmato, feci la risoluzione di tentar d'imparare la lingua dei miei novelli compagni. Era senza dubbio la prima cosa da fare.

Pensai che gli stessi frutti si prestavano molto bene a iniziare il mio studio e, pigliatone uno, lo alzai in aria e cominciai una serie di suoni e gesti interrogativi.

Provavo un'enorme difficoltà a spiegare la mia intenzione. A bella prima, i miei tentativi non promossero che degli sguardi di meraviglia e delle grandi risate, ma poi una figurina bionda parve comprendere lo scopo della mimica mia e pronunziò un nome.

E tutti ciarlarono a lungo fra loro, evidentemente intorno alle proprie faccende. Ma i miei primi sforzi d'imitare le dolci voci di quel linguaggio cagionarono una irrefrenabile e genuina, benchè non troppo cortese, ilarità. Con tutto ciò, mi pareva d'essere un maestro di scuola frammezzo ai suoi piccoli allievi, e persistendo nelle prove, pervenni prestamente ad apprendere almeno una ventina di nomi, e arrivai quindi ai pronomi dimostrativi, ed anche al verbo *mangiare*.

Fu un lungo lavoro, poichè i piccini furono stanchi assai presto, e sentivano il bisogno di sottrarsi alle mie interrogazioni; sicchè deliberai, per necessità, di prendere delle brevi lezioni quando avessero voglia di darcele. Già: dovevano esser brevi lezioni, perchè quella gente era la più indolente e la più frolla ch'io avessi veduta giammai.

VI. IL CREPUSCOLO DELL'UMANITÀ.

«A breve andare feci, rispetto ai miei piccoli ospiti, una strana scoperta: quella ch'essi effettivamente non s'interessavano a nulla. Come bambini, mi si accostavano, tutti premurosi, con grida di sorpresa, ma ben presto annoiatisi di contemplarmi, si allontanavano, in cerca di qualche altra bagattella.

Il dopo pranzo, finiti i miei esperimenti di conversazione, notai per la prima volta, che tutti coloro che mi avevano attorniato all'arrivo, se n'erano andati; ed è pur singolare il fatto che io pervenni in pochissimo tempo a far poco conto di quella minuta popolazione.

Soddisfatta la fame e la curiosità, ritornai alla luce del sole. M'imbattevo di continuo in altri gruppi di quegli umani dell'avvenire, i quali mi seguivano a certa distanza, e gracchiavano e ridevano di me; poi, fattimi dei cenni amichevoli, sorridendo, mi lasciavano con le mie riflessioni.

Quando uscii dall'ampio edificio, scendeva sulla campagna la calma della sera, e non era più rischiarata la scena che dai tepidi e sanguigni raggi del sole presso al tramonto.

Ogni oggetto mi appariva confusamente. Erano tutti, perfino i fiori, tanto diversi da quelli del mondo ch'io conosceva!

L'edificio, dal quale ero uscito pocanzi, era situato su un suolo declive, che scendeva fino a un largo fiume, il Tamigi: questo però scorreva in un letto forse a un miglio dall'attuale.

Decisi di salire sulla vetta della collina, distante circa un miglio e mezzo, dove avrei potuto vedere una più vasta parte del nostro pianeta nell'anno di grazia 802701, – poichè tal era e avrei forse dovuto dirlo prima, la data indicata dai quadranti della macchina.

Camminando, porgevo mente a qualsiasi impressione che avesse potuto, in qualche maniera, spiegarmi lo stato di perduto splendore, nel quale trovavo il mondo, dal momento che tutte le cose avevano l'apparenza di rovine.

C'era, per esempio, a breve distanza, sull'erta della collina, un ammasso di grossi pezzi di granito e di alluminio, un labirinto di muri cadenti e di cumuli di rovine, fra i quali crescevano fronzuti cespugli di belle piante in forma di pagode, che sembravano ortiche, ma che avevano il fogliame di un meraviglioso color bruno e inadatto a pungere.

Erano, senza dubbio, gli avanzi abbandonati di qualche grande fabbricato, eretto a un dato uso ch'io non riuscivo a indovinare.

E appunto là feci più tardi una curiosa esperienza, che fu il primo passo verso una scoperta più ancora curiosa; ma vi parlerò di ciò al momento opportuno.

Da un rialzo, dove mi fermai per poco, eccitato da un improvviso pensiero, guardai in tutte le direzioni del circostante paese; ma non vidi in alcun luogo, alcuna piccola abitazione. Verisimilmente la casa privata, e forse la stessa famiglia, non esistevano più.

Più in qua e più in là, fra la verdura, si ergevano vasti fabbricati, ma le case isolate e quelle campestri, che danno un aspetto tanto caratteristico al paesaggio inglese, erano scomparse.

– È il comunismo! – dissi fra me.

E dietro al primo spuntò un secondo pensiero. Osservai la mezza dozzina di ometti che mi avevano seguito, e mi avvidi lì per lì che vestivano tutti ad un modo, che avevano la stessa faccia imberbe, dalla carnagione delicata, e la stessa donzellesca rotondità delle membra.

Vi parrà strano, di certo, ch'io non me ne fossi accorto da prima: ma era tanto strana ogni cosa!...

Quanto alla maniera di vestirsi ed alla qualità e al taglio delle stoffe, e quanto all'aspetto e all'incasso, che ai giorni nostri distinguono i sessi, quei piccoli esseri erano tutti eguali.

I fanciulli mi sembravano miniature dei loro genitori, e ne conchiusi che i fanciulli di quell'epoca fossero, almeno fisicamente, molto precoci. Infatti mi fu dato, in seguito, di trovare esattissima quell'opinione.

Notando la tranquillità e la sicurezza con le quali quella gente passava i suoi giorni, mi capacitai che le strette rassomiglianze dei due sessi erano dopo tutto spiegabili, perciocchè la robustezza del maschio e la mollezza della femmina, l'istituzione della famiglia, e la differenza delle occupazioni sono le mere necessità militanti di un'era di forza fisica.

Dove una popolazione è abbondante ed equilibrata, le numerose nascite sono per lo Stato piuttosto un male che un bene: dove la violenza è rara e la propagazione della specie

non compromette nulla, vi ha minore necessità, anzi non ve ne ha nessuna, d'una famiglia effettiva, e rispetto ai bisogni dei fanciulli la distinzione dei sessi sparisce. Ne abbiamo anche attualmente qualche indizio, ed era, in quella età futura, un fatto compiuto.

Tutto ciò, devo avvisarvene, non è che una semplice congettura, ch'io faceva in quel momento. Più tardi dovetti riconoscere ch'essa era ben lontana dalla realtà.

Mentre fantasticavo su tali cose, destò l'attenzione mia una piccola e graziosa costruzione, un pozzo, cioè, sotto a una cupola.

Pensai, per incidenza, ch'era un fatto curioso l'esistenza di pozzi fra tanti mutamenti, e ripresi il filo delle mie meditazioni.

Verso la sommità della collina non appariva alcun grande fabbricato, e come la mia locomozione aveva evidentemente del miracoloso, restai solo in breve per la prima volta. E con ardente desiderio di libertà e di avventure arrancai verso la cresta.

Trovai colà un sedile, fatto di un metallo giallo, ch'io non riconobbi; corroso qua e là da una specie di ruggine di color rosato, e per metà coperto di tenero musco, coi braccioli gettati e puliti, in forma di teste di grifoni.

Mi sedetti e contemplai lo spettacolo del nostro vecchio mondo sulla fine di quella lunga giornata.

Era la più bella e diletta veduta ch'io godessi mai.

Il sole già si era nascosto sotto l'orizzonte, l'occidente era d'oro e di fiamme, e rigato orizzontalmente da fasce porporine. Al di sotto, era la valle del Tamigi, nella quale il fiume si stendeva come un'immane lamiera di acciaio brunito. Ho già parlato di colossali palazzi che macchiavano

di bianco la verdura svariata, taluni in rovina, altri ancora occupati. Torreggiava qua e là qualche bianca forma argentina nell'incolto giardino terrestre; spiccava qua e là la rigida linea verticale di qualche monumento a cupola o di qualche obelisco. Nessuna siepe, nessun indizio del diritto di proprietà, nessuna apparenza di coltivazione: tutta la terra era diventata un giardino.

Osservando quei fatti, ne cercai la spiegazione e vi esporrò qual essa fu in quella sera. Ma scopersi, in appresso, di non aver colta che una piccola parte della verità.

Credevo d'esser arrivato all'epoca della decadenza finale del mondo.

Il rossastro crepuscolo suscitò il pensiero del crepuscolo dell'umanità. Per la prima volta intravedevo una bizzarra conseguenza degli sforzi sociali, nei quali siamo al presente impegnati.

Eppure, consideratelo bene, è una conseguenza bastantemente logica. La forza è il prodotto della necessità; la sicurezza un compenso della debolezza. L'opera di miglioramento delle condizioni dell'esistenza, il vero progresso civile, che rende ognor più sicura la vita, aveva persistentemente proceduto a grado a grado. I trionfi della fraternizzante umanità sulla natura si eran seguiti l'un l'altro. Cose, che oggidì sono sogni soltanto, erano diventate progetti posti deliberatamente in esecuzione e condotti a buon termine. E i frutti eran ciò ch'io vedeva.

Dopo tutto, le condizioni sanitarie e l'agricoltura odierne sono ancora in uno stadio rudimentale.

La scienza dell'epoca nostra non si è applicata che a una piccola porzione del campo delle umane malattie, ma essa va estendendo l'opera sua con fermezza e perseveranza.

L'agricoltura nostra e l'orticoltura distruggono in poche parti l'erbaccia e coltivano forse una ventina di piante utili, lasciando che il maggior numero vegeti come può. Noi miglioriamo gradatamente le nostre piante e gli animali favoriti – e come son pochi! – mediante opportune scelte e allevamenti, ottenendo ora una nuova e più saporosa pesca, ora un grappolo senza vinacciuoli, ora un fiore più bello e più odoroso, ora una specie di bestiame meglio adatta ai nostri bisogni. Noi le miglioriamo gradatamente, perchè le nostre vedute sono vaghe ed esitanti, e la nozione delle cose molto limitata, e perchè anche la natura è peritosa e lenta nell'aiutare le opere delle nostre mani maldestre.

Un giorno, tutto ciò sarà meglio organizzato e riuscirà meglio. Un giorno gli uomini tutti saranno intelligenti, istruiti e cooperanti; e ogni cosa procederà più e più rapidamente verso il soggiogamento della natura.

Alla fin fine, con la saggezza e la diligenza, noi raggiusteremo l'equilibrio fra la vita animale e la vegetale, affinchè meglio rispondano alle umane necessità.

Questo raggiustamento, pensavo, dev'essere stato fatto e fatto bene: fatto veramente una volta per sempre, nella lunga serie d'anni trascorsi dalla mia macchina.

Nell'aria non vi erano zanzare, sul suolo nè malerba nè fracidume; volavano d'ogni intorno splendide farfalle. Era stato raggiunto l'ideale della medicina preventiva con la distruzione delle malattie.

Durante l'intero mio soggiorno, non vidi alcun indizio di qual si fosse malattia contagiosa. E avrò a dirvi, in seguito,

che il nuovo ordine di cose aveva pure influito sui processi di putrefazione e di decomposizione.

Si erano ottenute delle vittorie sociali. L'umanità era superbamente alloggiata e sfarzosamente vestita, ed io non aveva veduto una sola persona occupata in un lavoro qualunque.

In ogni luogo nessun segno di lotta, di contestazione sociale o economica: le botteghe, gli avvisi, il traffico, tutto il commercio che è l'anima del nostro mondo, non c'erano più.

Era naturale che, in quella magnifica serata, io formassi nella mente l'idea di un paradiso sociale. La difficoltà che proviene da un aumento troppo rapido della popolazione, era stata superata, e l'aumento era cessato.

Ma al mutamento delle condizioni sussegue inevitabilmente l'adattamento al mutamento stesso e, se la scienza biologica non è un ammasso di errori, qual'è la causa della forza e dell'intelligenza umana?

Le difficoltà e la libertà; condizioni per le quali gl'individui attivi, vigorosi ed astuti sopravvivono, e i più deboli soccombono; condizioni che fanno trionfare la schietta alleanza degli uomini abili, la padronanza di sè, la pazienza e il carattere deciso.

L'instituzione della famiglia e le agitazioni che l'accompagnano, la feroce gelosia, le tenerezze per la prole, il sacrificarsi dei genitori per essa, tutto ciò trova giustificazione ed appoggio nei pericoli che minacciano i bimbi.

Ora dove sono questi minacciosi pericoli?

Sorge e ingrandisce un sentimento novello, contro la gelosia coniugale, contro la fiera maternità, contro le passioni d'ogni sorta; cose non necessarie attualmente e che ci fanno stare a disagio, avanzi selvaggi e in disaccordo con una vita piacevole e raffinata.

Io meditava sulla esilità di quel popolo, sulla deficiente sua intelligenza, sulle grandi e numerose rovine; e mi assodai nell'opinione d'una completa conquista della natura, dacchè dopo la lotta viene la calma.

L'umanità era stata forte, energica e intelligente, e aveva impiegato tutta l'abbondante vitalità nel trasformare le condizioni nelle quali viveva. Ed era poi avvenuta la reazione delle condizioni cambiate.

Nel nuovo stato di sicurezza e di perfetta agiatezza, quella incessante energia, che è la nostra forza, doveva diventare fiacchezza. Anche al tempo nostro, certi desiderî e certe tendenze, altre volte necessarî, sono fonti perenni d'indebolimento.

Il coraggio fisico e l'amore della lotta, per esempio, non danno un grande aiuto all'uomo civilizzato e possono anche diventare per lui degli ostacoli. In uno stato di equilibrio fisico e di sicurezza, la potenza intellettuale e materiale sarebbe fuor di posto.

Io giudicai che, per innumerevoli anni, non vi fosse stato alcun pericolo di guerra o di violenza isolata, alcun pericolo di bestie feroci, alcuna malattia desolatrice, che avessero richiesto una complessione robusta o un'attività qualsivoglia.

Per quella vita, coloro che noi chiameremmo i deboli, sono tanto bene equipaggiati quanto i forti, e in effetto non sono più deboli. Anzi, essi sono meglio equipaggiati di

quelli, perchè i forti sarebbero travagliati da un'energia che non avrebbero modo di sfogare...

Nessun dubbio che la fine bellezza degli edifici ch'io vedeva, non fosse il risultato degli ultimi sforzi dell'energia, ormai senza scopo, dell'umanità, prima che questa avesse raggiunta la sua perfetta armonia, con le condizioni nelle quali viveva – la conseguenza di quel trionfo che fu l'inizio dell'ultima pace universale.

Tale fu sempre la sorte dell'energia nella sicurezza: tende all'arte e all'amore, e poi vengono il languore e la decadenza.

Anche l'impulso artistico deve gradatamente fiaccarsi e spegnersi – esso era quasi finito al tempo ch'io toccai col mio viaggio.

Unici effetti dello spirito artistico erano l'adornarsi di fiori e il cantare e danzare alla luce del sole. E pur doveva a cotesto succedere una soddisfatta inazione.

Noi siamo di continuo affilati dalla mola delle sofferenze e delle necessità, io pensava, ed eccola finalmente infranta l'odiosa mola.

E restavo là, fra le tenebre addensantisi, credendo di aver con la mia semplice spiegazione risolto il problema del mondo e strappato il velo al mistero della esistenza di quegli esseri deliziosi. Forse i mezzi, ch'essi avevano immaginato per frenare l'aumento della popolazione, erano fin troppo bene riusciti, e l'avevano fatta diminuire piuttosto che mantenere nella primitiva quantità. Da ciò sarebbe derivato l'abbandono di tanti edifici caduti in rovina.

La mia spiegazione era molto semplice e sufficientemente plausibile, come sono per la maggior parte le teorie erranee.

VII. UN COLPO INASPETTATO.

Mentre io meditava su quel trionfo troppo perfetto dell'uomo, la luna piena, gialla e gibbosa, spuntava a nord-est, da un argenteo mare di luce. Gli splendidi piccoli esseri cessarono di agitarsi al di sotto di me, una silenziosa civetta mi svolazzava da presso, e l'aria fresca della notte mi fece rabbrivire.

Mi decisi a discendere, per trovare un posto in cui potessi dormire.

Andavo cercando l'edificio che già conoscevo. Poi diressi più lontano lo sguardo fino alla sfinge bianca sul piedestallo di bronzo, che si faceva ognor più distinta secondo che la luna, inalzandosi, diventava più luminosa. E vedevo, presso alla statua, la betulla inargentata.

Vi era l'intralcata boscaglia dei rododendri, fosca nella pallida luce, e vi era l'aiuola. Ma un dubbio raffreddò la mia compiacenza.

– No! – dissi a me stesso – Non è l'aiuola.

Eppure dovea esserlo poichè la bianca e lebbrosa faccia della sfinge era volta verso quella.

Potete voi figurarvi ciò che provai quando ne fui pienamente convinto?

No, non lo potete...

La macchina era scomparsa!

In quel momento, come una scudisciata attraverso alla faccia, mi venne l'idea della possibilità di perdere per sempre l'epoca mia e di rimaner senz'alcun soccorso in quel bizzarro mondo nuovo.

Quell'idea mi produsse una reale angoscia fisica. Mi sentivo stringere la gola e mancare il fiato.

Di lì a poco, mi colse un accesso di paura folle, e giù a saltelloni per la scesa, ma feci un solenne capitombolo, che mi fruttò questo taglio sul viso. Non perdetti un istante per istagnare il sangue e, scattato in piedi, mi rimisi a correre, con le gote e il mento rigati dal tepido ruscelletto che sgorgava dalla ferita. E durante tutta la corsa, mi ripetevo:

– L'hanno cambiata di posto, l'hanno spinta sotto i cespugli, fuori della via battuta...

Nondimeno, seguitavo a correre con tutte le mie forze.

E intanto, con la certezza che succede qualche volta a un eccessivo terrore, io sentiva che quell'osservazione era una mera follia, sentivo istintivamente che la macchina era stata trasportata in qualche posto ond'io non la potessi ripigliare. Respiravo penosamente...

Suppongo di aver percorsa l'intera distanza dal sommo della collina all'aiuola, circa due miglia, in soli dieci minuti, eppur non sono più giovane.

Maledicevo a voce alta, correndo, la stupida confidenza che mi aveva fatto lasciare la macchina, e sprecavo così la lena già scarna. Gridavo forte e nessuna voce mi rispondeva. Non vedevo muoversi alcuna creatura nella campagna rischiarata dalla luna.

Quando pervenni all'aiuola, vidi avverati i miei più neri sospetti. Nessuna traccia della macchina!

Mi sentii languire e gelare dinanzi a quello spazio vuoto, frammezzo all'atro viluppo dei cespugli. Corsi là intorno più a furia che mai, come se la macchina potesse esser ivi celata in qualche canto, poi mi fermai di botto, con le mani nei capelli.

In alto, sul suo piedestallo di bronzo, stava la sfinge bianca e lebbrosa e riluceva nel riflesso dei raggi lunari: sembrava che sorrisse, in atto di burlarsi della mia costernazione!

Avrei potuto confortarmi col pensare che i piccoli esseri avessero messo al sicuro la macchina in qualche luogo coperto, per consegnarmela poi, se non fossi stato convinto della loro imperfezione fisica e intellettuale. Quello che mi sgomentava, era il presentimento di qualche potenza, da me fino allora ignorata, e della scomparsa della macchina per opera sua.

Tuttavia, era certo di una cosa: la macchina, eccetto il caso che in altra epoca ne fosse stata costruita un'altra perfettamente eguale, non poteva essersi mossa nel tempo.

Gli attacchi delle leve, quando queste sono tolte – ve ne mostrerò il metodo fra poco – non servono affatto a chi voglia in qualche maniera sperimentare il moto della macchina. L'avevano dunque trasportata e nascosta soltanto nello spazio.

E dove mai poteva essere?

Io credo che mi assalisse allora una specie di frenesia.

Mi sovvengo di aver esplorato al chiaro di luna, con fretta impetuosa, tutti i cespugli all'intorno della sfinge, e di aver spaventato un certo animale bianco, che pigliai, nella penombra, per un piccolo daino.

E ricordo pure di aver battuto, a tarda notte, le fratte coi pugni, spezzandone i rami, finchè n'ebbi le nocche tagliate e insanguinate.

Poi, singhiozzando e delirando, per l'angoscia che occupava il mio spirito, scesi fino al grande edificio di pietra. La gran sala era oscura, silenziosa e deserta.

Io sdruciolai sul pavimento ineguale, caddi sopra una delle tavole di malachite, e quasi mi ruppi una tibia. Accesi allora un fiammifero e m'inoltrai di là delle polverose tende, delle quali vi ho già parlato.

Trovai un'altra spaziosa sala, col suolo coperto di cuscini, sui quali dormivano circa una ventina dei piccoli esseri.

Non dubito che trovassero abbastanza strana la mia seconda visita, poichè apparvi loro d'improvviso, rompendo il silenzio e le tenebre con voci inarticolate e con lo scoppio e la luce del fiammifero. Evidentemente, essi più non sapevano che cosa fossero i fiammiferi.

– Dov'è la macchina? – cominciai, strillando come un ragazzo in collera, e li afferrai, e li squassai l'un dopo l'altro.

Ciò dev'essere sembrato loro una grande stravaganza. Taluni ridevano, i più parevano impauriti. Quando li vidi ritti attorno a me, mi venne l'idea ch'io commetteva, in quelle circostanze, la maggiore sciocchezza possibile, col tentare di far rivivere in quelle creature la sensazione della paura, perciocchè il modo loro di vita durante il giorno mi aveva indotto a supporre che la paura l'avessero ormai dimenticata.

Gettai tosto il fiammifero e, urtando qualcuno nella mia corsa, ripassai rapidamente per la sala da pranzo e ritornai fuori, al chiaro di luna.

Intesi delle grida di terrore e i piccoli piedi trottare qua e là ed inciampare. Non ricordo tutto quello ch'io feci, mentre la luna seguiva la sua strada nel cielo.

Suppongo che mi fossi dato al diavolo per l'impreveduta perdita della macchina.

Mi sentivo diviso, senz'alcuna speranza, dagli esseri della mia specie – esotico animale in un mondo sconosciuto.

Dovetti certamente vagare su e giù, e strillare e imprecare contro il destino e contro Dio.

Mi sovvengo di aver provato un'enorme stanchezza, durante quella lunga notte di disperazione; mi sovvengo di aver cercato in più posti impossibili, di aver frugato nelle rovine e toccato degli animali strani, nell'oscurità, e d'essermi alla fine abbandonato sul terreno, presso alla sfinge, piangendo vilmente, poichè l'ira, derivata dallo sciocco abbandono della macchina, era venuta meno insieme con le forze. Non mi restava più che l'infelicità. Così presi sonno e, quando mi destai, già si era fatto giorno, e una coppia di passere saltellava intorno a me, sull'erboso suolo, sì da vicino che avrei potuto coglierle con la mano.

Mi posi a sedere e, nella frescura del mattino, tentai di ricordare come fossi quivi arrivato e perchè avessi quella sensazione di abbandono e di disperazione. Allora mi tornò chiara in mente ogni cosa, e col pieno lume della ragione potevo egualmente studiare la mia situazione. Compresi quale insensatezza fosse stata la mia frenesia della scorsa notte, e ragionai meco stesso.

– Supponiamo il peggio – dissi – supponiamo che la macchina sia definitivamente perduta, forse distrutta. Ma devo, a ogni modo, esser calmo e paziente, devo apprendere

il modo di vivere di questa gente e sapere precisamente come avvenne la mia perdita, devo scoprire un mezzo per procacciarmi materiale e strumenti, coi quali riesca forse a costruire un'altra macchina.

In ciò la mia sola speranza, debole speranza senza dubbio, ma sempre preferibile alla disperazione. Alla fine era un singolare e splendido mondo.

Ma la macchina probabilmente era stata soltanto involata. E anche in quel caso occorreva calma e pazienza, e bisognava trovare il luogo in cui era nascosta e ricuperarla per amore o per forza. Mi levai faticosamente in piedi, e guardai in giro cercando dove potessi lavarmi.

Mi sentivo stanco, indolenzito e insudiciato dal viaggio.

Il fresco del mattino mi faceva desiderare un po' d'acqua fresca del pari. Era finita la mia emozione. E, cercando ciò che mi bisognava, stupivo sempre più del passato eccitamento.

Esaminai accuratamente il terreno dell'aiuola. Perdetti del tempo nel fare, come meglio sapevo, delle futili domande a taluni piccoli esseri, che mi si avvicinarono.

Nessuno arrivava a capire i miei gesti; gli uni rimasero a bocca aperta, e gli altri, credendo che la mia fosse una beffa, mi risero in faccia.

E durai una grande fatica per impedire il brusco contatto delle mie mani con quelle graziose faccette ridenti.

Era un folle impulso; ma il demonio, generato dalla cieca collera e dalla paura, era mal domato e sempre impaziente di approfittarsi della mia perplessità.

Il suolo erboso mi diede un miglior consiglio. A metà circa del tratto fra il piedestallo e le orme dei passi, dove, al mio arrivo, aveva dovuto raddrizzare la macchina, scopersi

un piccolo solco. E un altro indizio di trasporto erano varie ristrette e bizzarre impronte di passi, a lato del solco, che avrei potuto credere fatte da uno di quei curiosi animali che gli zoologi hanno chiamato tardigradi.

Tutto ciò mi spinse a fare una scrupolosa ricerca più presso al piedestallo. Questo, mi pare di averlo già detto, era di bronzo. Esso non presentava una semplice massa, bensì era molto ben decorato da ogni parte con adorni riquadri. Vi diedi dei picchi e sentii che il piedestallo era vuoto. Esaminando attentamente i riquadri, mi accorsi che non combaciavano perfettamente con la cornice. Non avevano maniglie nè toppe, ma, se erano delle porte, come io supponeva, forse si aprivano dal di dentro. Una cosa intanto era chiara per me, e non occorre un grande sforzo mentale per concludere che la macchina stava nel piedestallo. Come poi vi fosse entrata, vattel'a pesca!

Fra i cespugli e sotto ai meli coperti di fiori, vidi le teste di due piccole creature, vestite di stoffa color d'arancio, che venivano verso di me. Mi rivolsi verso di esse, sorridendo e facendo loro cenno di avvicinarsi.

Come arrivarono, indicai il piedestallo e mi studiai di far loro capire che aveva desiderio di aprirlo. Ma, fin da miei primi gesti, esse ebbero un curioso contegno.

Non so in qual modo dipingervi l'espressione di quelle facce.

Immaginate di fare dei rozzi e sconci gesti a una dama rispettabile – esse avevano l'aria che si darebbe quella dama. E si allontanarono come se avessi loro fatto le peggiori ingiurie.

Sperimentai poi l'effetto della mia mimica con un omiciattolo di amabile aspetto e vestito di bianco, e il suo risultato fu precisamente lo stesso. Il suo atteggiamento mi fece vergognare; tuttavia, voi lo capite, io volevo ritrovare la macchina e insistetti con lui, e quando lo vidi a sua volta battere il tacco, andai di nuovo in bestia.

Con tre salti lo raggiunsi, lo afferrai per la scollatura dell'abito fluttuante e lo trassi verso la sfinge. Ma il suo viso esprimeva l'orrore e la ripugnanza, e io mi vidi costretto a lasciarlo subito andare pe' fatti suoi.

A ogni modo non volevo ancora darmi per vinto; e battei coi pugni i riquadri di bronzo. In quella, mi parve di udire qualche rumore lì dentro o, per essere più chiaro, mi parve di udire delle risa represses; ma dovetti ingannarmi.

Allora scesi, per pigliare un grosso sasso, verso il fiume, e poi ricominciai a martellare con quello un riquadro, finchè vi stacciai un rilievo decorativo e il verderame cadde in polverose scaglie.

I deboli omini certamente intesero, fino a un miglio di distanza, i colpi ch'io avventava a intervalli, ma non si scomodarono affatto. Si vedevano in gruppi, sui clivi, gettare verso di me a quando a quando sguardi furtivi.

Infine, stanco e sfiatato, mi sedetti per far la guardia a quel posto. Ma avevo i nervi troppo scossi per rimanere a lungo inattivo. Sono troppo occidentale, io, da fare per un certo tempo la sentinella. Potrei attendere, per più anni di fila, allo stesso problema, ma ch'io resti per ventiquattr'ore in ozio è impossibile.

Di là a poco mi alzai e camminai senza scopo nella boscaglia e verso la collina.

– Abbi pazienza! – dicevo fra me – Se vuoi riavere la macchina, devi lasciare in pace la sfinge. Se questa gente la vuol tenere, è inutile che tu sconquassi le sue opere di bronzo; e se non la vuol tenere, te la renderà tosto che potrai farti capire che la richiedi. Lo stare inoperoso in questo garbuglio di cose ignote è una disperazione, un avviamento alla monomania. Affronta questo nuovo mondo, studialo, apprendine i costumi, e non fare troppo avventate congetture sulle invenzioni di questa gente. E così riuscirai, presto o tardi, a ritrovare il bandolo della matassa...

Allora rimasi all'improvviso colpito dalla comicità della situazione, dal contrasto fra gli anni consumati in fatiche e studii, per raggiungere le future età e l'attuale ardente smania di uscirne. Avevo costrutta la più complicata e disperante trappola che un uomo avesse mai immaginata. E benchè vi fossi caduto io stesso, e non potessi aiutarmi in alcun modo, ridevo rumorosamente.

Nell'attraversare il grande palazzo, mi parve che i piccoli esseri mi scansassero. Era possibile che mi fossi ingannato, ma poteva anche darsi che il fatto derivasse dai miei picchi, con la pietra, sulle porte di bronzo. Io, però, ero quasi sicuro che mi scansassero veramente.

Con tutto ciò mi guardai dall'inseguirli e dal dimostrar loro il mio risentimento, e dopo due o tre giorni le cose ripresero l'andamento primitivo.

Progredii quanto meglio potei nella lingua, e mi occupai nell'esplorare i dintorni.

Quella lingua, se pure non me ne sfuggì qualche finezza, era semplicissima; era quasi esclusivamente composta di sostantivi concreti e di verbi. Pareva che scarseggiasse o

fosse priva di termini astratti, e che si usasse di rado il parlar figurato. Le frasi erano abitualmente di due sole parole, nè io poteva capire, e far capire agli altri, che le più semplici proposizioni.

Mi decisi di darmi quanto meno potessi pensiero della macchina e del mistero delle porte di bronzo fino a che le mie cognizioni aumentate mi traessero naturalmente ad occuparmene di nuovo.

Tuttavia, un certo sentimento come voi comprenderete, non mi lasciava uscire da un cerchio di poche miglia, del quale la località del mio arrivo era il centro.

VIII. ESPLORAZIONI.

Per quanto mi recassi lontano, il mondo sfoggiava dovunque la stessa esuberante ricchezza della valle del Tamigi.

Da ciascuna collina che ascesi, vidi la stessa copia di fastosi edifizii, infinitamente varî di stile e di materiali; gli stessi fitti boschetti di sempre-verdi; gli stessi alberi fioriti e le stesse felci gigantesche.

Qua e là splendeva l'acqua come l'argento, e più oltre la campagna si elevava con le azzurre ondulazioni delle colline e si confondeva a distanza col sereno del cielo.

Attrassero a un tratto l'attenzione mia certi pozzi circolari, parecchi dei quali mi sembrarono molto profondi. Uno di essi era presso al sentiero che saliva fino alla vetta della collina e che avevo percorso nella mia prima escursione. Aveva come gli altri, la sponda di bronzo curiosamente lavorato e lo difendeva dalla pioggia una piccola cupola.

Seduto sull'orlo di quei pozzi, ne scrutavo il tenebroso baratro, e non riuscivo a scorgere alcun riflesso d'acqua, nemmeno con la fiamma dei fiammiferi. Ma saliva da tutti, ad intervalli, un certo rumore sordo, che faceva pensare ad un'enorme macchina in azione, e la direzione della fiamma dei fiammiferi mi dimostrò che vi era una regolare corrente d'aria. Per accertarmene appieno, gettai in una di quelle

voragini un pezzo di carta, che, invece di scendere lentamente, svolazzando, fu aspirato lì per lì e disparve.

Dopo qualche tempo, trovai una relazione fra i pozzi e le alte torri che sorgevano in vari punti delle pendici; poichè si vedeva spesso al di sopra delle torri quel tremolio dell'aria che si scorge, nelle giornate molto calde, al di sopra d'una spiaggia bruciata dal sole.

Pensai ch'esistesse, quasi con certezza, un sistema di ventilazione sotterraneo, ma era ben difficile l'indovinare il vero suo scopo. Inclinaì a credere che facesse parte dell'organizzazione sanitaria di quel popolo; ciò parve un'ovvia conclusione, ma era pur totalmente falsa.

Qui devo ammettere che, durante il mio soggiorno in quell'avvenire reale, appresi ben poca cosa rispetto alle fogne, agli orologi, ai mezzi di trasporto e ad altre comodità.

In talune visioni dell'Utopia e dell'avvenire, che ho lette, vi ha un gran numero di particolarità sulle costruzioni, gli ordini sociali e via di seguito. Ma quelle particolarità, che senza fatica vi si presentano quando l'intiero mondo è contenuto nella sola vostra fantasia, sono affatto inaccessibili per un vero viaggiatore in mezzo alla realtà quale io la trovai colà. Immaginate ciò che un negro, venuto dall'Africa centrale, potrebbe raccontare di Londra e di Parigi, ritornando al suo paese. Che saprebbe delle Società ferroviarie, dei movimenti sociali, del telegrafo e del telefono, dei pacchi e dei vaglia postali e d'altre simili cose? Eppure noi almeno, gli spiegheremmo volentieri ogni cosa! Tuttavia, di quello che sapesse dire, quanta parte ne farebbe poi credere, o capire, il negro, agli amici suoi rimasti laggiù?

Considerate poi la poca diversità che vi è, nell'epoca nostra, fra un negro e un bianco, e l'abisso che mi separava dagli umani di quella nuova età dell'oro!

Io aveva coscienza di tante differenze ch'esistevano fra noi e non apparivano, e ne sentiva conforto, ma, tranne l'impressione dell'automatica organizzazione, temo di non riuscire che a ispirarvene una languida idea.

In quanto alle sepolture, per esempio, non vidi nulla che somigliasse alle tombe, nè vidi alcun indizio di cremazione; dovetti quindi pensare che vi potevano essere dei cimiteri o dei forni crematorî in qualche parte fuori del campo delle mie esplorazioni.

Affrontai deliberatamente quella questione, e la mia curiosità su tal punto fu a bella prima compiutamente delusa.

La cosa m'imbrogliava e fui tratto a fare un'ulteriore osservazione che m'imbrogliò ancor più: non vi era fra quella gente nessun vecchio e nessun infermo!

Devo confessare che la mia soddisfazione, derivata dalla mia teoria d'una civilizzazione automatica e d'una umanità in decadenza, non durò molto tempo. E nondimeno non potevo concepire un'altra teoria.

Lasciate che vi esponga i miei dubbi.

I vari grandi palazzi, che avevo visitati, non erano che abitazioni, con grandi sale da pranzo e vasti dormitorî.

Non trovai nè macchine nè materiali d'alcuna specie. Eppure quelle genti avevano dei vestiti di belle stoffe, che bisognava ben rinnovare di tempo in tempo, i loro sandali benchè senza ornamenti, erano un complesso modello di lavoro metallico. In qualche modo quegli oggetti bisognava pur farli.

Intanto, tutte quelle creature non mostravano alcun segno di tendenze creatrici: non vi erano botteghe, nè officine, nè indizio alcuno d'importazione.

Le sole loro occupazioni erano il trastullarsi gentilmente, il bagnarsi nel fiume, il fare all'amore quasi da scherzo, il mangiar le frutta e il dormire. Io non sapeva spiegare come ciò potesse andare e durare.....

Ma torniamo alla Macchina del Tempo: certe persone, a me ignote, l'avevano chiusa nel vuoto piedestallo della sfinge bianca.

Perchè?

Era codesto un altro problema insolubile, come quello dei pozzi senz'acqua e delle torri di ventilazione. Mi mancava un filo conduttore. Io sentiva.... – come esprimervi ciò?... – Supponete di scoprire un'iscrizione con frasi chiare qua e là e scritte in puro inglese, e con altre interpolate e composte di parole, e fino di caratteri, a voi del tutto sconosciuti. Ebbene, al terzo giorno, così mi si presentava il mondo nell'anno ottocentoduemilasettecentuno.

Quello stesso giorno acquistai un'amica, per così dire.

Mentre guardavo taluni di quei piccoli esseri, che si bagnavano in un basso fondo del fiume, avvenne che uno d'essi, colto dal crampo, deviò verso il filone. La corrente era piuttosto rapida, ma non tanto pericolosa, anche per un nuotatore di media forza. Ora, perchè vi formiate un'idea della grande indifferenza di quella gente, vi dirò che nessuno fece il più piccolo sforzo per portare soccorso alla povera creatura che mandava piccoli gridi e stava per affogarsi dinanzi a loro. Quando me ne accorsi, mi cavai frettolosamente i panni di dosso e, gettatomi nel fiume, l'afferrai e la trassi sulla sponda. In breve, poche frizioni

vigorose la rianimarono, e prima di lasciarla ebbi la compiacenza di vederla compiutamente ristabilita. Io aveva allora sì poca stima per la sua razza, che non mi aspettavo da lei la minima gratitudine. Ma quella volta ebbi torto.

Ciò era accaduto nel mattino, e dopo il mezzogiorno, ritornando da un'esplorazione, rividi la piccola creatura salvata, che mi sembrò una donnina, e mi accolse con grida di gioia e mi offerse una corona di fiori, che aveva evidentemente intrecciata per me.

Fui tocco da quell'atto gentile. Mi ero sentito alquanto isolato, e mi studiai di dimostrare che aggradivo molto quel dono. Poco dopo, eravamo seduti all'ombra di un boschetto e immersi in una conversazione specialmente fatta coi sorrisi. Le amichevoli dimostrazioni della creaturella mi facevano l'identica impressione che mi avrebbero fatta quelle di un bimbo. Ci scambiavamo dei fiori, ed ella mi baciava le mani ed io baciava le sue.

Poi seppi che aveva nome Weena, e quel nome mi parve appropriato, benchè non ne sapessi il significato. Cominciò così l'amicizia bizzarra che durò una settimana e finì.... come vi dirò in appresso.

Weena era precisamente come un fanciullo. Voleva stare di continuo con me, e si sforzava di seguirmi dovunque. Nel susseguente mio viaggio, provai una certa pena nel vederla consumare le forze, e dovetti infine lasciarla, esausta, benchè mi chiamasse lamentevolmente. Ma era d'uopo ch'io penetrassi i misteri di quel mondo.

– Non ho mica raggiunto il futuro, – pensavo – per menare a fine un amoretto in miniatura!

Tuttavia, la sua angoscia, quando mi allontanavo da lei, era grande, i suoi rimproveri erano a volte frenetici; e cominciai a credere che dal suo attaccamento mi venisse meno conforto che noia.

A ogni modo, era una diversione salutare.

Immaginavo ch'ella non provasse per me che un'affezione puerile. Troppo tardi conobbi chiaramente il male ch'io le facevo, staccandomi da lei: e fino allora non seppi esattamente ciò ch'ella fosse per me.

Con le sue prove d'affetto e i suoi modini di dimostrare qual conto tenesse di me, la curiosa bamboletta mi faceva dare, al ritorno nelle vicinanze della sfinge bianca, quasi l'importanza d'un ritorno in famiglia, e cercavo con gli occhi, dall'alto della collina, la sua delicata figurina pallida e bionda.

Appresi intanto da lei, che non era scomparsa la paura dalla terra. Ella era, di giorno, abbastanza tranquilla e aveva in me un'illimitata confidenza: una volta che, in un momento di stupido eccitamento, le feci dei gesti minacciosi, se ne rise. Ma temeva l'ombra, temeva l'oscurità, temeva tutto ciò che era nero. Le tenebre erano per lei spaventose. Ne provava una violentissima emozione, che m'indusse a meditare e a investigare.

Notai allora, fra l'altre cose, che quei piccoli esseri si riunivano la sera nell'interno dei grandi edifizii e dormivano a gruppi.

Se io entrava colà senza lume, promovevo confusione e paura. Dopo il tramonto, non ne trovai mai alcuno all'aperto o che dormisse da solo.

Con tutto ciò, io fui a bastanza baggiano da non capire che quella paura era una lezione per me e, a malgrado

dell'angustia di Weena, persistevo nel coricarmi discosto da quelle turbe addormentate.

Quel fatto conturbò forte la mia piccola amica, ma infine trionfò l'affetto che mi portava, e per le cinque notti che durò il nostro legame, compresa l'ultima di tutte, ella dormì con la testa posata sul mio braccio.

Ma... col parlare di lei, la mia storia travia.

La notte che susseguì al suo salvamento, mi svegliai sulla prim'alba.

Avevo sognato che mi ero annegato e che delle attinie mi palpavano la faccia coi loro molli tentacoli, e il brutto sogno mi aveva fatto agitare.

Mi destai all'improvviso con l'impressione che qualche animale di color grigio fosse allora allora scappato dalla camera. Cercai di ripigliare il sonno, ma ero inquieto e maldisposto.

Era quell'ora nebbiosa e fosca, nella quale le cose spuntano incolori dalle tenebre, e mostrano solo il contorno, e sembrano fantastiche.

Mi alzai, attraversai la gran sala e mi fermai sulle lastre di pietra, sotto la fronte del palazzo. Facendo della necessità virtù, pensai di contemplare il levar del sole.

La luna stava per tramontare; la morente sua luce e quella della prossima aurora si confondevano in un languido chiarore spettrale. Le fratte erano nere come l'inchiostro, il suolo d'un grigio carico, il cielo scolorito e triste. A un tratto, a fianco della collina, mi parve di scorgere dei fantasmi. E a tre intervalli diversi, mentre guardavo il pendio dinanzi a me, intravidi delle forme bianche e per due volte una creatura pur bianca, solitaria e coll'aspetto di scimmia, che saliva in

fretta la collina, e poi altre tre, presso alle rovine, che trasportavano un corpo nerastro. Procedevano velocemente e non potei discernere dove andassero a finire.

Sparirono a un punto, subitamente, frammezzo agli alberi.

La luce era tuttora deficiente, dovete capirlo, ed io provava quella sensazione di freddo e d'incertezza che ci coglie sul principio del mattino e che voi certo conoscete, epperò dubitava degli occhi miei.

Quando il cielo si schiarò dalla parte di oriente e la luce del giorno si diffuse e irradiò un'altra volta la terra, io scrutai con ansia i dintorni, ma non vidi più traccia delle forme bianche. Erano dunque larve apparse nel barlume?

– Se quelle forme – dissi fra me – erano degli spiriti, quale potrebbe essere la loro età?

Poichè mi venne in mente e mi divertì una fantastica teoria di Grant Allen.

Se ogni generazione che si spegne, dice lui, lascia gli spiriti, il mondo ne sarà infine pieno a trabocco. Con quella teoria, essi sarebbero innumerevoli circa centomila anni dopo di noi, e non ci sarebbe da meravigliare vedendone quattro alla volta...

Senonchè, lo scherzo non era punto convincente, ed io fantastica la mattina intera su quelle apparizioni, finchè me ne distrasse l'arrivo di Weena. Le associavo confusamente all'animale bianco che aveva veduto fuggire nella mia prima ricerca della macchina. Ma subentrò la dolce Weena. Dovevano però di lì a poco appigliarsi ben più saldamente all'anima mia, quelle apparizioni!

Credo avervi detto quanto fosse più alta della nostra la temperatura di quell'avventurata età, nè so indovinarne la

causa. Forse era più cocente il sole o forse la terra era più presso a quello. È generalmente ammesso che il sole abbia a raffreddarsi a grado a grado. Ma i più, poco pratici delle speculazioni di Darwin il giovane, dimenticano che i pianeti devono un giorno ricadere ad uno ad uno nella massa che li ha generati. Per tali catastrofi il sole fiammeggerà con maggiore energia; e poteva essere che per qualche pianeta fosse avvenuta già la catastrofe. Qualunque fosse la cagione, il sole infatti mandava un calore molto più intenso che ai nostri dì.

In un cocente mattino – il quarto, credo – mentre cercavo di ripararmi dall'afa e dalla luce troppo viva in qualche rovina colossale, vicino al grande edificio in cui mangiavo e dormivo, accadde un fatto strano: arrampicandomi sugli avanzi murali, scopersi una stretta galleria, il fondo della quale e le aperture laterali erano chiusi con cumuli di pietre cadute. Per il contrasto con la luce abbagliante al di fuori, la galleria mi sembrò da prima immersa in profonde tenebre. Vi entrai a tastone, poichè il brusco passaggio dalla luce all'oscurità mi faceva ondeggiare dinnanzi agli occhi delle macchie colorate. D'improvviso mi arrestai, stupefatto. Un paio d'occhi fra le tenebre, illuminate dal riflesso del chiarore esterno mi guardavano fisso.

Mi assalì l'antica e istintiva paura delle bestie feroci. Strinsi i pugni e concentrai lo sguardo su quegli occhi luccicanti. Poi ripensai alla piena sicurezza nella quale pareva vivere l'umanità e al suo misterioso terrore delle tenebre.

Superando fino a un certo punto la paura, mi avanzai d'un passo e parlai. Confesso che la mia voce era dura e malsicura. Stesi la mano e toccai qualcosa di molle. Tosto quegli occhi non mi dardeggiarono più, e fuggì una cosa bianca.

Mi rivolsi, col batticuore, e vidi attraversare a corsa lo spazio schiarato una piccola figura, somigliante a una scimmia con la testa abbassata in un modo speciale. Diè di cozzo in un masso di granito, e disparve nella fitta ombra di un grosso mucchio di muratura rovinato....

L'impressione che mi fece quell'essere fu naturalmente imperfetta; potei tuttavia notare che esso era di un bianco sudicio, con grandi occhi di un grigio rossastro, e che gli spioveva sulle spalle una folta capigliatura bionda. Ma, come ho detto, esso andava troppo in fretta, e non ebbi il tempo di osservarlo minutamente. Non posso nemmeno dire se corresse a quattro gambe o soltanto col tronco molto inclinato.

Rimasi fermo un momento, poi mossi, per seguirlo, verso l'altro mucchio di rottami. Non lo ritrovai subito: abituata però la vista all'oscurità, scorsi dopo un certo tratto, barrato per metà da un pilastro caduto, uno di quei vani circolari in forma di pozzi, dei quali vi ho già dato cenno. Mi balenò allora un pensiero:

– Fosse il mio animale scappato per quella via?

Accesi un fiammifero e, guardando giù dall'apertura, vidi agitarsi una piccola creatura bianca che mi affissava con gli occhioni luminosi.

Abbrividii, tanto quell'essere aveva l'aspetto d'un ragno umano. Scendeva lungo la parete del pozzo e mi accorsi allora, per la prima volta, che c'era una serie di staffe di

metallo che vi si profondavano e formavano una specie di scala. Al tempo stesso il fiammifero mi scottò le dita e si estinse cadendo, non appena lo lasciai; e quando ne accesi un altro, il piccolo mostro non si vedeva più.

Non so per quanto tempo continuassi a guardare nel pozzo. Mi bisognò un buon tratto per capacitarmi che l'essere da me veduto era qualche cosa di umano.

E a poco per volta mi si fece manifesta la verità. L'umanità non era più di un'unica specie, ma si era divisa in due razze di animali diversi; i graziosi figliuoli del mondo superiore non erano i soli discendenti della nostra generazione, ma quel cosetto biancastro, immondo e nattivago, ch'io aveva incontrato, derivava pur esso da età precedenti.

Pensai agli alti pilastri, sui quali tremolava l'aria, e alla mia teoria d'una ventilazione sotterranea; e mi entrò il sospetto che avessero davvero un'effettiva importanza.

– Che ci ha che fare questo lemure – dissi – col mio schema d'un'organizzazione perfettamente equilibrata? Quale relazione può esso avere con l'indolente serenità della popolazione del soprasuolo? E perchè si ficca là sotto, in fondo al pozzo?

Sedetti sull'orlo, considerando che, in ogni caso, non vi era nulla da far paura, e ch'era d'uopo ch'io scendessi là dentro per liberarmi dai dubbi. E al tempo stesso l'idea di farlo mi sbigottiva.

Mentre stavo lì, esitante, due individui del mondo superiore si rincorrevano, nei loro giochi amorosi, e il maschio gettava dei fiori alla femmina che lo precedeva, finchè arrivarono alla zona di fitta ombra, dov'era io.

Parvero angustiati nel trovarmi colà addossato al pilastro rovinato e cogli occhi rivolti alla gola del pozzo. Era forse una cosa non buona, e infatti, quando additai loro quell'apertura e mi provai di formulare nella lingua del paese un'analogia domanda, crebbe visibilmente la loro angustia e fecero l'atto di andarsene. Ma, come sapeva l'effetto dei fiammiferi su quella gente, ne accessi alcuni, per divertirli, e mi riprovai a interrogarli allo scopo di ottenere qualche spiegazione sui maledetti pozzi: feci fiasco di nuovo. Perciò li lasciai, deliberato di cercar Weena e veder che cosa potessi cavare da lei.

Intanto, avevo la mente sconvolta, e i miei supposti e le mie impressioni tendevano disordinatamente a novelle conclusioni. Avevo però un filo che mi poteva guidare a scoprire lo scopo dei pozzi e dei camini di ventilazione, e il mistero dei fantasmi, oltre all'indizio relativo alle porte di bronzo e alla sorte della Macchina del Tempo. Così mi si presentò molto vagamente un'idea riguardo alla soluzione del problema economico, che mi aveva tanto imbarazzato.

Ed ecco il nuovo punto di vista: evidentemente quella seconda specie di umani era sotterranea.

Tre fatti, fra gli altri, meglio assodavano la mia credenza che la rarità delle loro apparizioni sul suolo dipendesse da una lunga abitudine di vivere sotterra. Primamente essi avevano lo squallido aspetto comune alla maggior parte degli animali che vivono nelle tenebre – il pesce bianco, per esempio, delle grotte del Kentucky – poi quei grandi occhi, attivi riflettori della luce, erano pure un carattere degli animali notturni – lo provano il gufo e il gatto – infine, il loro visibile impaccio e il modo particolare di tenere la testa alla luce del giorno, e la fuga rapida e goffa a

un tempo verso l'oscurità erano tutte cose che afforzavano la mia teoria di un'estrema sensibilità della retina.

Dunque, sotto ai miei piedi la terra doveva essere tutta perforata da gallerie, ch'erano le abitazioni di quella nuova razza. L'esistenza dei camini di ventilazione e dei pozzi lungo i declivi delle colline, un po' dappertutto, fuorchè nella parte bassa dove scorreva il fiume, dimostravano quanto avevano ad essere estese le ramificazioni dei sotterranei. Non era quindi naturalissima la supposizione che si eseguissero colà tutti i lavori onde abbisognava l'agiata vita della razza vivente sopra terra? La plausibile spiegazione l'accettai lì per lì, e giunsi perfino a stabilire *il perchè* di quella divisione dell'umana specie. Credo che voi prevediate il processo del mio ragionamento, sebbene io stesso scopriessi ben presto ch'esso era molto lontano dalla realtà.

A bel principio, con la scorta delle questioni dell'epoca nostra, mi sembrava chiaro come il sole, che la graduale estensione delle differenze sociali fra il capitalista e l'operaio fosse la chiave di quella situazione. Senza dubbio, ciò vi parrà abbastanza grottesco e pazzesco, ma vi hanno attualmente dei fatti in appoggio. Certo vi ha una tendenza a utilizzare gli spazi sotterranei per i meno decorativi scopi della civilizzazione; a Londra, per esempio vi sono sotterra la metropolitana e le tramvie elettriche, e altre vie e passaggi, e trattorie e officine, e se ne aumenta di continuo il numero. È chiaro, io pensava, che quella tendenza si è sviluppata in maniera che l'industria perdette gradamente il diritto di vivere al sole; si esiste, voglio dire, ognor più al basso, in laboratori ognor più vasti, passando laggiù un tempo sempre più lungo, finchè...

Non è forse vero che, anche oggidì, l'operaio di qualche quartiere vive in condizioni tanto artificiali da essere in effetto fuori della naturale superficie della terra?

Oltre a ciò, l'escludente propensione della classe ricca, originata per certo dal raffinamento crescente della sua educazione e dalla crescente distanza che la separa dalla rozza e violenta classe dei poveri, la spinge di già a chiudere, per solo proprio vantaggio, ampie zone del territorio. Ne' dintorni di Londra, almeno la metà dei siti più deliziosi è interdetta alla folla. E la stessa fossa di separazione, scavata dalle nobili maniere dei ricchi, meglio educati, e dalle loro inclinazioni, facilmente appagabili, verso le raffinatezze, dovette, coll'approfondarsi ognor più, rendere sempre meno frequenti le relazioni e i nodi matrimoniali fra classe e classe, che fanno presentemente ostacolo alla divisione della nostra specie in due gruppi compiutamente diversi. E così rimasero finalmente al di sopra del suolo i possidenti, dati ai piaceri, agli agi e alla bellezza; e al di sotto i poveri in canna, gli operai che si adattarono per sempre a lavorare sotterra. E dovettero, senza fallo, pagare gravi tasse per la ventilazione delle loro caverne, e, se vi si rifiutavano, si potè affamarli o privarli dell'aria finchè pagassero gli arretrati. Quelli fra loro che avevano disposizioni ad essere infelici o ribelli, dovettero morire; e da ultimo, fattosi stabile l'equilibrio, i superstiti si acconciarono molto bene alle condizioni di quella vita, e furono a modo loro contenti quanto lo era della vita propria la razza fuori terra. Secondo pareva a me, la fine bellezza e lo spettrale pallore seguivano ciascuna la propria strada in santa pace.

Quel grande trionfo dell'umanità che io aveva sognato, prendeva nel mio spirito una forma tutt'affatto diversa. Non

era stato, come l'avevo immaginato, un trionfo dell'educazione morale e della generale cooperazione. Io vedeva in vece un'effettiva aristocrazia, munita d'una scienza perfetta e conducente alla sua logica conclusione il presente sistema industriale. Il suo non era stato un semplice trionfo sulla natura, ma un trionfo sulla natura e sull'uomo al tempo stesso.

Questa, devo avvertirvene, era la mia teoria del momento. Io non aveva alcun'abile guida da consultare su quella utopia. La mia spiegazione, forse del tutto erronea, la credo ancora la più accettabile. Ma, pur accogliendo quella supposizione, la civilizzazione equilibrata, che si era finalmente raggiunta, doveva aver oltrepassato da gran tempo il suo zenit ed esser declinata per un lungo tratto. La troppa sicurezza degli abitanti del mondo superiore, traendoli pianamente verso la degenerazione, ne aveva causato la diminuzione della statura, della forza e dell'intelligenza.

Su ciò avevo già prove sufficientemente chiare, ma non potevo ancora far delle fondate congetture sugli abitanti del mondo inferiore. Nondimeno da quando avevo veduto dei *Morlocks* – a proposito, si chiamavano così quelle creature – potevo inferire che le modificazioni del tipo umano fossero in essi ben più profonde che fra gli *Eloi*, la bella razza ch'io conosceva ormai.

Allora insorsero dei dubbi importuni. Perchè i *Morlocks* avevano presa la macchina? Io era sicuro che l'avevano presa i *Morlocks*. E perchè gli *Eloi*, se i padroni erano essi, non me l'avevano fatta restituire?

Mi provai, come ho detto, a interrogare Weena su quel mondo inferiore, ma pur con lei rimasi deluso. Da prima finse di non capire, e poi si rifiutò di rispondere. Tremava come se quel soggetto la spaventasse. E quando insistetti, forse un po' aspramente, si sciolse in lagrime. Le sue lagrime, dopo le mie, furono le sole ch'io vedessi in quella beata età...

Cessai, per esse, di noiarla coi Morlocks, e non ebbi altra cura che di liberare gli occhi suoi da quei segni dell'umana eredità. Ed ella sorrise e battè le mani, mentr'io accendeva solennemente un fiammifero!

IX. I MORLOCKS.

«Vi sembrerà strano ch'io lasciassi passar due giorni senza proseguire nelle ricerche, dopo che il nuovo indizio mi aveva messo sulla buona via; ma l'indugio fu cagionato dall'eccezionale avversione che m'incutevano quei corpi biancastri. Avevano lo stesso colore livido dei vermi e degli animali conservati nello spirito, come si vedono nei musei zoologici. Al tocco, erano sì freddi da destar ripugnanza. L'avversione mia dipendeva probabilmente in gran parte anche dalla simpatia per gli Eloi, i quali sentivano per i Morlocks un disgusto, ch'io incominciava allora a comprendere.

La notte seguente dormii male. La mia salute era un po' scossa. Ero combattuto da dubbii e perplessità. Ebbi, una volta o due, la sensazione di un intenso terrore, del quale non indovinavo la vera cagione. Mi sovvengo di aver infilata senza rumore la gran sala, dove le piccole creature dormivano al chiaro di luna – c'era quella notte anche Weena – e di essermi fra loro rassicurato. Mi cadde allora in mente che di lì a pochi giorni la luna avrebbe toccato la sua prima fase, e sarebbero state più numerose le apparizioni di quei spiacevoli esseri sotterranei, di quei pallidi lemuri, di quella nuova specie di vermi. E durante i due giorni ebbi l'impressione di chi protrae un inevitabile còmposito. Ero pienamente sicuro di ricuperare la macchina, penetrando

arditamente nelle misteriose gallerie, eppure non sapevo risolvermi a farlo. Se avessi avuto almeno un compagno la cosa sarebbe stata diversa; ma, così orribilmente solo, mi spaventava l'idea di affrontare le tenebre del pozzo.... Non so se voi abbiate una precisa idea del mio stato, ma so ch'io mi sentiva di continuo minacciato da un grave pericolo.

E quella inquietitudine e quel sospetto mi spingevano sempre più lontano dal campo delle mie esplorazioni. Andando verso la montuosa regione meridionale, che ora si chiama Combe Wood, notai da lontano, nella direzione dell'attuale Banstead, un vasto fabbricato verde che differiva nel carattere da quanti ne avevo visti prima. Era il più grande fra tutti, con la facciata in uno stile orientale e di uno splendido color verde, un verde azzurrino, come quello di certa specie di porcellana della Cina. La diversità dello stile faceva supporre un uso diverso, e mi punse la voglia di portarmi colà e visitarlo. Ma ero giunto a vista di quell'edifizio dopo un lungo e faticoso giro, e così deliberai di riservare la visita per il dì seguente, e ritornai, pensando all'affettuosa accoglienza e alle carezze della piccola Weena. Il mattino del domani ebbi la percezione abbastanza chiara che la mia curiosità, rispetto al palazzo di porcellana verde, era semplicemente un inganno ch'io faceva a me stesso e che mi forniva un pretesto per ritardare d'un altro giorno un'esperienza, della quale avevo paura. Perciò mi decisi di tentar la discesa senza perder più tempo, e mi avviai di buon'ora verso il pozzo, vicino alle rovine di granito e alluminio.

Weena mi accompagnò, correndo e ballando intorno a me, fino al pozzo, ma, quando vide ch'io m'inclinava sulla bocca di quello, si turbò fortemente.

– A rivederci, dolce Weena! – dissi, abbracciandola.

Poi la posai a terra, e cercai a tastoni, di sotto al margine, le staffe per la discesa, con certa fretta, perchè, lo confesso, temevo che mi venisse meno il coraggio. Da principio, ella mi guardò con meraviglia; ma, poco appresso, mandò un doloroso grido e si slanciò su di me, tentando di trattenermi con tutto lo sforzo delle sue manine. Credo che la sua opposizione mi eccitasse in vece a proseguir nell'impresa. La respinsi, forse alquanto ruvidamente, e dopo un istante ero già nella gola del pozzo. Dovetti allora prestar tutta l'attenzione alle poco solide staffe, alle quali mi aggrappavo....

Ebbi a discendere per circa duecento metri, mediante le staffe metalliche infisse nella parete del pozzo, e siccome erano disposte in modo da rispondere al bisogno di creature molto più piccole e più leggere di me, mi sentii prestamente intormentito e stanco. E non già stanco soltanto!

Mi fermai un po', ma una delle staffe non resse al mio peso e si piegò, talchè io credetti di precipitare nel tenebroso abisso. Rimasi un momento sospeso per una mano e, dopo quella paurosa esperienza, non osai di prendere un'altra volta riposo.

Benchè avessi le braccia e le reni tutte indolenzite, continuai la pazza discesa quanto più velocemente potei. Alzati gli occhi, scorsi l'apertura, un piccolo cerchio turchino, nel quale si vedeva chiaramente una stella, mentre la testina di Weena si mostrava come una proiezione rotonda e oscura.

Il regolare rumore di qualche macchina saliva dal fondo del pozzo e si faceva ognor più forte e opprimente. Ogni cosa,

eccetto il piccolo cerchio al di sopra della mia testa, era profondamente oscura, e quando alzai di nuovo gli occhi, Weena non c'era più.

In preda allo sconforto, ebbi la tentazione di risalire e di lasciare in pace il mondo sotterraneo. Ma, pur volgendo in mente quell'idea, seguitavo a discendere.

Alfine, con mio sommo sollievo, intravidi, alla mia destra e a breve distanza, un ristretto vano nella parete. Vi entrai e trovai un'angusta galleria orizzontale, dove potevo sdraiarmi e riposare. E ciò non era mica troppo presto. Mi dolevano le braccia, avevo il dorso contratto dal granchio, e tremava tuttavia per il prolungato timore della caduta. Di più, la continua oscurità, aveva prodotto negli occhi miei un effetto doloroso. L'aria era piena di colpi e di rumori delle pompe che agivano al basso per la ventilazione.

Non so quanto tempo rimanessi disteso colà. Mi riscosse il contatto di una mano molle che si posava sulla mia faccia.

Cercai tosto i fiammiferi, ne accesi uno e vidi, chinate verso di me, tre livide figure, simili a quella che aveva veduta fra le rovine.

Dinanzi alla fiamma, si allontanarono in fretta. Vivendo esse in quel buio che a me pareva impenetrabile, avevano gli occhi eccezionalmente grossi e sensibili, proprio come quelli dei pesci delle grandi profondità, e riflettevano al pari di quelli la luce. Così giudicai che vedessero molto bene anche in quella oscurità.

Avevano mostrato di non aver paura di me, sibbene della fiamma. E non appena accesi un altro fiammifero, scapparono e si rifugiarono in tette gallerie, donde con quei loro occhiacci mi guardavano fiso nel più strano modo.

Mi provai a chiamarle, ma il loro linguaggio pareva differente da quello degli abitanti superiori, e fui lasciato a cavarmi d'impaccio da solo, onde mi venne di nuovo l'idea di una fuga immediata.

– Ma tu sei qui – dissi allora a me stesso – per sapere che c'è!

E m'inoltrai, brancolando, nella galleria, mentre aumentava il rumor delle macchine.

Poco dopo, non sentii più le pareti con le mani e accesi un altro fiammifero. Vidi ch'ero entrato in un'ampia caverna a volta, che si estendeva nel bujo oltre il cerchio rischiarato dalla fiamma; vidi solo quanto si può vedere nel breve tempo che dura acceso un fiammifero.

Naturalmente, non ho di quel luogo che un vago ricordo. Grandi forme, che avevano l'aspetto di enormi macchine, sorgevano dal suolo e vi gettavano fantastiche ombre nelle quali i Morlocks, scoloriti fantasmi, si riparavano dalla luce.

L'aria, sia detto per incidenza, era greve e soffocante, e vi si espandeva un odor di sangue sparso da poco. Verso il centro stava una piccola e bassa tavola di metallo bianco, e su quella un pasto pronto, pareva. I Morlocks ad ogni modo erano carnivori!

Mi sovvengo che, in quel punto, almanaccavo per trovare qual grosso animale, d'una specie ancora esistente, avesse potuto servire quel pezzo di carne sanguinolenta...

Ogni cosa era confusa: il grave odore, le grandi masse misteriose, gl'immondi esseri appiattati nell'ombra, in attesa dell'oscurità per riavvicinarsi a me. In quella, il fiammifero mi bruciò le dita, si spense e cadde a terra, gettando l'ultima scintilla, macchia rossa fra le tenebre.

Pensai più tardi quanto fossi mal equipaggiato per la mia impresa. Quando partii con la macchina del tempo, avevo l'assurda opinione che gli umani dell'avvenire fossero per certo infinitamente a noi superiori, anche in tutto ciò che si riferisce ai comodi della vita. Ero arrivato senz'armi, senza medicine, senza tabacco, del quale sentivo talvolta terribilmente la mancanza, e non avevo neppure una sufficiente provvista di fiammiferi.

Avessi almeno portata una macchinetta fotografica! Avrei potuto ricavare una veduta istantanea di quel mondo sotterraneo, per esaminarla più tardi a mio agio.

Ero, dunque, là con le sole armi e i soli mezzi, di cui mi aveva munito la natura – mani, piedi e denti – e con quattro soli fiammiferi svedesi, che mi rimanevano ancora.

Avevo paura di avventurarmi nelle tenebre frammezzo a tante macchine, e non mi ero accorto che stavano per finire i fiammiferi se non alla luce di quello acceso da ultimo. Precedentemente non mi era mai venuto il pensiero che fosse necessario di risparmiarli, e ne avevo consumato quasi la metà, per far meravigliare gli Eloi, per i quali il fuoco era una novità.

Mentre stavo così all'oscuro, una mano toccò la mia, delle dita flosce mi palparono la faccia e sentii un disgustoso odore speciale. Mi pareva che respirasse intorno a me una folla di quegli orribili piccoli esseri. Qualcuno tentava pianamente di impadronirsi della scatola di fiammiferi, ch'io teneva in mano, ed altri, alle terga, mi tiravano i panni.

Il figurarmi quelle creature, che mi esaminavano ed erano per me invisibili, mi riusciva oltremodo spiacevole. La subita idea della mia ignoranza intorno alla loro maniera di

pensare e di agire mi fece, in quel tenebrore, una viva impressione. Mi misi a gridare quanto potevo più forte!

Si scostarono in fretta; ma poi sentii che mi si avvicinavano di nuovo. Mi brancicarono con maggiore arditezza, scambiando fra loro voci bizzarre.

Scosso da violenti brividi, mandai grida più alte e discordanti che mai.

Stavolta essi ne furono meno impauriti, e mi si riaccostarono, stranamente ridendo.

Confesso ch'ero spaventato da vero.

Mi determinai ad accendere un altro fiammifero e a scappare, protetto dalla sua luce: e dato fuoco a un foglio di carta, che trovai nella tasca, per far durare il lume più a lungo, cominciai la ritirata verso l'angusta galleria.

Ma non appena giunsi all'imbocco, la fiamma finì e sentii, nell'oscurità, rombare i Morlocks, come il vento fra le foglie, o come l'acqua che cade dal cielo, e slanciarsi per inseguirmi...

A un tratto fui agguantato da molte mani, e intuii subito della loro intenzione di ricondurmi nella caverna. Sacrificai un altro fiammifero e ne agitai la fiamma dinanzi ai loro occhi abbagliati.

Voi potete difficilmente immaginare gl'inumani e nauseabondi loro aspetti, le facce smorte e senza mento, i grandi occhi d'un grigio rossastro e privi di palpebre, mentre si fermavano, acciecati e stralunati.

Senonchè, io non persi gran tempo ad osservarli, ve lo assicuro!

Continuai la ritirata, e, quando fu consumato il secondo fiammifero, accesi il terzo. Era questo presso a spegnersi,

allorchè pervenni all'apertura che rispondeva sul pozzo. Mi distesi a terra, vicino al bordo, poichè i colpi della grande pompa sul fondo mi stordivano. Cercai le staffe sulla parete, e all'improvviso mi sentii abbrancare i piedi e tirar violentemente indietro.

Sfregai l'ultimo fiammifero e... non prese fuoco. Arrivai però ad afferrare una delle staffe e con formidabili pedate mi liberai dai Morlocks, e cominciai frettolosamente la scalata.

Rimasero tutti laggiù, tranne un piccolo ribaldo, che mi seguì per breve tratto, col proposito d'impossessarsi delle mie scarpe, per trofeo.

La salita mi parve interminabile. Nell'ultimo tronco provai una nausea mortale, e durai gran fatica, per non lasciarmi andar giù a precipizio....

Fu una terribile lotta contro lo sfinimento.

A intervalli, mi girava la testa e provavo tutte le sensazioni della caduta. Finalmente, a furia di sforzi sovrumani, toccai la sommità e, superato l'orlo del pozzo, mi allontanai, traballando, dalle rovine, e ritornai alla viva luce del sole. E là caddi, bocconi.

Era pulito e sapeva di buono anche il suolo. E mi ricordo che Weena mi baciava le mani e gli orecchi, e che sonavano le voci d'altri Eloi. Poi, per un certo tempo, rimasi privo di sensi.

X. QUANDO VENNE LA NOTTE.

Dopo quella prova, mi trovai di fatto in una condizione più trista che mai. Da prima, tranne la notte d'angoscia che susseguì alla perdita della macchina, avevo nutrito la confortevole speranza di una liberazione finale; ma adesso quella speranza era scossa dalle mie recenti scoperte.

Avevo creduto d'essere impedito soltanto dalla puerile semplicità degli Eloi e da un'occulta forza, che mi era d'uopo conoscere, per superarla; ma era sorto un nuovo ostacolo, quello degli stomachevoli Morlocks, razza perversa e disumana. Mi coceva contro di essi un odio istintivo.

Sul principio, avevo le sensazioni che proverebbe un uomo caduto in una fossa, e la mia sola briga era la fossa e il modo di uscirne; in ultimo, quella d'una bestia entro a una trappola, con la paura che a momenti le piombi addosso il nemico.

E il nemico, di cui temevo, forse vi desterà meraviglia, era la luna nuova. Quella paura me l'aveva instillata Weena, con certe allusioni, primamente incomprensibili, intorno alle *notti oscure*.

Ma quanto importasse il venire delle *notti oscure* non era più per me un problema di ardua risoluzione. La luna era in declinazione, e la durata dell'ombrosità si faceva maggiore, ogni notte.

Compresi allora, almeno fino a un certo punto, la ragione del terrore che incutevano le tenebre ai piccoli abitanti del mondo superiore. E andavo pensando quali sozze infamie potessero perpetrare i Morlocks, con la luna nuova, in danno di quelli.

Ormai avevo quasi la certezza che la mia seconda ipotesi fosse totalmente falsa. Gli abitanti del mondo superiore saranno stati nel passato un'aristocrazia privilegiata, e i Morlocks i loro servitori meccanici; ma un tale stato di cose era finito da lunga pezza. Le due specie risultate dall'umana evoluzione tendevano, o erano già arrivate, a relazioni affatto diverse.

Gli Eloi, come i re carolingi, erano decaduti fino a diventare semplicemente dei graziosi esseri buoni a nulla. Possedevano la terra per tolleranza dei Morlocks, e perchè questi, vivendo sotterra da innumerevoli anni, erano pervenuti a trovare intollerabile la superficie terrestre rischiarata dal sole.

I Morlocks, conclusi, fornivano loro i vestiti, e provvedevano ai loro abituali bisogni, forse perchè non si erano ancora disavvezziati dall'antica abitudine di servire. Lo facevano, come zampetta un cavallo impennato, o come un uomo ammazza degli animali per passatempo, perchè vecchie e non più esistenti necessità ne avevano lasciata l'impronta nell'organismo.

Ma chiaramente appariva che l'ordine antico era già in parte invertito. La dea della vendetta procedeva a gran passo contro i delicati Eloi. Per secoli e secoli, per migliaia di generazioni, l'uomo aveva defraudato l'uomo della sua parte di agi e di benessere. E infine la vittima sorgeva trasformata.

Gli Eloi avevano già cominciato a imparare di nuovo una vecchia lezione: rifacevano la conoscenza della paura!

Mi ricorse d'improvviso alla mente il pasto che avevo visto preparato nel mondo sotterraneo. Era strano quel subitaneo ricordo, non richiamato dal corso delle mie meditazioni, ma venuto, per così dire, come una domanda dal di fuori. Tentai di rammentarmi delle forme di quel pasto. Avevo una confusa idea che fosse di cosa nota, ma qual cosa fosse non lo sapevo indovinare.

Tuttavia, se gli Eloi, dominati da misteriosa paura, erano impotenti, era ben io di pasta diversa, uscito dall'epoca nostra, da questa matura età del genere umano, nella quale non paralizza la paura, nè la destano i misteri.

– Io, almeno, mi difenderò! – pensavo.

Senza ulteriore indugio, mi adoperai a procurarmi delle armi e a trovare un luogo forte, ove potessi dormire.

Con quel rifugio per base, avrei, al bisogno, affrontato la gente sotterranea con un poco di quella confidenza che avevo perduta, considerando di quale specie di creature dovevo espormi alle male arti, ogni notte.

Sentivo che non avrei potuto prender sonno, se il mio giaciglio non fosse stato in un posto sicuro. Fremevo d'orrore, pensando come mi avevano già esaminato!

Vagai, nelle ore pomeridiane, lungo la valle del Tamigi, ma non trovai alcun posto di sì difficile accesso da contentarmi. Tutti gli alberi e tutti i fabbricati parevano agevolmente praticabili per degli agili rampicatori, quali dovevano essere i Morloks, secondo che facevano supporre i loro pozzi.

Allora mi vennero alla mente gli alti pinnacoli del palazzo di porcellana verde e la lucentezza dei suoi muri levigati; e verso la sera, portando Weena sulla mia spalla, come fosse una bimba, cominciai a salir la collina e mi diressi verso il sud-ovest. Avevo stimata la distanza di sette od otto miglia, ma essa era invece, io credo, di dieciotto, o giù di lì. Il palazzo lo avevo veduto da lontano, nel pomeriggio d'una giornata umida, quando le distanze sembrano molto minori. Per giunta, il tacco d'una scarpa si era smosso e un chiodo aveva bucata da parte a parte la suola – erano due vecchie e comode scarpe, ch'io portava in casa – cosicchè zoppicavo. Solo un buon tratto dopo il tramonto giunsi a vista del palazzo, la cui massa nera spiccava sul fondo giallo pallido del cielo.

Weena, da principio, aveva provato una gran gioia nel vedersi portata da me, ma dopo un certo tempo ebbe voglia di camminare e di correre.

A volte s'inginocchiava, per cogliere dei fiori, e li ficcava poi nelle mie tasche. Queste l'avevano fatta a lungo fantasticare, e infine aveva concluso che non dovessero esser altro che vasi d'una forma bizzarra, destinati alla decorazione floreale. E come tali, in fatti le utilizzava. Ciò mi fa ricordare che.... mutandomi l'abito, ho trovato....».

Qui l'Esploratore del Tempo fece una pausa, mise la mano in tasca e posò silenziosamente sul tavolino due fiori appassiti, somiglianti a enormi fiori di malva.

Poi continuò il racconto:

«Come la calma della sera si stendeva sulla terra e di là dalla collina procedevamo verso Wimbledon, Weena si sentì

stanca ed espresse il desiderio di ritornare all'edificio di pietra grigia. Io, invece, le additai i lontani pinnacoli del palazzo di porcellana verde e riuscii a farle capire che dovevamo cercare colà un rifugio contro la sua paura.

Voi conoscete la gran pace che avvolge ogni cosa quando si fa notte? La stessa brezza più non agita le foglie. Io, nella tranquillità di quell'ora trovo sempre un'apparenza di aspettazione....

Il cielo era chiaro, profondo e senza nuvole, tranne qualche striscia orizzontale di lontana caligine verso l'occidente.

Quella sera, l'aspettazione prese il colore dei miei timori. Nell'ombrosa calma, i miei sensi acquistarono una innaturale acutezza. Mi pareva di sentire il terreno vuoto sotto ai piedi e fin di vedere, attraverso ad esso, i Morlocks andare qua e là, come in un formicaio, in attesa delle tenebre.

In quella eccitazione, mi figurava che la mia invasione delle loro tane l'avessero considerata una dichiarazione di guerra.

E perchè avevano presa la mia macchina?

Proseguimmo, dunque, fra la quiete delle cose e il crepuscolo svanì nell'oscurità della notte. Il celestino dell'etere sbiadì e apparvero, una dopo l'altra, le stelle. E s'infoscarono e annerirono il suolo, e le piante.

La paura e la stanchezza di Weena aumentarono, ed io la presi di nuovo in braccio e le parlai dolcemente, carezzandola.

E poi che l'oscurità si fece più densa, ella mi attornì il collo con un braccio e, chiusi gli occhi, posò la faccetta sulla mia spalla...

Discendemmo così, per una lunga pendice, fino alla valle, dove, a cagione del buio, quasi caddi in un piccolo fiume. Lo guadai, e salii l'opposto fianco della valle di là d'una quantità di palazzi, a uso di dormitorî, e d'una statua di fauno, o di qual si fosse ente congenere, alla quale mancava la testa.

Anche colà vi erano delle acacie. Di Morloks, fino a quel momento, non ne avevo visto alcuno, ma la notte non era ancora molto inoltrata, e le ore più fosche, – quelle che precedono il levar della luna nuova, – non erano ancora venute.

Dalla vetta della collina notai un fitto bosco che si estendeva, vasto e nero, dinanzi a me. A quella vista, esitai. Non ne scorgevo il limite nè a destra nè a sinistra. E come i piedi mi facevano molto male e mi sentivo molto stracco, posai delicatamente Weena a terra, e mi stesi anch'io sull'erba.

Il palazzo di porcellana verde non lo vedevo più ed ero incerto della direzione. Fissavo il folto bosco e andavo pensando che cosa potesse nascondere...

Sotto quel viluppo di rami non si vedevano certamente le stelle. E se pur non celava alcun pericolo, sul qual soggetto cercai d'infrenare l'immaginazione, c'erano le radici sporgenti, che facevano inciampare, c'erano i tronchi, sui quali si poteva dar di cozzo. E poi ero rifinito, dopo gli eccitamenti di quella giornata; epperò risolsi di non affrontare l'ignoto, e di passar la notte all'aria libera, sulla collina.

Fui ben lieto nel vedere che Weena dormiva profondamente. Le avvolsi intorno diligentemente il mio

saio, e mi rimisi a sedere vicino a lei, per aspettare che si levasse la luna.

Sulla collina regnava la calma e la solitudine: solo dal bosco tenebroso veniva, a intervalli, qualche rumore che pareva d'esseri viventi.

In alto brillavano le stelle, essendo la notte serenissima. Il loro scintillamento mi produceva la sensazione di un amichevole conforto. Però non trovavo più le antiche costellazioni. Coi movimenti loro, impercettibili sulla terra per una serie di cento generazioni, si erano disposte in nuove figure ch'io non sapeva scoprire. Ma la via lattea mi sembrava che fosse tuttavia la stessa sfilacciata banderuola di polvere di stelle. Verso il mezzodì, per quanto potei giudicare, c'era una splendidissima stella rossa, nuova per me, che splendeva ancor più del nostro Sirio verde. E fra tutti quei lumi tremolanti, un chiaro pianeta aveva una luce ferma e dolce, come la faccia d'un amico.

La contemplazione delle stelle mi fece subitamente dimenticare le mie inquietudini e tutti i pesi della vita terrestre. Pensavo all'immensurabile loro distanza e al fatale loro viaggio da un ignoto passato a un ignoto avvenire. Pensavo al gran ciclo che descrive il polo della terra....

Solo quaranta volte si era compiuta quella silenziosa rivoluzione durante gli anni ch'io aveva trascorso. E intanto tutte le attività, i complicati ordinamenti, le nazioni, le lingue, le letterature, le aspirazioni e perfino la memoria dell'uomo, quale io lo conobbi, tutto, tutto era stato spazzato via dal mondo.

Ed erano subentrati quei fragili esseri, che avevan dimenticata l'alta origine, e quegli esseri lividi, che m'incutevano paura.

Considerai allora il terrore che divideva le due specie, e per la prima volta, con un fremito d'orrore, ebbi una chiara idea sulla provenienza del cibo animale, che aveva veduto. Oh, era una cosa troppo spaventevole!

Guardai la piccola Weena dormente vicino a me, e la sua faccia bianca come stella sotto le stelle, e scacciai tosto quell'idea...

Durante quella lunga notte, mi sforzai, quanto potei, di non pensare ai Morlocks, e passai il tempo cercando di persuadermi che potevo benissimo trovar le tracce delle antiche costellazioni nella confusa disposizione novella.

Il cielo continuava ad essere limpidissimo, eccettuata qualche rada nuvoletta. A tratti, certamente, mi appisolai.

Poi, mentre si avanzava la veglia, un tenue chiarore salì dall'oriente, come un riflesso di fuoco incolore, e spuntò la luna smilza, appuntita e smorta.

E, poco appresso, la raggiunse l'alba e la inondò, pallida all'inizio e ben presto rosea e infocata.

Non si era a noi avvicinato alcun Morlock, e veramente, in quella notte, io non ne avevo scorto alcuno sulla collina. E con la confidenza che apporta il giorno nascente, quasi mi sembrò che i miei timori fossero stati irragionevoli.

Mi alzai, e mi avvidi che il piede con la scarpa danneggiata era gonfio verso la caviglia e che il tallone mi faceva male assai. E così mi rimisi a sedere, mi levai le scarpe e le gettai lontano.

Svegliai Weena e c'incamminammo verso il bosco, non più fosco e pauroso, ma verdeggiante ed ameno. Trovammo

delle frutta, con le quali facemmo colazione, e incontrammo altri Eloi, che ridevano e ballavano al sole, come se, fra le naturali vicende, non esistesse anche la notte.

Pensai allora un'altra volta al pasto di carne che avevo veduto. Ero ormai certo di aver indovinato di qual carne si componesse, e in fondo al cuore sentivo pietà di quella nuova e fiacca derivazione del gran fiume dell'umanità.

Evidentemente, a una certa epoca dell'umana decadenza, avevano scarseggiato le cibarie dei Morlocks. Si erano forse nutriti di sorci e simili ghiottonerie. Anche oggidì l'uomo, in quanto al nutrimento, è molto meno schizzinoso ed esclusivo che in altri tempi, molto meno delle scimmie. La sua prevenzione contro la carne umana non proviene poi da un istinto profondamente radicato. E così quei disumani figli degli uomini....!

Io mi studiavo di considerare la cosa dal lato scientifico. Essi erano meno umani e più diversi di noi che non lo fossero i nostri antenati cannibali di tre o quattromila anni fa. Ed era scomparsa l'intelligenza che, in quello stato di cose, sarebbe stata un tormento.

Perchè, intanto mi affannavo?

Gli Eloi erano semplicemente del bestiame da ingrassare, che i Morlocks, a somiglianza delle formiche, custodivano, provvedendo pure al loro nutrimento e poi divoravano. E c'era là Weena che danzava al mio fianco!

Cercai di difendermi contro l'orrore che m'invadeva, giudicando il fatto come una rigorosa punizione dell'egoismo umano. L'uomo aveva voluto vivere fra gli agi e le delizie, approfittandosi del lavoro d'altri uomini, con la

parola d'ordine e la scusa della Necessità, ed era venuto il giorno che la Necessità si era volta contro di lui.

Inclinavo pure a disprezzare, al modo di Carlyle, quella sciagurata aristocrazia in decadenza. Ma quel sentimento non poteva assodarsi nell'anima mia.

Per quanto ne fosse grande la degradazione intellettuale, gli Eloi serbavano tanta parte dell'umana forma, da richiamare la mia simpatia e da forzarmi a compassionare il loro abbassamento e le loro paure.

Avevo in quel momento delle idee molto vaghe su ciò che avessi a fare. La prima era quella di trovare un sicuro rifugio e di costruire, quanto meglio potessi, delle armi di metallo o di pietra. Ciò era necessario ed urgente.

Poi speravo di ottenere, con qualche mezzo, del fuoco per aver sottomano l'arma terribile che sarebbe stata una torcia, poichè, ben lo sapevo, nulla era più efficace contro i Morlocks.

E poi dovevo inventare qualche cosa atta a rompere le porte di bronzo del piedistallo della sfinge bianca.

Pensavo di fare una specie di ariete. Ero certo che, se fossi riuscito a rompere quelle porte e ad agitar innanzi a me qualche cosa infiammata, avrei scoperta la macchina e avrei potuto quindi scappare. Non potevo credere che i Morlocks fossero tanto forti da trasportarla molto lontano. E avevo fatta la risoluzione di condurre meco Weena nell'epoca attuale.....

Così ruminando tutti quei disegni, continuavo a camminare verso l'edificio, che mi ero fitto in capo di sciogliere per nostra abitazione.

XI. IL PALAZZO DI PORCELLANA VERDE.

«Arrivammo in sul mezzogiorno al palazzo di porcellana verde, che trovai deserto e rovinoso. Non rimanevano alle finestre che frammenti di vetro, e grandi lastre del verde rivestimento della facciata si erano staccate dai corrosi ritegni di metallo. Il palazzo era situato verso la sommità di un'erbosa china, e come volsi gli occhi prima d'entrare, nella direzione di tramontana-levante, rimasi stupito al vedere un ampio seno di mare, là dove io credeva che fossero stati in altri tempi Wandsworth e Battersea. E pensai, alla sfuggita, che cosa mai fosse accaduto, o stesse accadendo, agli animali viventi nel mare.

I materiali del palazzo, me ne accertai coll'esame, erano vera porcellana, e sulla sua fronte vidi un'iscrizione in caratteri ignoti. Immaginai scioccamente che Weena potesse aiutarmi a interpretarli, e appresi soltanto che la semplice nozione di ciò che fosse una scrittura non era mai penetrata nel suo cervello. Ella mi sembrò sempre, credo, più umana che non lo fosse realmente, forse perchè era sì umana la sua affezione.

Oltre le grandi imposte della porta – che erano aperte e spezzate, – trovai, invece della sala degli altri palazzi, una lunga galleria illuminata da numerose finestre laterali. Al primo sguardo, mi si destò l'idea d'un museo. L'ammattonato aveva un denso strato di polvere, ed era sepolto sotto la

stessa grigia veste una rilevante accolta di oggetti svariati. Scorsi allora ritta nel centro della galleria, una bizzarra e spolpata forma, che doveva essere la parte inferiore di un enorme scheletro. Era infatti, – lo riconobbi ai piedi obliqui, – un avanzo di qualche animale scomparso, del genere dei megateri. Il cranio e le ossa della parte superiore giacevano a terra, nella polvere, e in un punto, colpito dalla pioggia gocciante da qualche fessura del tetto, quelle ossa erano corrose. Più in là c'era l'immane scheletro d'un brontosauo. Era dunque davvero un museo. E, camminando lungo uno dei lati della galleria, trovai delle cassette inclinate e, ripulitele della polvere, vidi gli spartimenti a vetri, quali sono anche al presente quelli dei nostri musei. E dovevano essere impermeabili all'aria, a quanto faceva supporre la perfetta conservazione della maggior parte degli oggetti in essa riposti.

Evidentemente, noi eravamo fra le rovine di qualche ultimo museo di Storia naturale. Ed era quella la sezione paleontologica, che aveva senza dubbio contenuta per anni e anni una splendidissima collezione di fossili, benchè l'inevitabile decomposizione, – ch'era stata ritardata per un certo tempo e aveva poi, con la estinzione dei bacterî e delle muffe, perduto novantanove centesimi della sua forza, – avesse ripresa, pur lentissimamente, l'opera sua, che tendeva all'annientamento di tutti quei tesori. E trovai qua e là tracce umane in forma di rari fossili a pezzi staccati o infilati in fibre di canna.

Le cassette, in varî siti, erano state rimosse, a parer mio, dai Morlocks.

Regnava intorno il silenzio, e la polvere spessa ammortiva il rumore dei nostri passi. Weena, che si divertiva

a far rotolare un riccio di mare sul vetro inclinato d'una cassetta, ritornò di corsa verso me, mentre ch'io guardava in giro, mi prese molto tranquillamente una mano e restò meco.

A prima giunta, fui tanto colpito da quell'antico monumento d'una età intellettuale, che non posi mente ai vantaggi ch'io poteva ritrarne; e per un po' di tempo cessò anche la preoccupazione per la mia macchina.

A quanto facevano supporre le sue dimensioni, il palazzo di porcellana verde doveva accogliere molte altre cose, oltre ai fossili della galleria di paleontologia. Forse conteneva altre gallerie storiche; forse c'era pure una biblioteca. Questa, per me, almeno nelle presenti circostanze, sarebbe stata molto più importante della esposizione di antichi oggetti geologici in decomposizione.

Continuando la visita, passai in una galleria perpendicolare alla prima e più corta, che pareva destinata ai minerali, e la vista di un grosso pezzo di zolfo mi fece pensare alla polvere pirica; ma non trovai nè salnitro nè altro nitrito di alcuna specie. Sicuramente si erano da gran tempo disciolti. Tuttavia, quel pezzo di zolfo mi occupò la mente e suscitò una filza d'idee.

In quanto alle altre cose riunite nella seconda galleria, che pur erano le meglio conservate fra tutte quelle che vidi nel palazzo, esse non attrassero gran fatto la mia attenzione, non essendo io un profondo mineralogista, e mi diressi, senza più, verso un'ala parallela alla prima galleria e assai deteriorata.

Sembrava che fosse stata la sezione assegnata alla Storia naturale ma, tutto ciò che aveva ivi figurato, era ormai irricognoscibile. Pochi residui, ristecchiti e anneriti, di

animali impagliati; delle mummie disseccate, dentro a bocce che avevan contenuto dell'alcool; una polvere bruna, avanzo di piante scomparse: ecco tutto!

Ne fui dolente, poichè sarei stato in vece ben contento di rintracciare i pazienti assetti, mediante i quali era stata fatta la conquista della natura animata.

Arrivammo poi in una sala di gigantesche proporzioni, molto scarsamente illuminata e col pavimento leggermente declive, che faceva quindi un piccolo angolo con quello dell'attigua galleria. Pendevano dal soffitto, a eguali distanze fra loro, bianchi globi di vetro, per la maggior parte incrinati o spezzati, e davano indizio di un'antica illuminazione artificiale.

Colà io era più che altrove nel mio elemento, giacchè sorgevano da ogni lato le grandi masse di macchine colossali, tutte assai corrose e molte rotte ma talune in sufficiente stato di conservazione. Voi sapete che ho una certa propensione verso la meccanica, e perciò mi sentivo disposto a passar quivi qualche tempo, tanto più che molte di quelle macchine avevano una stimolante apparenza misteriosa, e non potevo fare che delle mere congetture rispetto alla loro utilità. Immaginavo perciò che, se fossi arrivato a spiegare quegli enigmi, sarei poi stato in possesso di potenti mezzi da opporre ai Morlocks.

All'improvviso, Weena mi si accostò con tanto impeto che mi fece trasalire. Se non ci fosse stata lei, non mi sarei avveduto, credo, delle ineguaglianze del pavimento. Il posto, dov'ero pervenuto, si trovava a un livello superiore di quello del suolo, ed era mal rischiarato da poche e strette finestre. In direzione della lunghezza della sala, il pavimento saliva verso quelle finestre fino a una fossa, simile all'*area* delle

case di Londra, aperta innanzi alle finestre stesse e con una sola striscia di pallida luce di sopra.

Procedevo lentamente, stillandomi il cervello per indovinare l'uso di quelle macchine, e vi ero tanto assorto, che non badai alla graduale diminuzione della luce, finchè non me ne fece accorto la crescente angustia di Weena.

Notai allora che la galleria, verso il fondo, era immersa in dense tenebre. Esitai alquanto; poi, guardando intorno a me, osservai che lo strato di polvere era meno spesso e che la sua superficie era meno regolare. Un po' più lontano, verso l'oscurità, appariva rotto da un certo numero di strette impronte di piccoli piedi.

Risorse il pensiero della prossimità dei Morlocks, ed ebbi coscienza di perdere un tempo prezioso nell'accademico esame di tutte quelle macchine.

Notai pure che il giorno era molto inoltrato e che non avevo ancora nè arme nè rifugio, nè alcun mezzo di far fuoco. E dal buio fondo della galleria sentii venire il rumore dei colpi e il sordo brusìo, che avevo uditi nel pozzo.

Presi la mano di Weena, e tosto, colpito da una repentina idea, la lasciai e mossi verso una macchina, dalla quale sporgeva in aria una leva. Salito su la piattaforma, afferrai la leva e la spinsi lateralmente con tutte le mie forze. A un tratto, Weena, che avevo lasciata nel mezzo della galleria, cominciò a piagnucolare.

Io aveva calcolata con sufficiente approssimazione la resistenza della leva, e infatti, dopo un minuto di sforzi, essa fu tronca di netto, e mi riavvicinai a Weena, stringendo nel pugno una mazza bastantemente adatta, pensavo, a spaccare

il cranio di qualche Morlock, nel quale mi fossi imbattuto. E non vedevo proprio l'ora di farlo.

Era ben crudele, direte voi, codesta smania di ammazzare i propri posteri. Ma non era in alcun modo possibile il provare per quelle creature il minimo sentimento di umanità. E soltanto la renitenza a separarmi da Weena e la convinzione che, se incominciavo a smorzare la mia sete di sangue, ne poteva soffrire la Macchina del Tempo, mi trattennero dallo scendere difilato dalla galleria, e dal correre a massacrare i bruti che udivo al di sotto.

E dunque, con la mazza in una mano e traendo Weena con l'altra, uscii di là ed entrai in una sala ancora più vasta, che, di primo aspetto, mi sembrò una gran cappella militare, tappezzata di bandiere a brandelli. Senonchè, dopo un istante, mi avvidi che quei cenci anneriti e carbonizzati, penzolanti da ogni parte, erano miseri avanzi di libri. Questi erano, da molti anni, caduti a pezzi e non esisteva più alcuna traccia della stampatura. Però si vedevano qua e là dei cartoni piegati o bistorti e dei metallici fermagli rotti, che narravano abbastanza chiaramente la storia di quella raccolta.

Se fossi stato un letterato, avrei forse fatto delle riflessioni morali sulla futilità di ogni ambizione; ma quello che mi fece la maggiore impressione fu l'enorme lavoro inutile, accusato da quel cupo deserto di carta infradiciata. Devo confessare che in quel momento pensavo specialmente alle *Philosophical Transactions* e ai miei diciassette articoli fisici sull'ottica....

Salita poscia una larga scala, giungemmo nell'antica galleria della Chimica tecnica. Ebbi la viva speranza di farvi qualche utile scoperta. Eccettuata una parte, a un estremo,

dove il tetto era caduto, la galleria si mostrava ben conservata.

Andai frettoloso verso le cassette rimaste intiere; e in una di esse, chiusa ermeticamente, vidi una scatola di fiammiferi. Ruppi il vetro, m'impossessai della scatola e lì per lì provai un fiammifero. Erano asciutti e in ottimo stato.

Guardai Weena e le gridai nella sua lingua:

– Balla!

Avevo finalmente un'arma efficace contro le orrende creature che ci facevano paura.

E là in quel museo abbandonato, sullo spesso e soffice tappeto di polvere, con somma gioia di Weena eseguii solennemente una specie di danza mista, zuffolando gaiamente l'aria del *Paese dei Bravi*. Era ad un tempo un modesto *cancan*, un batter di piedi, un ballo in sottana, per quanto vi consentivano le falde dell'abito, ed era pure un ballo originale, perchè, come voi sapete, lo spirito mio è naturalmente inventivo...

Io penso anche adesso che l'essere scappato, in virtù d'una scatola di fiammiferi, da quell'epoca tanto lontana da noi per una serie d'innunerevoli anni, sia stato il più strano dei fatti e, per me, anco il più fortunato.

Ed oltre alla scoperta della scatola, ne feci un'altra più ancora bizzarra e inverosimile: quella della canfora. La trovai entro a una boccia suggellata, che, per caso, suppongo, era stata chiusa ermeticamente.

Credetti da prima che fosse cera e infransi la boccia, ma l'odore mi annunciò tosto la natura del contenuto. Fra la generale decomposizione, quella sostanza volatile si era conservata forse per varie migliaia di secoli.

Ciò mi fece rammentare un dipinto alla seppia, che avevo veduto, un giorno, colorire con l'inchiostro d'una belennite fossile, perita e fossilizzata probabilmente da milioni di anni.

Stavo per gettar via la canfora, quando mi ricordai che essa è infiammabile e brucia con una fiamma brillante; era dunque un lume eccellente, e la intascai.

Non trovavo però alcuna materia esplosiva, nè altro che mi servisse da abbattere le porte di bronzo. Fino allora la mia leva di ferro era l'unico oggetto che mi potesse alquanto giovare a quell'uopo. Con tutto ciò, lasciai, contento e beato, quella galleria.

Io non posso narrarvi per filo e per segno tutta la storia di quella mezza giornata. Sarebbe un troppo grave sforzo di memoria il rievocare ordinatamente ogni cosa. Mi sovvegno d'una lunga galleria piena di armi irrugginite e della mia titubanza fra la stanga di ferro e una scure o una spada.

Non mi conveniva poi di caricarmi di un doppio peso e, dopo tutto, la prima mi pareva più adatta per le porte di bronzo.

C'era una quantità di fucili, di pistole, di carabine. Per la maggior parte, quelle armi non presentavano più che una massa di ruggine: taluna, tuttavia, era di un metallo nuovo e tuttora solido abbastanza. Ma le cartucce, se ce n'erano state, e la polvere pirica, il tempo le aveva guastate e disciolte.

Un canto della galleria era ridotto in frantumi carbonizzati forse – pensai, – dall'esplosione di qualche composto, ivi già in mostra.

In un'altra parte si vedeva una numerosa schiera d'idoli polinesi, messicani, greci, fenici, di tutte le regioni del mondo, credo. E là, spinto da un impulso irresistibile, scrissi

il mio nome sul naso di un mostro di steatite, che proveniva dall'America meridionale, e che m'invogliò più che altri di contentar quel capriccio.

A misura che si avvicinava la sera, la mia curiosità diminuiva. Visitai altre gallerie; tutte polverose e silenziose, e qualcuna in rovina; d'una parte degli oggetti esposti non restavano più che mucchi di ruggine e di lignite, e altri erano in men cattivo stato.

A un certo punto, mi trovai d'improvviso innanzi al modello d'una miniera di stagno, e per mero caso, scopersi in una cassetta ermetica due cartucce di dinamite. – Eureka! – gridai, e tutto giubilante, spezzai il vetro della cassetta.

Allora mi venne un dubbio e, scelta una piccola galleria laterale, feci la prova.

Non ero mai stato sì crudelmente deluso; aspettai cinque, dieci, quindici minuti uno scoppio che non avvenne.

Le cartucce non erano naturalmente che delle innocue imitazioni, come avrei dovuto immaginare, trovandole in quel posto. Se fossero state di vera dinamite, credo che mi sarei slanciato fuori al momento e avrei fatto saltar in aria sfinge e porte di bronzo, e avrei al tempo stesso, come il fatto provò poi, reso impossibile il ritrovamento della Macchina del Tempo.

Fu dopo quell'incidente, se non erro, che passammo in un cortiletto interno del palazzo.

Il suolo era erboso e c'erano tre alberi fruttiferi. E là ci rifocillammo coi frutti e prendemmo riposo.

Verso il tramonto, cominciai a considerare la nostra condizione. La notte stava per scendere su di noi, ed io non aveva ancora trovato un rifugio sicuro. Ciò, del resto, non

m'impensieriva gran fatto, oramai. Possedevo una cosa ch'era forse la migliore difesa contro i Morlocks – possedevo i fiammiferi. Di più avevo della canfora in tasca, per il caso che bisognasse una fiamma di maggiore durata.

Mi pareva che il preferibile partito per noi fosse quello di passar la notte all'aperto, con la protezione del fuoco. Al mattino, poi, la conquista della Macchina del Tempo.

A tale scopo ero soltanto armato della leva di ferro, ma, con le cognizioni acquistate, avevo allora delle nuove idee rispetto alle porte di bronzo. In addietro mi ero astenuto dal forzarle anche per il mistero che nascondevano. Del resto, non mi erano sembrate mai troppo solide e speravo che bastasse la leva ad atterrarle.

XII. NELLE TENEBRE.

«Uscimmo dal palazzo prima che il sole si fosse del tutto nascosto sotto l'orizzonte. Avevo deciso di arrivarne al posto della sfinge bianca nel prossimo mattino, di buon'ora, e volevo attraversare, prima che si addensassero le tenebre della notte, il bosco, che mi aveva fatto interrompere la gita precedente; recarmi alla parte opposta in quella sera, quanto più lontano fosse stato possibile, e poi accendere un fuoco, al chiarore del quale Weena ed io avremmo potuto dormire.

Perciò, lungo la via, raccolsi dell'erba secca e degli stecchi, tanto che n'ebbi presto piene le braccia; ora, essendo io così caricato e Weena, per giunta, molto stanca, ci avanzavamo più lentamente che non avessi preveduto.

Inoltre, cominciò la sonnolenza ad aggravarmi gli occhi, e così era già scesa la notte quando giungemmo presso al margine del bosco. Weena, per timore dell'oscurità, avrebbe voluto fermarsi là; ma la viva impressione di un imminente malanno, che pur avrebbe dovuto consigliarmi la prudenza, mi stimolò a proseguire. Non avevo dormito per due giorni e la notte intermedia, ed ero nervoso e febbricitante; mi sentivo venire addosso il sonno, e con esso i Morlocks.

Mentre stavamo ivi esitanti, fra i foschi cespugli, dietro a noi, che mal si distinguevano in quell'ora, vidi acquattarsi tre figure. Il terreno intorno a noi era sparso di fratte e d'alta erba, ond'io mi vedeva esposto ad un attacco insidioso.

Il bosco, secondo calcolavo, doveva avere un miglio scarso di larghezza. Se avessimo potuto, attraversandolo, pervenire al versante spoglio d'alberi, mi pareva che avremmo trovato colà un luogo totalmente sicuro per riposare; pensavo che, coi fiammiferi e con la canfora, sarei intanto riuscito a schiarare il cammino.

Era però evidente che, se avevo a usar le mani per accendere e tener in aria i fiammiferi, era necessario che abbandonassi la provvista del combustibile, epperò, quantunque a malincuore, lo gettai a terra. Mi venne allora l'idea di appiccarvi fuoco, per isgomentare i nostri nemici nascosti. La credevo un'operazione d'ingegnosa tattica, atta a coprire la nostra ritirata, ma ebbi poco appresso a conoscere che fu un'enorme follia.

Non so se voi abbiate mai considerato quanto rara cosa debba essere la fiamma in un paese disabitato e con un clima temperato. Il calore solare è ben di rado abbastanza forte da eccitarla, anche quando sia concentrato dalle gocciole di rugiada, e, in tal caso lo fa qualche volta nelle più tropicali regioni. Il fulmine può atterrare e carbonizzare, ma non cagiona quasi mai gravi incendi. Certi vegetali in decomposizione possono talora covare un intenso calore, durante la fermentazione, ma raramente avviene che si sviluppi la fiamma. In quell'epoca di decadenza, poi, l'arte di far fuoco era sulla terra dimenticata del tutto. Le lingue rosse, che lambivano il mucchio di bruciaglia e serpeggiavano in aria, erano per Weena uno strano spettacolo e affatto nuovo.

Ella ne voleva prendere di quel fuoco, per giuocare con esso, e credo che, se non l'avessi impedita, vi si sarebbe

gettata nel mezzo. Ma io me la recai in braccio e, a malgrado della sua resistenza, mi slanciai arditamente nel bosco.

Fino a una certa distanza, la fiamma rischiarava la via. Voltatomi indietro e gettato uno sguardo attraverso ai numerosi tronchi, vidi che l'ardente mucchio di seccumi aveva dato fuoco alle macchie vicine e che una curva infiammata si avanzava nell'erba della collina. A quella vista, diedi in una risata e mi rimisi in cammino.

L'ombra era fitta e Weena si aggrappava a me convulsivamente. Ma, come i miei occhi si andavano avvezando all'oscurità, ci vedevo ancora quanto bastava a scansare i tronchi.

Al di sopra del mio capo era nera ogni cosa, tranne in qualche punto, dove brillava un lembo lontano di cielo turchino. Non accendevo fiammiferi, perchè non avevo libere le mani. Col braccio sinistro portavo la mia piccola amica, e tenevo nella mano destra la barra di ferro.

Per qualche tempo non udii altro che lo scricchiolare dei ramoscelli sotto ai piedi, il lieve mormorio della brezza fra i rami, il mio respiro e le pulsazioni agli orecchi. Poi mi sembrò di sentire una quantità d'altri piccoli rumori intorno. Affrettai il passo poco tranquillo.

I piccoli rumori continuarono, facendosi più distinti, e riconobbi chiaramente i suoni e le voci bizzarre, che avevo già intesi nel mondo sotterraneo. Erano senza dubbio i Morlocks che mi stavano accerchiando. In fatti, scorso un altro minuto, sentii una stretta ai panni e qualche cosa sul braccio; Weena tremò forte e poi si rese compiutamente immobile.

Era proprio il caso di accendere un fiammifero. Ma per farlo, doveti deporre Weena.

Mentre frugavo nella tasca, s'impegnò una lotta nel buio, ai miei piedi; Weena era ammutolita, e i Morlocks mormoravano nella loro lingua speciale. Delle piccole mani flosce mi palpavano il vestito e la schiena, e arrivarono fino al collo. Fregai allora un fiammifero, che s'infiammò scoppiettando. Lo alzai in aria e vidi le livide spalle dei Morlocks, che scappavano fra i tronchi.

Tolsi in fretta un pezzo di canfora, pronto ad accenderlo quando il fiammifero stessee per ispegnersi e guardai Weena. Era là distesa bocconi sempre senza moto, e stringeva le mie gambe con le mani. Mi chinai su di lei, scosso da improvviso sgomento. Respirava appena.

Diedi fuoco al pezzo di canfora e lo posai a terra, e intanto che, con la sua vivida fiamma, esso respingeva i Morlocks e le tenebre, m'inginocchiai e sollevai Weena. Dietro a me, il bosco pareva pieno del mormorio e dello scompiglio d'una frotta numerosa.

Weena sembrava svenuta. Me la posi delicatamente su d'una spalla, mi rialzai, per andare avanti, e mi colpì allora un orribile fatto.

Nel badare ai fiammiferi e a Weena, avevo fatto molte giravolte, e non avevo più alcun indizio sulla direzione che dovevo seguire, nè più sapevo da qual lato si trovasse il palazzo di porcellana verde.

Mi si sparse per il corpo tutto un freddo sudore.

Ed era pur necessario ch'io prendessi prontamente una risoluzione. Mi decisi di fare un bel fuoco e di restare in quel posto. Addossai Weena sempre svenuta, a un tronco muscoso, e radunai in fretta e in furia foglie e legna secche,

prima che si consumasse il pezzo di canfora. Intanto, da più parti, fra le tenebre, gli occhi dei Morlocks luccicavano come carbonchî.

La fiamma della canfora ondeggiò e si spense. Fregai un fiammifero, e in quella volsero le spalle, per fuggire, due smorte figure che, nel breve intervallo di oscurità, si erano avvicinate a Weena, e una di esse fu in tal modo abbagliata dalla luce improvvisa che mi si gettò addosso, e sentii frantumarsi le sue ossa sotto un colpo di pugno, che le appioppai.

Mandò un grido di spavento, vacillò un istante e stramazzerò.

Accesi un altro pezzo di canfora e continuai a ingrossar la catasta. E a un tratto osservai che anche il fogliame soprastante era secco non essendo caduta una gocciola di pioggia dal mio arrivo sulla macchina in poi, cioè per un'intera settimana.

E allora, invece di raccogliere i legnetti sul suolo, mi diedi a saltare, per afferrare i rami degli alberi, e a scavezzarli. Così ottenni presto un fuoco di legname fresco e di roba secca, il quale mandava un fumo soffocante, ma mi faceva risparmiare la canfora.

Mi rivolsi quindi a Weena, tuttavia giacente presso alla mia barra di ferro, e tentai il possibile per farle ripigliare i sensi, ma ella era come morta. Non seppi nemmeno accertarmi se respirasse ancora o no!

In quel momento il fumo venne tutto verso di me e credo che mi abbia fatto di botto assopire. Di più ondeggiavano tuttavia nell'aria, intorno a me, i vapori della canfora. Il fuoco poteva durare ancora un'ora buona.

Mi sentivo affranto, dopo tante fatiche, e mi ero seduto. E veniva da lontano un soporifero mormorio ch'io non sapeva da che fosse prodotto...

Mi parve di riaprire gli occhi, dopo di aver un po' dormicchiato. Ma tutto era bujo, e mi sentivo brancicare dai Morlocks. Respinsi vivamente quelle mani aggruppanti e cercai con ansia, nella tasca i fiammiferi.... Non c'erano più!

Allora quegli esseri immondi mi abbrancarono e mi si serrarono addosso di nuovo.

In un attimo compresi quello ch'era accaduto: avevo proprio preso sonno e si era spento il fuoco. L'amarrezza della morte invase l'anima mia.

Il bosco pareva pieno d'un odor di legname ardente. Fui afferrato per il collo, per i capelli, per le braccia, e abbattuto, e quella massa di molli creature, che gravitava su di me, nell'oscurità, mi destò un indescrivibile orrore. Ebbi la sensazione di trovarmi avviluppato in una gigantesca ragnatela. Ero sopraffatto e non lottavo quasi più.

D'improvviso sentii mordermi il collo da piccoli ed acuti denti. Riuscii a rotolarmi da un lato e, per buona sorte, posi una mano sulla leva di ferro. Ciò ravvivò le mie forze e il coraggio. Mi dimenai, furiosamente, squassando quei topi umani, che mi stavano addosso, e con la leva, impugnata verso il mezzo, per prossimità dei nemici, menavo fieri colpi nella supposta direzione delle loro teste. E sotto quelle martellate sentii un succoso schiacciamento di carne e d'ossa... Dopo un momento ero libero!

Provai lo strano ardire che deriva spesso da un aspro conflitto. Sapevo che Weena ed io eravamo perduti, ma volevo che i Morlocks pagassero cara la nostra pelle.

Mi addossai ad un albero, vibrando la barra innanzi a me. Risonavano da ogni parte le grida dei miei assalitori.

Passò un minuto e le voci toccarono il massimo grado di eccitazione, e i movimenti si fecero più rapidi. Ma nessun Morlock mi si avvicinò tanto da poterlo colpire.

Io stavo là, fissando biecamente le tenebre, quando mi risorse la speranza nell'animo. Quale fatto spaventava mai sì fortemente coloro?

Al tempo stesso mi apparve una cosa inaspettata: un barlume fra le tenebre. E vidi tre Morlocks giacenti, tutti pesti, ai miei piedi, e vidi, meravigliato e quasi non credendo a quella vista, che gli altri fuggivano in folla attraverso al bosco e che i loro dorsi non erano più bianchi, ma rossastri. E intanto che stavo là a bocca aperta, vidi pure, contro un po' di cielo stellato, che si mostrava fra i rami, roteare una favilla rossa e sparire. Ebbi così la spiegazione dell'odore di legname ardente, del gridìo, che si era da ultimo mutato in un brontolamento lontano, dei riflessi rossastri e della precipitosa fuga dei Morlocks.

Scostatomi dal tronco, guardai lontano, e frammezzo ai neri fusti degli alberi più vicini scorsi le fiamme del bosco, che bruciava. Era il mio primo fuoco che m'inseguiva. Cercai Weena, ma ahimè! essa non era più al posto di prima....

I sibili, gli scoppiettii e i colpi dei tronchi, che, raggiunti dal fuoco, si spaccavano rumorosamente, lasciavano poco tempo per le riflessioni.

Con la mia barra strettamente impugnata, mi slanciai sulle orme dei Morlocks. Fu una corsa vertiginosa. In un punto le fiamme si avvicinarono con tale rapidità sul lato

destro, che mi oltrepassarono e fui costretto a fare un largo giro sull'opposto lato.

Giunsi finalmente in uno spiazzo, e quivi appunto un Morlock, sbagliando la via, venne verso di me, passò oltre e si gettò dritto dritto nelle fiamme...

E mi toccò di assistere, ivi, al più orribile e più pauroso spettacolo che abbia veduto in quell'epoca futura. Le fiamme dell'incendio illuminavano lo spiazzo come fosse già chiaro il giorno. Sorgeva nella parte centrale un monticello e c'era su di esso un biancospino disseccato. Più in là bruciava un'altra zona della foresta e si torcevano e serpeggiavano grandi fiamme gialle che, in poco d'ora, circondarono del tutto lo spiazzo con una barriera di fuoco. Sul monticello c'erano trenta o quaranta Morlocks, i quali, abbacinati dal chiarore e dal caldo, avevano perduta la testa e correvano di qua e di là, urtandosi fra loro.

Da principio non considerai ch'essi erano accecati, e con la mia leva, dominato da frenetica paura, picchiai senza misericordia su quanti mi venivano a mano e ne storpiai varî, e uno lo accoppai. Ma come notai i gesti di un altro, che andava a tentone intorno al biancospino, e intesi i gemiti di tutti, mi persuasi del misero loro stato d'impotenza in mezzo a tanta viva luce, e cessai dal colpirli.

Di quando in quando, però, qualcuno correva difilato nella mia direzione e mi toccava schivarlo con un fremito d'orrore.

Per un tratto calarono le fiamme e temei che quelle sozze creature si accorgessero della mia presenza: e, prima che ciò avvenisse, inclinavo ad iniziare la pugna col freddarne parecchi, ma, poco appresso, il fuoco infuriò più

che mai, e mi contenni. Camminavo fra loro, cansandoli, e cercavo ancora Weena, ma Weena non c'era!

Alfine mi adagai sulla vetta del monticello e invigilai su quella stravagante frotta di ciechi, che andavano qua e là, brancolando, e mandavano alte grida quando, avvicinatisi troppo alle fiamme, si sentivano scottare. Dense nuvole di fumo si espandevano in aria, e attraverso ai rari strappi di quell'immane baldacchino rosso, trasparivano le piccole stelle scintillanti lontano lontano, come se avessero fatto parte di un altro universo. M'intopparono due o tre Morlocks e me ne liberai, abbrividendo, a colpi di pugno.

Per la maggior parte della notte, ebbi l'illusione che fosse tutto l'effetto di un incubo. E mi diedi dei morsi e strillai, per la smania di svegliarmi. Battevo il suolo con le mani, mi alzavo, mi sedevo di nuovo, mi rialzavo, andavo su e giù, e mi riponevo a sedere. Mi fregai gli occhi e pregai Dio che mi facesse destare. E vidi, a intervalli, tre Morlocks, per l'angosciosa brama di finirla, gettarsi a testa bassa nel fuoco.

Finalmente, al di sopra degli ultimi rossi bagliori dell'incendio, al di sopra delle fluttuanti masse di fumo nero, e dei fusti a mezzo consumati, e dello scemato numero di quelle accecate creature, spuntò la bianca luce del mattino.

Andai novellamente in traccia di Weena: non la trovai in alcun luogo! Ero ormai certo che i Morlocks avevano lasciata la povera piccina nel bosco.

Mi arrecò qualche conforto il pensare ch'ella aveva sfuggita l'orribile sorte che la minacciava – quella di essere da essi divorata. E a ciò pensando, poco mancò che mi

avventassi lì per lì a fare una strage di quell'abbominata e impotente ciurmaglia, che correva tuttavia intorno a me.

Il monticello era una specie d'isolotto nella foresta incendiata. E dalla sua cima potei allora distinguere, frammezzo alla nebbia di fumo, il palazzo di porcellana verde, e ritrovar quindi la direzione verso la sfinge bianca. Perciò, essendosi già fatto giorno, mi legai un po' d'erba intorno ai piedi e, abbandonate quell'anime dannate, che vagavano sempre e gemevano, m'incamminai, zoppicando, attraverso alla cenere fumante e fra i neri tronchi rosi ancora da un'interna combustione, alla volta del nascondiglio della mia macchina.

Andava passo passo, poichè, oltre che zoppo, ero quasi esausto e mi addolorava immensamente la fine della piccola Weena.

La sua perdita era infatti per me una enorme sventura.

Attualmente, in questo famigliare ritiro, più che la pena d'una perdita reale, provo l'impressione che fa un brutto sogno. Ma in quel mattino, scomparsa Weena, io restava un'altra volta assolutamente solo, terribilmente solo. Mi rammemorai di questa casa, di questo caminetto, di taluno di voi, e sentii un vivo desiderio di tutto ciò, un desiderio ch'era una sofferenza pur esso!

Procedendo intanto sulle tepide ceneri e sotto al cielo lucente del mattino, feci una fortunata scoperta: nella tasca dei calzoni trovai alcuni fiammiferi, usciti dalla scatola prima che me la rubassero i Morlocks.

XIII.

LA TRAPPOLA DELLA SFINGE BIANCA.

«Dalle otto alle nove di quel mattino, giunsi presso allo stesso sedile di metallo giallo, donde, nella sera del mio arrivo, avevo gettato su quel mondo il primo sguardo. Pensai agli avventati propositi di quella sera, e non potei astenermi dal ridere amaramente della mia presunzione.

Erano lo stesso paesaggio, la stessa rigogliosa vegetazione, gli stessi splendidi edificzi, le stesse rovine imponenti e lo stesso argenteo fiume che scorreva fra le fertili sponde. Le vistose vesti degli Eloi passavano qua e là, fra gli alberi. Taluni di loro si bagnavano nel medesimo sito in cui avevo salvata dalle acque Weena, e quella vista rattivò la mia pena.

Come macchine deturpanti il paesaggio, si ergevano le cupole superiormente ai pozzi che comunicavano col mondo sotterraneo. Ma ben sapevo ormai qual era la vita degli umani fra tante belle apparenze del mondo esterno.

Per gli Eloi si susseguivano giorni assai lieti, come quelli che godono gli armenti nei pingui e liberi campi. E come gli animali degli armenti, essi non si davan pensiero di alcun nemico, nè di provvedere ad alcun bisogno. E finivano al modo stesso.

Io mi affliggeva, considerando quanto era stato breve il sogno dell'umana intelligenza. Essa aveva ucciso se stessa, essa aveva costantemente progredito verso l'agiatezza e il

piacere, verso la sicurezza e la stabilità d'una società equilibrata, e aveva finalmente ottenuto il bel costruito, che si era a me appalesato!

Un qualche giorno la vita e la proprietà dovettero acquistare una sicurezza quasi assoluta: il ricco si era assicurato delle sue facoltà e del suo benessere; il lavoratore si era assicurato della propria vita e delle proprie fatiche. Senza dubbio, in quel mondo perfetto, non c'era stato alcun problema inutile, alcuna questione ancora insoluta. Ed era succeduta una pace completa.

La versatilità intellettuale, ed è questa una legge naturale troppo negletta, deriva dalla instabilità, dal pericolo e dalla inquietudine. Un animale in perfetta armonia col suo ambiente è un mero meccanismo. La natura non ricorre all'intelligenza se non quando sono insufficienti l'abitudine e l'istinto. Non vi ha intelligenza dove non c'è bisogno nè timore di mutazioni; ne sono unicamente forniti gli animali costretti a lottare contro una grande varietà di bisogni e di pericoli.

E così, dunque, come vidi io stesso, l'uomo del mondo superiore era gradatamente diventato una cosina graziosa, ma fiacca e buona a nulla; e quello del mondo sotterraneo un semplice operaio meccanico. Ma a quel felicissimo stato mancava ancora una cosa, per toccare la perfezione meccanica, mancava l'assoluta stabilità.

Apparentemente, col passare degli anni, il mantenimento della gente sotterranea, comunque si effettuasse la cosa, si era fatto irregolare. La necessità, tenuta lontana per qualche diecina di secoli, era ritornata ed esercitava la sua influenza laggiù. Quegli abitanti, trovandosi a contatto con le macchine, le quali, per quanto

fossero perfette, richiedevano un po' d'intelligenza, oltre alla pratica manuale, avevano probabilmente conservato, per forza, un po' più d'iniziativa che quelli del mondo sovrapposto, se pur erano, anche più di loro, decaduti rispetto a tutti gli altri caratteri umani. Per conseguenza, allorchè venne loro meno il nutrimento, ricominciarono a far quello che un'antica abitudine aveva fino a quel tempo impedito.

Così io giudicai da ultimo il mondo dell'anno 802701. È forse la più falsa spiegazione che possa concepire lo spirito umano: ma ho voluto darvene parte, qual essa si sia.

Dopo tante fatiche, tante ansie e tante paure, e a malgrado del cordoglio, il sito e i tranquilli dintorni e i caldi raggi del sole m'invitavano al riposo. Cascavo di sonno e di stanchezza, tanto che alle speculazioni subentrò l'assopimento. Vidi che al momento non c'era altro da fare, e mi adagiai sull'erba, e mi riebbi con un lungo sonno.

Mi destai poco prima del tramonto del sole. Ormai non temevo più di cader nelle mani dei Morlocks, mentre dormivo, e rialzatosi, mi avviai, per la china della collina, verso la sfinge bianca. Tenevo la leva in una mano e palpavo con l'altra i fiammiferi nella tasca.

Mi apparve allora una cosa imprevedibile, sbalorditiva. Avvicinandomi al piedestallo della sfinge trovai le porte di bronzo aperte. Erano scorse dall'alto al basso nelle scanalature.

A quella vista mi fermai di botto, non osando entrare.

L'interno era una specie di cameretta, e in un posto elevato dal suolo stava la mia macchina!

Le piccole leve le avevo in tasca. E così ai penosi preparativi per l'assedio della sfinge bianca, succedeva una vile resa. Gettai la barra di ferro, quasi sdegnato che mancasse l'occasione di adoperarla.

Mi venne un improvviso pensiero, mentre mi chinavo per entrare; e indovinai, quella volta, il mentale lavoro dei Morlocks.

Passai per l'apertura della struttura di bronzo e mi accostai alla Macchina del Tempo.

Mi fece meraviglia il vedere ch'era stata accuratamente ripulita e spalmata d'olio. Perciò sospettai che i Morlocks l'avessero in parte smontata, per tentare col loro torbido cervello di scoprirne l'utilità.

E intanto ch'io la esaminava, e sentito un vero piacere soltanto al toccare l'opera mia, accadde quello che avevo preveduto: le imposte di bronzo risalirono e richiusero l'apertura con un urto violento.

Rimasi nell'oscurità, preso nella trappola... almeno secondo la credenza dei Morlocks, e risi proprio di buona voglia.

E già udivo il mormorio delle risa loro, mentre venivano alla mia volta. Con molta calma mi diedi a fregare un fiammifero: non avevo infatti che a fissare le leve della macchina e a svanire, come un fantasma. Senonchè io ignorava una piccola cosa: i fiammiferi erano di quella maledetta specie che si accende soltanto sulla propria scatola!

Voi comprenderete che la calma finì di colpo.

I piccoli bruti erano tutti contro a me. Uno mi toccò. Me li spazzai dattorno menando le mani armate delle leve, e mi accinsi a salire in sella.

Allora mi si posò addosso una zampa e poi un'altra. Avevo a difendermi contro le loro dita, che si sforzavano ostinatamente di togliermi le leve e di trovare il posto in cui si dovevano adattare....

E, in fatti, quasi pervennero a strapparmene una. Ma, nel momento stesso che me la sentii scivolar nella mano, diedi una gran capata, fra le tenebre, e feci risonare il cranio del Morlock, che me la voleva rapire.

Era una lotta, pensai, più serrata di quella che avevo sostenuta nel bosco.

Ma, alla fine, la macchina fu in ordine, e calcai la leva motrice. Le mani, che mi avevano afferrato, si spiccarono tosto da me, le tenebre si dissiparono e.... mi ritrovai nella stessa luce grigia e nello stesso parapiglia che vi ho descritto precedentemente.

XIV. L'ULTIMA VISIONE.

«Vi ho già parlato della nausea e della confusione che produce un viaggio nel Tempo. E, oltre a ciò, questa volta, per la fretta, non mi ero ben accomodato sulla sella, e vi stavo di sghembo e malsicuro.

Per un tempo indefinito, mi tenni avvinghiato alla macchina, che vibrava e oscillava, senza curarmi di sapere quanto cammino facessi; quando però diedi un'occhiata ai quadranti, rimasi stupefatto, al vedere dov'ero arrivato.

Uno dei quadranti indicava i giorni, un altro le migliaia di giorni, un altro i milioni di giorni e il quarto le migliaia di milioni di giorni.

In vece di mettere la leva nella necessaria posizione per il viaggio di ritorno, l'aveva fissata nella posizione opposta, e così vidi che la lancetta del quadrante delle migliaia girava verso il futuro con la stessa velocità di quella che segna i minuti secondi su d'un orologio.

Mentre procedevo così, si manifestava nell'apparenza delle cose un notevole cambiamento. La balzellante tinta grigia, che mi circondava, era diventata più cupa.

Allora, benchè la macchina s'inoltrasse tuttavia con una velocità prodigiosa, il rapido tremolio della luce, che rispondeva al continuo avvicinarsi del giorno e della notte, si fece ognor più distinto.

Quel fatto, sulle prime, mi sconcertò assai. L'alternazione del giorno e della notte e la corsa del sole

diventarono a grado a grado più lente, sicchè pareva che si allungassero col progredire dei secoli.

Poi avvilluppò la terra un continuo crepuscolo, rotto soltanto, di quando in quando, da una cometa splendente nel fosco cielo. La curva luminosa, che aveva descritto il sole col suo passaggio, più non esisteva da gran pezza, dacchè quell'astro non tramontava più; si alzava e si abbassava verso l'occidente, percorrendo un breve tratto, ed era più grande e più rosso.

Della luna non scorgevo più traccia.

Le stelle, il cui giro apparente si era fatto sempre più tardo, erano puntolini quasi invisibili.

Finalmente, poco prima che fermassi la macchina, il sole, col suo faccione rosso, si arrestò sull'orizzonte, ampia cupola dalla luce appannata, che a intervalli si estingueva, per pochi momenti, del tutto. Una volta, però, esso si era ravvivato e aveva sparso un più intenso chiarore, ma dopo un breve tratto riacquistò quel suo tetro rossore.

Tutti quei mutamenti mi fecero pensare che le regolari maree del nostro globo dovevano esser finite. La terra si riposava, tenendo la stessa faccia perennemente verso il sole, come la tiene oggidì la luna verso la terra.

Con grande cautela, perchè mi ricordava del precedente capitombolo, cominciai a muovere la leva per invertire il cammino. Le lancette girarono sempre più lentamente, finchè quella delle migliaia si fermò, e quella che indica soltanto i giorni non sembrò più una nebbia sul proprio quadrante. E apparve confusamente una spiaggia deserta.

Mi arrestai bel bello, questa volta, e dalla sella della macchina guardai d'ogni intorno. Il cielo non era più azzurro.

Dalla parte di tramontana-levante era nero come l'inchiostro e su quel tetro fondo luccicavano vivamente le bianche stelle. Di sopra al mio capo non si mostrava alcuna stella e il cielo aveva un denso colore tra giallo e rosso, che sfumava verso mezzodì-levante fino a diventare vivo scarlatto dove, tagliato dall'orizzonte, stava immobile il disco solare.

Le rocce intorno a me avevano una dura tinta rossastra, e i soli indizi di vita che potei vedere furono certe erbe di un verde carico, che rivestivano i fianchi delle prominente vòlta a sud-est. Era lo stesso verde dei muschi delle foreste, dei licheni delle grotte e dell'altre piante che, al pari di questi, vegetano in un perpetuo crepuscolo.

La macchina si era fermata su di un suolo in pendio. Il mare si allargava verso libeccio e finiva in una linea netta e lucente che spiccava sul cielo smorto. Non c'erano cavalloni nè ondate, poichè non spirava alcun vento. Soltanto le acque, lisce come uno specchio, salivano e scendevano, ondoleggiando placidamente, e mostravano che l'eterno mare viveva ancora. E sulla sponda, dove l'acqua si rompeva talvolta in leggera schiuma, c'era una spessa incrostazione di sale, che aveva rossi riflessi sotto il pallido cielo.

Sentivo un peso alla testa e notai che avevo il respiro accelerato. Ciò mi fece rammentare della mia unica prova di un'ascensione sui monti, e ne ricavai la conseguenza che l'aria laggiù fosse assai rarefatta.

Da un punto lontano del deserto declivio, mi giunse un aspro grido, e vidi scappare una cosa somigliante ad una colossale farfalla bianca e girar, svolazzando, e celarsi poi di dietro a certi tumoli. Quel grido fu sì lugubre, che io raccapricciai e mi rassettai più saldamente in sella.

E girando novamente gli occhi, osservai che una massa rossastra, da me creduta prima una roccia, camminava lenta lenta nella mia direzione, e vidi allora che era in effetto una specie di mostruoso granchio di mare. Figuratevi un granchio grosso come quella tavola là, che procedeva pian piano e barcollando con le numerose sue zampe, e agitava le grosse forbici e le lunghe antenne come un carrettiere la frusta, e mi guatava con gli occhi sporgenti dai lati della fronte metallica. Aveva il dorso rugoso e sparso di orride bozze e macchiato in più parti da incrostazioni verdastre. E potei vedere, mentre si appressava, muoversi e palpare qua e là le appendici della complicata sua bocca.

Al tempo stesso ch'io guardava fisso la brutta bestia, strascicantesi verso di me, sentii su d'una guancia un solletico, come se vi si fosse posata una farfalla. Mi provai di scacciarla con una mano, ma ritornò tosto, e un istante appresso un'altra mi si posò vicino a un'orecchia. Vi portai prontamente la mano e afferrai una specie di filamento, che subito sguizzò dalle dita.

Mi voltai, colto da ribrezzo e paura, e mi accorsi che avevo abbrancato l'antenna d'un secondo gigantesco granchio, il quale stava proprio dietro a me....

I suoi occhi malvagi si torcevano sui peduncoli sporgenti, la sua bocca pareva bramosa di acchiappare il cibo, e le sue forbici repugnanti, impiasticciate di viscida melma, stavano per abbrancarmi.

In un batter d'occhio calai la mano sulla leva e interposi un mese di distanza tra me e quegli animalacci. Ma era sempre sulla stessa spiaggia e li rividi distintamente non

appena sostai di nuovo. Si arrampicavano a dozzine da ogni parte, nella pallida luce, sugli strati d'intenso verde.

Non so dipingervi il ributtante aspetto di desolazione che presentava il mondo: il cielo rosso verso l'oriente e tenebroso a tramontana, l'acqua del mare come morta, la rocciosa riviera sparsa di quei tardi e schifosi mostri, l'uniforme verzura con l'apparenza velenosa delle piante di lichene, l'aria rarefatta che guastava i polmoni, tutto tutto contribuiva a produrre lo sgomento.

Passai un altro secolo, e c'era sempre il sole stesso, un po' più grande e un po' più uggioso, lo stesso mare senza vita, la stessa folla di sozzi crostacei, che andavano strasciconi e a stento sull'erba verde e sulle rocce rossastre. E verso l'occidente scorsi una scialba linea curva, che sembrava una grande luna nuova.

Seguitai il mio viaggio, fermandomi ad intervalli di un migliaio d'anni o più, allettato dal mistero del destino del mondo, e spiavo, dominato da un fascino strano, il sole che diveniva più grosso e più languido, nella parte occidentale del cielo, e il graduale declino della vita della vecchia terra.

Finalmente, più di trenta milioni d'anni dopo di noi, l'immane cupola rossa del sole era giunta ad occupare circa la decima parte del tetro cielo. Mi arrestai di nuovo. I giganteschi granchi erano scomparsi e la rossigna spiaggia, tranne le sue epatiche e i suoi licheni, pareva morta. Uno strato bianco la copriva, e faceva un freddo acuto. Nuovi e radi fiocchi candidi mulinavano in aria e cadevano. Verso nord-est vedevo dei bagliori di neve sotto le stelle del bruno cielo, e sulle creste della collina spiccava un bianco rosato. Lungo il margine del mare luccicavano frange di ghiaccio e più lontano galleggiavano grossi banchi, ma nella maggior

parte il vasto oceano, tutto rosseggiante sotto il sole, che non tramontava mai, non era ancora gelato.

Cercavo in ogni direzione una qualche traccia di vita animale. Una certa indefinibile apprensione mi tratteneva sulla sella della macchina; ma non vidi muoversi nulla nè sulla terra, nè in aria, nè in mare. Il solo rivestimento verde delle rocce dava a conoscere che non era spenta ogni vitalità.

Un banco di sabbia sporgeva dal mare e le acque si erano allontanate dalla sponda. Mi sembrò di vedere che una cosa nera si agitasse su quel banco, ma, come la fissai, dovetti capacitarmi che era immobile; pensai d'aver traveduto e che la cosa nera fosse uno scoglio. Le stelle lucevano molto: mai mi parve che fosse scarso il loro scintillamento.

A un tratto, notai che il contorno del sole si era modificato e che una concavità, un'insenatura, rompeva la continuità della sua curva.

E quella concavità la vidi ingrandirsi. E osservai, stupito, che l'oscurità andava scacciando il debole chiarore del giorno.

Alfine compresi ch'erano effetti d'un'eclissi. Era la luna, o il pianeta Mercurio, che passava dinanzi al disco del sole. Naturalmente, pensai allora che fosse la luna, ma c'è motivo di credere che fosse realmente un pianeta interiore, avvicinosi di molto alla terra.

L'oscurità cresceva rapidamente. Una rigida brezza cominciò a soffiare dal lato di oriente, a rinfrescanti folate, e infittirono i candidi fiocchi di neve.

Dall'alto mare una lieve ondulazione e un romorio vennero verso la spiaggia. Eccettuato ciò, regnava sul mondo il silenzio.

Il silenzio?

È ben difficile definire chiaramente quella calma funerea. Tutti i rumori dell'umanità, le voci delle mandrie, i canti degli uccelli, il ronzio degli insetti, tutto quell'insieme di agitazione e di suoni, che è il fondo della vita nostra, non esisteva più. Coll'addensarsi dell'oscurità, le faldelle di neve rotarono ancora più spesse davanti agli occhi miei, e il freddo si fece ancora più acuto.

Ad una ad una le cime delle colline lontane svanirono nel buio. Alla brezza successe un vento lamentoso. Vidi l'ombra centrale dell'eclissi distendersi verso di me.

Poco appresso, soltanto le stelle erano visibili: tutto il resto rimase sepolto in profonde tenebre. Il cielo era diventato affatto nero.

Quelle tenebre mi facevano orrore. E fui sopraffatto dal freddo, che mi penetrava fino al midollo, e dalla pena che mi dava la difficoltosa respirazione. Battevo i denti e m'invase una nausea mortale.

Allora, come un rosso arco infuocato, ricomparve il disco solare.

Scesi di sella, per recuperare gli spiriti, dacchè mi sentivo rattappito e incapace di seguire il viaggio di ritorno; e, mentre stavo là, male in gamba e stordito, scorsi un'altra volta, sul campo rossastro delle acque del mare, la cosa nera che si moveva sopra il banco di sabbia. Non c'era più dubbio: era da vero una cosa viva, una cosa rotonda grossa quanto un pallone da giuoco, o poco più, e pareva

proprio nera contro l'agitate acque color di sangue, e saltava di qua e di là.

In quel momento mi sentii quasi venir meno. Ma la gran paura di restar solo solo, senz'alcun soccorso, in quello spaventoso e lontano crepuscolo, mi diede forza sufficiente per inerpicarmi sulla sella.

XV. IL RITORNO DELL'ESPLORATORE.

«E così sono ritornato. Ma credo che dovetti, per buona pezza, star senza sentimento sulla macchina. Poi si riattivò il balenamento della successione dei giorni e delle notti, il sole riacquistò l'antico splendore e il cielo si ridipinse in azzurro.

Io respirava ormai agevolmente. I fluttuanti contorni degli oggetti circostanti, con rapida vicenda, si mostravano netti e svanivano. Le lancette dei quadranti giravano all'indietro. Infine, rividi delle nebbiose figure di case, delle tracce dell'umanità decadente, che mutarono e sparvero pur esse, susseguite da nuove altre.

Dopo qualche tempo, l'indice del quadrante dei milioni di giorni si fermò sullo zero, e rallentai la corsa.

Cominciai a riconoscere la nostra piccina architettura familiare. La lancetta delle migliaia tornò al punto di partenza del cerchio graduato; i giorni e le notti si alternarono con rapidità decrescente. Poi mi ritrovai fra le vecchie mura del laboratorio e rallentai pian piano il movimento della macchina.

Rilevai un piccolo fatto, che mi parve a bastanza strano. Vi ho già detto, se non erro, che al principio del viaggio, prima che la mia velocità fosse ben grande, la fantesca aveva attraversata la stanza come un razzo.

Al ritorno, precisamente nell'ora medesima del suo primo passaggio, ella passò novamente per il laboratorio, ma

questa volta si mosse in modo inverso. Fu aperto l'uscio, che riusciva nel giardino, ed ella entrò, e attraversò adagio adagio il laboratorio, e se ne andò per l'uscio dal quale era primamente venuta. Poco innanzi mi era sembrato di vedere Hillyer, ma quello era scappato come un lampo.

Fermai quindi la macchina e distinsi di nuovo il caro mio laboratorio, i miei strumenti, i miei lavori, ogni cosa intatta quale l'avevo lasciata.

Scesi di sella col capogiro e mi abbandonai su d'una seggiola.

Per parecchi minuti tremai a verga a verga. Ma presto mi calmai, lieto di ritrovare ogni oggetto precisamente dove e come era innanzi.

Aveva io forse dormito colà? Il gran viaggio era forse stato un semplice sogno?

Però c'era un piccolo mutamento! La macchina, al momento della partenza, stava vicino al lato sinistro della stanza, e al ritorno stava presso alla parete a destra, dove voi l'avete veduta. Ciò risponde all'esatta distanza fra l'aiuola e il piedestallo della sfinge bianca, dentro al quale i Morlocks avevano portata la macchina...

Durante un certo tratto, ebbi vuoto il cervello. In seguito, mi alzai e m'incamminai, zoppicando, perchè il tallone mi faceva male ancora e mi sentii un gran sudiciume indosso.

Sopra la tavola, accosto all'uscio, vidi la *Pall Mall Gazette* proprio con la data d'oggi, e mentre davo un'occhiata all'orologio, che segnava quasi le otto, intesi le vostre voci e l'acciottolio dei piatti.

Esitai alquanto, perchè ero assai stanco e indisposto; ma mi giunse alle nari un buono e salubre odor di carne, e apersi l'uscio della sala, dov'eravate voialtri...

Sapete il resto; mi mutai i panni, desinai e vi narrai la mia storia».

XVI. DOPO IL RACCONTO.

– So bene – disse l'Esploratore del tempo, dopo una pausa – che quanto vi ho detto è per voi assolutamente incredibile; ma per me, la sola cosa incredibile è ch'io mi sia trovato qui, stasera, in questa mia vecchia stanza da fumare, contento di vedere le vostre facce amichevoli, e narrandovi le mie straordinarie avventure.

E si rivolse al Dottore.

– No – soggiunse – non mi aspetto che mi aggiustiate fede. Pigliate il mio racconto per una falsità e per una profezia. Dite che ho fatto un sogno nel mio laboratorio; dite che ho speculato i destini della nostra razza, finchè son arrivato a comporre la mia favola. Considerate la mia asserzione che è tutto vero, come un artificio usato per rendere la cosa più interessante. Ma, supposto che la mia storia sia una frottola, che ne pensate voi?

E presa la pipa, si mise, secondo l'antica abitudine sua, a picchiare nervosamente con quella le barre della grata del camminetto.

Seguì un breve silenzio.

Poi le sedie cominciarono a scricchiolare e i piedi a raschiare il pavimento.

Io distolsi gli occhi dall'Esploratore del tempo e osservai gli altri. Stavano tutti in ombra, e delle piccole macchie di colore si movevano dinanzi a loro. Il Dottore

pareva assorto nella contemplazione dell'ospite nostro. Il Redattore capo fissava ostinatamente la punta del suo sesto sigaro. L'altro Giornalista trasse l'orologio. I rimanenti, se ricordo bene, erano immobili.

Il Redattore capo si rizzò da sedere, sospirando.

– Peccato che voi non siate uno scrittore! – disse, posando la mano sulla spalla dell'Esploratore.

– Voi prestate fede alla mia storia?

– Ma....

– Sapevo benissimo il contrario.

L'Esploratore si voltò verso gli altri.

– Dove sono i fiammiferi? – domandò.

Ne fregò uno e poi continuò, fra uno sbuffo e l'altro di fumo:

– Vi dirò il vero: quasi non ci credo nemmeno io...

Eppure...

Fermò per poco gli occhi, con una muta interrogazione, sui bianchi fiori appassiti, ch'egli aveva gettato sulla tavola. Poi si guardò la mano che teneva la pipa, e notai ch'egli esaminava certi tagli alle nocche, cicatrizzati solo per metà.

Si alzò il dottore, si avvicinò alla lampada e osservò un fiore.

– Ha un curioso pistillo! – esclamò.

Lo Psicologo si piegò, volendo vedere anche lui, e tese il braccio, per prender sulla tavola il secondo esemplare.

– Ch'io sia impiccato se non è già un'ora e un quarto! – disse il Giornalista – Come rincaserò io?

– Vi sono delle vetture alla stazione – osservò lo Psicologo.

– Veramente curioso! – soggiunse il Dottore – E ignoro affatto qual genere di fiori essi sieno. Posso tenerli?

L'Esploratore stette un istante in dubbio, e tosto:

– No, di certo!

– Dove li avete effettivamente trovati? – chiese il Dottore.

L'Esploratore si grattò la fronte e parlò come chi tenti di fermare un'idea che gli sfugge:

– Me li ha posti in tasca Weena, durante il mio viaggio....

E guardò in giro.

– Dannato io sia, se non ho perduta la bussola! Questa stanza, voi stessi, quest'aria di tutt'i giorni siete di troppo per la mia povera testa. Ho mai costruito una macchina o il modello d'una macchina per viaggiare nel tempo? O tutto ciò è un'illusione? Si dice che la vita è un sogno, un prezioso povero sogno talvolta, ma io non posso durare in un altro, che non vi si accorda. È una follia. E donde esso è venuto?.... Bisogna che corra a vedere la macchina.... se pure ha mai esistito.

Afferrò lestamente la lampada e infilò il corridoio. E noi lo seguimmo.

E là, sotto la vacillante luce della lampada, stava di fatto la macchina, una cosa tozza e deforme, composta di rame, d'ebano, d'avorio e di quarzo trasparente e tralucante. Era solida – provai io stesso, con la mano, la resistenza delle barre – e aveva certe macchie brune e degl'intacchi sull'avorio, e dei fili d'erba e di musco appiccicati alle parti inferiori, e una delle barre piegata.

L'Esploratore posò la lampada su d'una panca e tastò precisamente la barra danneggiata.

– Ora son chiaro di tutto – egli disse – La storia, che vi ho narrata, è vera, verissima. Mi spiace di avervi condotti qui, al freddo.

Riprese la lampada e ritornammo, senza far motto, nella stanza da fumare.

L'Esploratore ci accompagnò poi fino al vestibolo, e aiutò il Redattore capo a infilarsi il soprabito.

Il Dottore scrutò novamente la faccia dell'Esploratore e, con una certa esitazione, gli disse ch'egli soffriva per il lavoro eccessivo; e quegli fece una risata.

Mi ricordo che ci augurò, da ultimo, la buona notte, dritto là, sulla soglia dell'ingresso.

Montai in vettura col Redattore capo, che stimava il racconto una superba invenzione. In quanto a me, non ero capace di dare un giudizio definitivo. La storia, senza dubbio, era stravagante e incredibile, ma il modo di narrarla era stato tanto serio e convincente! Stetti desto, almanaccandovi su, per la maggior parte della notte, e stabili di rivisitare, nel prossimo giorno, il viaggiatore.

Quando arrivai, mi dissero ch'egli stava nel laboratorio, e come io era intrinseco suo, m'indirizzai a quella parte.

Ma il laboratorio era deserto. Esaminai, per qualche momento, la macchina e toccai leggermente la leva; e sull'istante la tozza e solida massa si scosse, come un ramoscello scrollato dal vento. La grande sua mobilità mi colmò di stupore, e mi ricorsero alla mente i giorni della mia infanzia, quando mi si proibiva di toccare ogni cosa.

Ritornai per il corridoio e incontrai l'amico nella stanza da fumare. Aveva una macchinetta fotografica sotto a un braccio e una bisaccia sotto all'altro. Egli rise al vedermi, e mi porse un gomito, in vece della mano.

– Sono enormemente occupato – mi disse – intorno alla macchina.

– Non era dunque una mistificazione? Viaggiaste voi veramente in altre età?

– Ma sì, verissimamente!

E, con viso aperto, fermò lo sguardo sugli occhi miei. Ma d'improvviso i suoi occhi vagarono e si mostrò esitante.

– Ho bisogno d'una mezz'ora – disse poi. – So perchè siete venuto, ed è una finezza, la vostra. Ecco qua delle riviste. Se vi gradisce il restare a collezione, vi fornirò le prove del mio viaggiare fuori del tempo presente, con modelli ed altro. Mi scuserete, se vi lascio qui solo, per adesso?

Dissi di sì, comprendendo soltanto allora il valore delle sue parole. E, fattomi un amichevole cenno col capo, egli uscì nel corridoio.

Sentii chiudere l'uscio del laboratorio e, accomodatomi su d'una poltrona, cominciai a leggere un giornale.

Intanto, che stava egli per fare, prima dell'ora della collezione?

A un tratto, un nome in un annuncio mi rammentò un'informazione che avevo promessa all'editore Richardson, e mossi per darne avviso all'amico.

Mentre posavo la mano sulla maniglia dell'uscio del laboratorio, intesi una esclamazione, un cigolio e un colpo sordo. E come spinsi l'imposta, una folata d'aria roteò intorno a me, e venne dall'interno un rumore di vetri, che si rompevano, cadendo sul pavimento. E il viaggiatore non c'era...

Mi sembrò, per un istante, di vedere un'indistinta figura seduta su d'una massa nera gialla, che girava vorticosamente, una figura così diafana che la tavola dietro ad essa, con tutt'i suoi fogli di disegni, era visibilissima; ma quel fantasma si dileguò, intanto che io mi fregava gli occhi.

Ed era svanita anche la macchina. Tranne la polvere in aria, la parte più lontana del laboratorio era vuota. La vetrata d'un abbaino era stata, pareva, abbattuta pocanzi.

Provai un grande sgomento. Sentivo ch'era accaduto qualche pauroso fatto, ma, in quel momento, non riuscivo a immaginare qual fatto pauroso esso fosse.

E mentre ero là, tutto stralunato, si schiuse l'uscio che rispondeva nel giardino, e comparve il servitore. Ci guardammo e mi si rischiarò la mente.

– È forse uscito di là il vostro padrone? – gli domandai.

– No, signore; da quest'uscio non è uscito alcuno. Credevo di trovarlo qui.

Allora indovinai. E avessi anche dovuto mancar di parola a Richardson, volli aspettare il ritorno dell'amico e il secondo racconto, forse anche più strano dell'altro, e i modelli e le fotografie, ch'egli avrebbe certamente portato.

Ma comincio a temere che avrò ad aspettare per tutta la vita. L'Esploratore del tempo scomparve tre anni fa e, come oggi tutti sanno, non è più ritornato.

XVII. EPILOGO.

Non si possono fare che delle supposizioni. Ritorrerà mai?

Può essere ch'egli si sia slanciato nel passato e sia caduto fra i selvaggi capelluti e bevitori di sangue della età della pietra; o negli abissi del mare cretaceo; o fra i grotteschi animali sauriani, gli enormi rettili dell'epoca giurassica.

Può essere che vada ora errando su qualche scogliera di corallo oolitico, popolata di plesiosauri; o lungo le deserte spiagge dei mari salati dell'età triassica.

O si rigittò invece nel futuro in un'epoca non tanto lontana, nella quale gli uomini sono uomini ancor ma gli enigmi dell'epoca nostra sono svelati e tanti ardui problemi risolti? Nell'epoca, insomma, dell'umana maturità, poichè non posso credere che questi ultimi anni di timidi esperimenti, di frammentarie teorie e di continue discordie rappresentino il vero punto culminante, che l'umanità deve raggiungere.

Così la penso io. Egli, – lo so, perchè intorno a tale questione, abbiamo disputato fra noi due volte, prima che inventasse la macchina – era un pessimista rispetto al progresso umano, e stimava follie gli avanzamenti della civilizzazione ai quali, secondo il suo giudizio, doveva succedere il regresso, con la sconfitta dei loro promotori.

Se fosse così, non avremmo che a vivere.... come se non fosse così.

Ma, per me, l'avvenire è tuttavia oscuro e confuso: è un vasto campo misterioso, casualmente rischiarato in pochi punti dalla narrazione dell'Esploratore.

Ho conservato, a mio conforto, i due fiori bianchi, abbruniti, ora raggrinziti, schiacciati e fragili, per dimostrare che, anche quando sieno spente l'intelligenza e la forza, vivono tuttavia nel cuore umano la gratitudine e lo scambievole affetto.

FINE.